

EDITORIALE

Cento numeri de «La beidana». Un traguardo importante per una rivista locale, raggiunto con sostanziale continuità lungo l'arco di oltre trentacinque anni. Si tratta di un risultato cui hanno concorso molte persone – enormemente di più di quante collaborino attualmente alla rivista: fondatori e fondatrici, redattori e redattrici, collaboratori e collaboratrici, ma anche – e soprattutto – tanti lettori e tante lettrici. Questo numero presenta una prima sezione che raccoglie le testimonianze di tre redattori che hanno vissuto e animato altrettanti periodi della storia della rivista, una seconda sezione dedicata all'opinione dei lettori e una terza sezione “antologica”, che verrà presentata più estesamente da Giovanni Jarre (pp. 39-45).

A portare «La beidana» al suo centesimo numero sono stati venticinque redattori e quindici redattrici, che potremmo sommariamente dividere in quattro gruppi redazionali, sebbene diverse persone abbiano garantito la continuità tra i vari periodi. Li elenchiamo di seguito, in ordine alfabetico.

Gabriella Ballesio (n. 1-7), Marco Baltieri (n. 9-19), Simone Baral (n. 80-95), Tatiana Barolin (n. 63-80), Marco Besson (n. 29-36), Alessandro Bottazzi (n. 8-13), Marco Butera (n. 47-64), Antonella Chiavia (n. 57-67), Davide Dalmas (n. 25-42), Albert De Lange (n. 8-13), Marco Fraschia (n. 23-56), Marco Fratini (n. 23-65), Daniele Gardiol (n. 23-24), Roberto Giacone (n. 1-12), Elisa Gosso (n. 93-100), Daniele Jalla (n. 1-13), Giovanni Jarre (n. 89-100), William Jourdan (n. 37-56), Micol Long (n. 81-100), Silvana Marchetti (n. 47-54), Piero Andrea Martina (n. 89-100),



Milena Martinat (n. 23-24), Debora Michelin Salomon (n. 86-100), Tullio Parise (n. 23-42), Daniele Paschetto (n. 25-32), Luca Pasquet (n. 47-67), Sara Pasquet (n. 83-100), Bruna Peyrot (n. 1-4; 14-19), Aline Pons (n. 74-100), Ines Pontet (n. 23-90), Elio Pozzo (n. 4-7), Mario Ratsimba (n. 23-32), Samuele Revel (n. 47-71), Sara Rivoira (n. 66-79), Manuela Rosso (n. 67-100), Giorgio Tourn (n. 1-19), Sara Tourn (n. 47-81), Samuele Tourn Boncoeur (n. 74-86), Daniele E. Tron (n. 1-19), Enzo Tumminello (n. 14,15,19).

Il gruppo “fondatore” ha curato i primi venti numeri della rivista; quindi, dopo alcuni numeri “di transizione”, si è insediato il gruppo redazionale più longevo, che ha sostanzialmente condotto «La beidana» fino al sessantesimo numero. Anche il terzo gruppo redazionale si è stabilizzato dopo alcuni numeri di assestamento, per poi passare il testimone all'attuale redazione attorno al numero 80. Pubblichiamo, in apertura di questo volume, le testimonianze di tre persone che abbiamo individuato come “rappresentati” dei diversi periodi (rispettivamente Daniele Tron, Marco Fraschia e Sara Tourn), così che anche i lettori che si sono abbonati più di recente abbiano occasione di ripercorrere per sommi capi la storia de «La beidana» (i cui numeri, lo ricordiamo, sono in gran parte disponibili gratuitamente sul sito della Società di Studi Valdesi).

Lungo i suoi primi cento numeri, la rivista ha visto avvicinarsi cinque direttori responsabili: Augusto Comba (n. 1-4), Bruna Peyrot (n. 5-24), Piera Egidi (n. 26-72), Alberto Corsani (73-95) e Ilaria Testa (n. 96-100). Inoltre, i diversi gruppi redazionali hanno in genere individuato al loro interno un “caporedattore”, sebbene questa non sia stata la scelta del gruppo fondatore né della redazione attuale, nella quale il ruolo viene ricoperto “a rotazione” da tutti i redattori e le redattrici; si sono susseguiti nel ruolo di “caporedattore”: Marco

Fratini (n. 25-39), Marco Fraschia (n. 40-59), Sara Tourn (n. 67-81) e Aline Pons (n. 82-92). Sebbene non siano mai stati ufficialmente “caporedattori”, teniamo infine a ricordare due persone molto importanti per la storia della rivista: Giorgio Tourn, cui si deve l’intuizione iniziale e l’animazione e il coinvolgimento di diverse generazioni di redattori, e Ines Pontet, che senza clamore ha partecipato alla redazione di ben 68 numeri della rivista, staccando (e non di misura!) il secondo e il terzo redattore più longevo (rispettivamente Marco Fratini, con quarantatré numeri all’attivo, e Marco Fraschia, redattore di trentasette numeri).

La seconda sezione raccoglie le opinioni che una decina di lettori e lettrici hanno voluto mandare alla redazione in risposta ad alcune domande uguali per tutti. Approfittiamo di questo spazio intanto per ringraziare quanti si sono prestati a questa breve “intervista”, e poi per invitare quanti volessero inserirsi nella discussione a inviarci le loro risposte. Anche la redazione, nell’ambito della riflessione sulle risposte dei lettori, ha provato a fornire le sue risposte alle questioni elencate.

Come c’era da aspettarsi, i componenti dell’attuale gruppo redazionale hanno gusti diversi riguardo agli “argomenti di cui si legge più volentieri”: c’è chi è amante della storia locale, chi dell’antropologia, chi delle scienze naturali e chi della cultura materiale; non per forza gli interessi e la formazione individuale coincidono: anche a noi piace imparare cose nuove! Nessuno di noi pensa che la rivista riesca a dare un’immagine completa della “storia e cultura nelle valli valdesi” (per fortuna sono diverse le istituzioni che concorrono a questo obiettivo!), ma siamo piuttosto convinti dell’onestà degli articoli che pubblichiamo. Sebbene il tono dei diversi autori possa risultare disomogeneo, la redazione valuta con attenzione l’attendibilità di quanto viene pubblicato: ci sentiamo dunque di affermare che la rivista è quanto più “fedele” possibile alla realtà delle Valli. Lo sguardo “complessivo”, che (per fortuna!) non è mai pienamente raggiunto, è

invece ricercato attraverso l'accoglienza di una varietà di approcci e di discipline. In tal senso, ci sembrano particolarmente preziosi alcuni canali che abbiamo aperto con i lettori e gli autori: la rubrica che presenta le tesi dedicate al territorio delle valli valdesi e quella dedicata alle "microstorie" sono altrettanti spazi nei quali chi non ha mai scritto un saggio per una rivista può sperimentarsi, con l'aiuto della redazione. Non solo la redazione impara dagli autori degli articoli, ma anche questi ultimi possono crescere – specialmente quando sono alle prime armi – con l'aiuto di redattori e redattrici.

Le sollecitazioni dei lettori hanno spinto anche noi a proiettarci nei prossimi cento numeri: in questa prospettiva, crediamo che un buon bilanciamento tra monografici e miscellanei potrebbe essere quello di avere almeno un numero per tipo all'anno. Quanto ai temi per i futuri monografici, alcuni ci sono stati proposti nelle risposte ricevute, e altri sono venuti in mente a noi: ad esempio le migrazioni o l'arte (sia l'arte figurativa, sia la musica). A proposito di altri linguaggi, ci siamo detti che l'"articolo fotografico" ci piace, dunque ve ne proponiamo uno anche in questo numero: sul centesimo fascicolo de «La beidana» non potevamo che inserire delle foto delle valli valdesi!

Il numero che avete tra le mani, che si apre ovviamente in tono "celebrativo", si chiude invece su un registro più "dissacrante", proponendo una piccola antologia della letteratura ottocentesca sui valdesi. L'accostamento è determinato dal desiderio di non offrire ai lettori soltanto uno sguardo "interno" sulla rivista e sulle tematiche che ha affrontato nei suoi primi cento numeri, ma di affiancarlo ad alcuni brani che raccontano i valdesi delle Valli da un punto di vista squisitamente esterno: questi autori non hanno probabilmente mai visitato le Valli, ma si sono basati sulle fonti coeve.

Aline Pons

UN PERCORSO FOTOGRAFICO ATTRAVERSO LE VALLI

La toponomastica nel patrimonio
culturale valdese

a cura di Sara Pasquet

Nel 2016 è stato reso pubblico il portale del patrimonio culturale metodista e valdese (<http://patrimonioculturalevaldese.org/it>), «un punto di accesso unificato al catalogo e ai dati descrittivi di tutti i beni culturali della chiesa metodista e valdese e parte integrante del Sistema informativo ABACVM» (Archivio beni e attività culturali valdesi e metodisti), creato dalla Tavola valdese per la catalogazione e la valorizzazione *on-line* del patrimonio culturale valdese e metodista.

Il portale è in continua espansione, con il coinvolgimento di ogni elemento che costituisca un “patrimonio culturale”: archivi, biblioteche, fotografie, oggetti museali, storico-artistici, di uso liturgico, edifici, pratiche, memorie e, infine, i luoghi. Proprio in riferimento a questi ultimi, è nato nel 2017 il progetto relativo alla *toponomastica valdese*, che ha l’obiettivo di raccogliere i luoghi delle valli valdesi e i nomi con cui ci si riferisce ad essi – nelle principali carte del territorio (come le carte dell’Istituto geografico militare e quella pubblicata nel *Guide des Vallées Vaudoises* del 1898) e nelle lingue d’uso (italiano, *patouà*, piemontese, francese).

La ricerca ha avuto inizio nel 2018, in collaborazione con l’Atlante toponomastico del Piemonte montano (ATPM) dell’Università di Torino, che in passato ha già svolto le inchieste toponomastiche in alcune località delle valli valdesi, e finora ha portato alla compilazione dei dati relativi a nove Comuni delle Valli: Inverso Pinasca in val Chisone; Pomaretto, Massello, Prali e Salza di



Pinerolo in val Germanasca; Luserna San Giovanni, Torre Pellice, Rorà e Angrogna in val Pellice. Ogni luogo, oltre a essere descritto nelle sue caratteristiche paesistiche e a essere accompagnato dai diversi nomi che lo individuano (a loro volta classificati seguendo criteri etimologici), è corredato da una o più immagini, sempre con lo scopo di garantire il dialogo tra forme diverse di descrizione di un patrimonio che, di per sé, è già molto eterogeneo.

Le foto che vi accompagneranno in questo numero, scattate da Sara Pasquet, Aline Pons e Debora Travers, rappresentano un piccolo estratto del progetto sulla toponomastica valdese, la cui prima parte sarà pubblicata sul sito del patrimonio culturale valdese e metodista al più presto. Se questo piccolo percorso fotografico dovesse incuriosirvi, avrete la possibilità di approfondire ogni vostro interesse consultando il *database* che a breve sarà disponibile sul sito!

Lou Pèlvou (Massello)



PASSATO DI REDAZIONE

Intervista a Daniele Tron

a cura di Aline Pons

Sostanzialmente «La beidana» nasce per iniziativa di Giorgio Tourn. Teniamo presente che non esisteva il Centro Culturale Valdese (CCV), eravamo in una realtà completamente diversa: il Bollettino della Società di Studi Valdesi (BSSV) a quei tempi pubblicava due numeri l'anno, l'uno che raccoglieva alcuni dei contributi presentati ai convegni storici (che affrontavano poco, a partire dalla fine degli anni Settanta, tematiche specificatamente “valdesi”), l'altro che raccoglieva articoli miscellanei. Gli articoli erano di storia istituzionale, storia delle *élites*, delle idee. In questa situazione Giorgio Tourn ha il merito di andarsi a cercare tra i giovani – ma neanche tanto, dato che la maggior parte di loro erano più che trentenni – un gruppo interessato non solo alla storia, ma anche alla cultura delle Valli, e che in qualche modo tentasse l'operazione di svecchiare questa impostazione del BSSV, dove non erano mai apparsi, ad esempio, articoli sulla cultura materiale.

Tourn da un lato ha radunato questo gruppetto di giovani interessati alla storia, in una generazione post-sessantottina che della storia non si era mai occupata – era una generazione rivolta al futuro, a “cambiare lo stato di cose presenti”! – dall'altro si proponeva di creare una rivista che si affiancasse al Bollettino andando a trattare quelle tematiche che questo ignorava, come la *nouvelle histoire*. Una delle critiche dei soci della Società era che il Bollettino era diventato troppo universitario e si era slegato troppo dal pubblico che lo leggeva, ovvero dai soci. Giorgio Rochat diceva sempre che nessuna società storica italiana aveva tanti soci come la SSV: erano circa quattrocentocinquanta! I soci erano tali non tanto perché interessati alla ricerca storica, quanto per



“ (...) Giorgio Tourn ha il merito di andarsi a cercare tra i giovani (...) un gruppo interessato non solo alla storia, ma anche alla cultura delle Valli (...). ”

“ Il nostro programma voleva essere una ripresa dello statuto della Società, che (...) aveva fra i suoi intenti (...) anche lo studio di temi non prettamente storici, quali l'ambiente delle Valli, i loro dialetti e come scriverli, che poi sono stati lasciati da parte (...). ”

questioni di affetto e di legami e tradizioni familiari. Il BSSV non sembrava però destinato tanto ai soci, quanto a un pubblico che non c'era o era molto piccolo. «La beidana» voleva dunque anche essere un tentativo di riavvicinamento alla maggioranza dei soci della società. Questa, almeno, è la mia interpretazione, ma bisognerebbe poi chiedere a Tourn se era effettivamente così! Le motivazioni erano diverse anche all'interno della redazione stessa: c'era chi era molto interessato alla tematica fede/cultura, che a me, da non credente, interessava poco, mentre il centro dei miei interessi era la questione dell'identità valdese, da un punto di vista antropologico. I primi articoli che scriviamo sono espressione della redazione, o sollecitati da noi. Col tempo, alcune persone hanno cominciato a offrirci degli articoli, che noi valutavamo: così aumentava l'eterogeneità, che dal nostro punto di vista, però, in quella fase era un pregio.

Come valutavate quali articoli erano pertinenti per la rivista e quali meno?

Noi più che altro avevamo il dubbio che alcuni articoli avessero “la dignità” del Bollettino, che era più prestigioso. Infatti uno degli appunti di Jean Gonnet, che aveva un atteggiamento critico ma non malevolo nei confronti de «La beidana», era che alcuni articoli qui pubblicati avrebbero benissimo potuto trovare posto sul Bollettino. Se erano articoli completamente estranei alle Valli non li mettevamo, perché la rivista si occupava di cultura e storia all'interno del territorio delle valli valdesi, inteso in senso molto ampio. Cercavamo articoli che coprissero approcci e tematiche che il Bollettino non affrontava. Il nostro programma voleva essere una ripresa dello statuto della Società, che quando è nata nel 1881 aveva fra i suoi intenti programmatici anche lo studio di temi non prettamente storici, quali l'ambiente delle Valli, i loro dialetti e come scriverli, che poi sono stati progressivamente lasciati da parte. Per questo «La beidana» non si dedica solo alla storia, ma anche alla cultura – ad esempio abbiamo fatto un numero

dedicato alla tematica occitana e al suo rapporto con la cultura valdese: la religione aveva influito sulla cultura materiale? Come mai le valli occitane si sono spopolate di più delle valli valdesi? All'inizio non avevamo un tema per ogni numero, soltanto successivamente abbiamo tentato dei temi monografici, che erano difficili perché richiedevano molte forze in più, e all'inizio si fa fuoco con la legna che c'è. Però sin dall'inizio c'è l'interesse per le canzoni popolari, per la flora, la fauna, la struttura delle borgate... potremmo dire che le tematiche erano indirizzate con un obiettivo, gli articoli non sempre erano del tutto coerenti con il nostro scopo.

Com'era organizzato il lavoro della redazione?

Il lavoro fisico sui testi si faceva individualmente, nelle riunioni di redazione gli articoli erano discussi. I primi numeri non erano ancora fatti con il computer, erano stampati dalla tipografia Grillo con sistemi vetusti (la litografia). Ricevevamo dei manoscritti e ce li passavamo tra redattori – o ne facevamo delle fotocopie. Quando siamo passati alla composizione digitale, per alcuni numeri mi sono gestito io a computer tutti i testi: c'era molto lavoro manuale da fare! Anche la correzione delle bozze tipografiche era lunga. All'epoca il Bollettino della Società era stampato dall'Alpina di Torre Pellice, che stampava ancora a piombo – che pure, già negli anni Ottanta era ultra superato!

Qual è stata la reazione del pubblico alla nuova rivista?

Come dicevo, il pubblico all'inizio era costituito sostanzialmente dai soci della SSV, molti dei quali hanno apprezzato una pubblicazione “più leggibile” del Bollettino, e più vicina alla vita delle Valli. I soci fuori dalle Valli in compenso non capivano perché si dovesse duplicare il Bollettino, e si chiedevano perché il BSSV non assumesse anche le tematiche de «La beidana». Il pubblico si è poi ampliato con la nascita del Centro Culturale Valdese, che è diventato anche editore della rivista, facendola uscire nelle edicole. Alcune critiche ci erano arrivate anche da parte di coloro che facevano il

“ I primi numeri non erano ancora fatti con il computer, erano stampati dalla tipografia Grillo con sistemi vetusti (...). ”

“ (...) il pubblico all'inizio era costituito sostanzialmente dai soci della SSV (...). ”

Bollettino, che non capivano perché le notizie relative alla vita della Società fossero passate su «La beidana» per qualche numero. In generale ci sono state alcune perplessità, ma nessuna forma di ostilità. Era invece stata apprezzata l'iniziativa di mettere insieme alcuni giovani studiosi, o comunque persone interessate a tematiche storico-culturali, che il Bollettino non sarebbe forse stato in grado di coinvolgere, mentre attraverso «La beidana» entravano a far parte della Società.

“ (...) anche domande del tipo «è proprio vero che la fede valdese ha condizionato l'antropologia del territorio delle Valli? C'è differenza tra i contadini della val Varaita e quelli della val Germanasca? (...). ”

Ricordi qualche episodio significativo o divertente?

Mi ricordo che si discuteva con Daniele Jalla la questione dei luoghi di memoria, e lui era tutto preso sulla questione del *Bars 'd la Taiola*, e ha scritto numerosi articoli, e noi a dirgli «Daniele, ancora col *Bars*! Basta!». A parte gli scherzi, iniziavamo a capire che i *lieux de mémoire* non erano una caratteristica solo dei valdesi! Trasformare la storia in qualcosa di spaziale, che può essere mostrato, e che è importante per la memoria collettiva, sembrava essere un'operazione tipica delle minoranze. Ci interrogavamo su questi temi, ma ci ponevamo anche domande del tipo «è proprio vero che la fede valdese ha condizionato l'antropologia del territorio delle Valli? C'è differenza tra i contadini della val Varaita e quelli della val Germanasca? – sicuramente c'è, ma fino a che punto possiamo sostenere che tale differenza discende dalla diversa appartenenza religiosa? La minestra valdese è diversa dalla minestra occitana?». La tematica principale era forse proprio quella sull'identità: da cosa è determinata l'identità valdese? È l'appartenenza religiosa che fa l'identità o è l'identità che implica anche l'appartenenza religiosa? I credenti sostenevano, naturalmente, che l'identità fosse in primo luogo creata dalla fede, e io sostenevo il contrario, che l'identità fosse sostanzialmente determinata dalla parentela. Dal mio punto di vista, si tratta spesso di una etero-attribuzione di identità: tu sei valdese perché sei figlio di quel Tron che è il quinto fratello di una famiglia di valdesi, che sta o stava in quella determinata borgata delle Valli. Inoltre avevo letto Fredrik Barth, il noto antropologo norvegese

che ha riflettuto e scritto sul rapporto tra i confini simbolici e l'identità: secondo la sua tesi, che criticava l'impostazione antropologica classica, i gruppi etnico-culturali non si identificano in quanto portatori di una specifica cultura, perché la cultura nel tempo può variare – anche radicalmente – e invece l'identità permane. I valdesi di adesso non sono più i valdesi di duecento anni fa, eppure il gruppo permane, non si è dissolto. Semplificando possiamo dire che Barth sostenesse che l'identità fosse come un bicchiere, che si può riempire di vino, di acqua, di gazzosa... ma il bicchiere rimane. In quest'ottica, diventa quindi interessante studiare quali sono i confini simbolici che definiscono l'identità, qual è il "bicchiere" che contiene la mutevole identità valdese – forse il tè delle cinque? La croce ugonotta? Il costume "valdese"? Il parlare anche francese oltre al *patouà*? Sono simboli che definiscono una frontiera ideale al di là della quale non appartieni più a un gruppo ma ad un altro. Non sempre queste riflessioni si traducevano in articoli: c'era una sorta di scissione fra le tematiche affrontate nella discussione della redazione e gli articoli che pubblicavamo.

Poco prima dell'avvento della generazione di Marco Fratini noi entriamo in crisi, perché non riuscivamo più a gestire «La beidana», principalmente per motivi di tempo (ciascun membro della redazione avendo numerosi altri impegni, a partire da quelli lavorativi). A un certo punto si discusse anche se chiudere la rivista, sebbene non credo che questo fosse trasparso dalle pagine de «La beidana». Noi non ce la facevamo più a pensare di portarla avanti ancora per un numero rilevante di anni, e in questo frangente è stato fondamentale ancora una volta Tourn, che ha coinvolto delle persone che in precedenza non avevano mai avuto a che fare con noi e ha fatto fare loro dei numeri. C'era stata una sorta di cesura tra la vecchia generazione e la nuova: l'unico anello di congiunzione è stato Marco Fratini, che pur non essendo membro della nostra redazione aveva avuto vari contatti con noi. Ci sono un paio di numeri che evidentemente sono un po'

“ (...) i
gruppi etnico
- culturali non
si identificano
in quanto
portatori di
una specifica
cultura,
perché la
cultura nel
tempo può
variare
- anche
radicalmente
- e invece
l'identità
permane. ”

raffazzonati, perché corrispondono alla cesura tra le due redazioni: noi non siamo stati capaci di organizzare una transizione morbida, c'è stato un passaggio brusco – non per ragioni conflittuali o disgregative, ma per questione di tempo e impegni in direzioni diverse. Per fortuna, grazie sostanzialmente a Tourn, si riesce a fare il passaggio alla generazione successiva... e poi la storia la conoscete.

“ Anche all'inizio dell'avventura c'era grande fervore per la storia orale, che però espone al pericolo di considerare la registrazione di qualche frammento di testimonianza non sottoposto a nessuna critica della fonte (...). ”

Ti sembra di vedere una continuità fino ad oggi?

Alcune forme di continuità sì, ma mi pare che negli ultimi anni il rapporto con le Valli sia più con il territorio che non con il mondo valdese. Mi sembra che ci sia la tendenza a diventare una rivista del territorio, perdendo un po' la specificità, che per noi era centrale, dell'identità valdese. Per contro ci sono alcuni articoli che mi appaiono molto “interni”, di tipo un po' “parrocchiale”, che riprendono dibattiti sviluppati in ambito ecclesiastico, che non sempre interagiscono con l'esterno. Mi sembra riduttivo identificare con le strutture istituzionali della chiesa un fenomeno culturale assai più complesso: bisogna capire perché la *soupa* qui si chiama *soupa barbetta*. Un altro rischio che si corre è quello di fare delle affermazioni un po' impressionistiche pubblicando interviste e testimonianze orali insufficientemente contestualizzate. Anche all'inizio dell'avventura c'era grande fervore per la storia orale, che però espone al pericolo di considerare la registrazione di qualche frammento di testimonianza non sottoposto a nessuna critica della fonte – come invece è necessario fare per qualsiasi documento (scritto, orale o iconografico che sia) – e pubblicato senza alcuna griglia interpretativa, come storia orale, che è invece un'operazione difficile, più complessa ancora della storia “tradizionale”. E qui ora sono io che ti faccio una domanda: mi piacerebbe sapere se di questi aspetti avete dibattuto all'interno della vostra redazione, oppure se i vostri orizzonti sono abbastanza distanti dai nostri...

..risponderemo nei prossimi numeri! Grazie!

RICORDI DI BEIDANA

di Marco Fraschia

Questo testo non ha alcuna pretesa di essere esaustivo, né tantomeno di tracciare la storia di quindici anni – per me, dal 1993 al 2007, dal numero 19 al 59 – di redazione de «La beidana». Chi vorrà farlo dovrà leggersi gli articoli, gli editoriali, le rubriche e, perché no, i verbali delle riunioni di redazione. Questi sono solo ricordi, estemporanei e sicuramente soggettivi e incompleti, condivisi con Marco Fratini, anch'egli redattore delle prime ore, una mattina di dicembre 2020 nella sala della Biblioteca valdese del Centro Culturale di Torre Pellice.

Tutto cominciò nel 1993 attorno ad un tavolo della Biblioteca valdese su iniziativa dell'inesauribile Giorgio Tourn (e chi se no?) per la creazione di un Coordinamento Iniziative Culturali (CIC). Il coordinamento non decollò più di tanto (che fosse una scusa...?), ma i convocati – Marco Fraschia, Marco Fratini, Daniele Gardiol, Milena Martinat, Tullio Parise, Ines Pontet, Mario Ratsimba – si trovarono ben presto tra le mani l'impegnativa eredità dei precedenti Marco Baltieri, Bruna Peyrot, Daniele Tron, Enzo Tumminello nella redazione de «La beidana».

I primi numeri riportarono ancora articoli scritti da altri, poi ci affacciammo timidamente alla scrittura di pezzi nostri: per me l'intervista ad un minatore che durante la guerra aveva lavorato alle miniere del *Bars 'd l'ours* nel vallone di Ciabrearessa (Villar Pellice).

Ci si riuniva per lo più al Centro culturale valdese di Torre Pellice, talvolta anche a Luserna San Giovanni all'Asilo valdese e alla sala Beckwith della chiesa valdese. Sul finire degli anni Novanta iniziammo a tenere riunioni anche a Pomaretto con l'intento di trovare nuovi



*“ I primi
numeri
riportarono
ancora articoli
scritti da
altri, poi ci
affacciammo
timidamente
alla scrittura
di pezzi nostri
(...). ”*

Fort Loui (Pomaretto)

“Non furono anni di grandi rivoluzioni editoriali, ma di piccole scelte, meditate e discusse, che portarono a gradualì cambiamenti della rivista nei contenuti, nella grafica e nella distribuzione (...).”



collaboratori e realizzare una seconda redazione che si occupasse delle valli Chisone e Germanasca. L'iniziativa ebbe seguito e portò anche ad un numero monografico sulle due valli, poi piano piano le riunioni si diradarono e si finì per tenerle solo più in val Pellice. In redazione qualcuno del nucleo originario rimase, qualcuno se ne andò, sostituito via via da nuova e giovane linfa, proveniente dagli istituti superiori del pinerolese e affacciata al mondo universitario: Marco Besson, Marco Butera, William Jourdan, Luca Pasquet, Samuele Revel, Sara Tourn, indirizzati da professori attenti alla storia e cultura locale (Marco Baltieri, Valter Careglio, Enrico Fumero) o coinvolti per conoscenza personale.

Non furono anni di grandi rivoluzioni editoriali, ma di piccole scelte, meditate e discusse, che portarono a gradualì cambiamenti della rivista nei contenuti, nella grafica e nella distribuzione. Cominciammo con le rubriche: alcune di lungo corso come la segnalazione di libri, pubblicazioni e manifestazioni o iniziative culturali, altre di breve durata come quella dedicata a piante ed erbe medicinali; altre ancora attente alla capacità letteraria di lettori e valligiani (*Immagini a parole*). Colpo di genio fu sicuramente la *Zona Cesarini* inventata e curata inizialmente da Davide Dalmas: «una zona

ristretta, un paio di pagine, una zona limitrofa, dopo la fine, dopo l'indice dei contenuti, dopo i titoli di coda, in un certo senso postuma, fuori tempo massimo» (n. 33, ottobre 1998, p. 80).

Ad un certo punto (n. 25, febbraio 1996) iniziammo a mettere nella grafica di copertina un'immagine, ogni volta diversa, che rimandasse a uno o più contenuti del numero stesso; poi fu la volta dei numeri monografici: ci "facemmo le ossa" con la pubblicazione degli atti del convegno *Tutela e recupero delle borgate di montagna* tenutosi a Torre Pellice il 9 e 10 giugno 1995 (supplemento al n. 26, giugno 1996), poi seguirono *Valli Germanasca e Chisone* (n. 38, giugno 2000) fino a *Arte900. Le collezioni* (n. 56, dicembre 2006).

In mezzo ci furono numeri monografici dedicati ad anniversari come quelli sui templi di Torre Pellice (n. 44, giugno 2002) e Luserna San Giovanni (n. 56, ottobre 2006), *Un secolo di alpinismo in val Pellice* (n. 48, dicembre 2003) oppure inerenti argomenti discussi e approfonditi in redazione coinvolgendo anche interlocutori esterni: *Scuola & Storia* (n. 41, giugno 2001), *Le acque: uso e abuso* (n. 42, dicembre 2001), *La beidana: attrezzo o arma* (n. 46, febbraio 2003), *Incontri e scontri di confine* (n. 47, luglio 2003), *Lingua e cultura occitana* (n. 51, dicembre 2004), *In viaggio* (n. 52, febbraio 2005), *Neve* (n. 54, dicembre 2005). Furono numeri di grande impegno, perché bisognava partire con largo anticipo per pianificare, contattare, incontrare gli eventuali collaboratori, ma furono pure pubblicazioni di grande soddisfazione, che ci permisero anche di uscire dalla ristretta cerchia di lettori affezionati.

Un'altra scelta importante fu quella di affidare la distribuzione della rivista non più solo alla posta per i soci della Società di Studi Valdesi e gli abbonati, ma anche alla vendita nelle varie edicole e librerie delle Valli, così come abbinare l'uscita del numero di febbraio all'opuscolo del 17 febbraio in distribuzione nelle comunità valdesi delle

“ (...) poi
fu la volta
dei numeri
monografici:
ci “facemmo
le ossa” con la
pubblicazione
degli atti del
convegno
Tutela e
recupero delle
borgate di
montagna (...)
poi seguirono
Valli
Germanasca
e Chisone fino
a Arte900. Le
collezioni
(...).”

La Glèizo Vodouazo
(Pramollo)

“ Infine
le gite:
consapevoli
che storia e
cultura non
passano solo
attraverso le
pagine di una
rivista, per
alcuni anni,
tra la fine degli
anni Novanta
e l'inizio degli
anni Duemila,
«La beidana»
organizzò
alcune gite
(...). ”



Valli in occasione del culto e del pranzo per la festa della libertà. Una distribuzione capillare che comportò un notevole impegno, ma portò sicuramente i suoi frutti in termini di diffusione e immagine sul territorio.

Infine le gite: consapevoli che storia e cultura non passano solo attraverso le pagine di una rivista, per alcuni anni, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila, «La beidana» organizzò alcune gite in pullman, una all'anno, in primavera o autunno, per visitare luoghi storici e conoscere realtà museali e culturali più o meno vicine: nel Briançonnais alla scoperta di un mulino e un forno per il *pain boulli* (1997), a Favale di Màlvaro in Liguria sulle tracce dei Cereghino, cantastorie valdesi (1998), a Tende (val Roya, in Francia) per visitare una grotta/nascondiglio dei calvinisti e conoscere la storia della piccola comunità valdese di fine Ottocento (2000), per finire in val Susa a visitare il Forte di Exilles e l'Abbazia di Novalesa (2001).

Sono stati anni ricchi e arricchenti non solo per le esperienze vissute e le conoscenze fatte dal punto di vista storico e culturale, ma anche per quanto riguarda i rapporti umani, con la creazione di legami che sono andati oltre la contingenza redazionale e durano tuttora.

TRE LEZIONI IMPORTANTI: QUELLO CHE HO IMPARATO COLLABORANDO A «LA BEIDANA»

di Sara Tourn

Ho cominciato a collaborare con «La beidana» coinvolta dal mio ex professore di greco, Marco Fraschia, all'epoca caporedattore, dopo la fine del liceo. Ricordo la prima riunione, in un pomeriggio estivo nel giardino del Centro culturale valdese, e il primo incarico, la recensione di un libro di Piero Jahier (ovviamente una riedizione). Era il 2002, ma l'ingresso ufficiale in redazione fu l'anno seguente, insieme a un bel gruppetto di neofiti, quasi tutti miei coetanei.

Nel corso dei miei undici anni (gli ultimi cinque come caporedattrice) ho imparato tre lezioni fondamentali, che poi mi sono servite quando il giornalismo è diventato, un po' a sorpresa e felicemente, la mia professione. Potrei sintetizzarlo in tre parole chiave: eclettismo, storie, catena di montaggio. Credo che anche altri miei compagni di viaggio potrebbero dire le stesse cose, quindi spero di non essere ripetitiva.

Come si intuisce dal sottotitolo cultura e storia nelle valli valdesi, ci spiegarono subito "i vecchi" redattori, nella rivista rientrano argomenti diversissimi fra loro, per una scelta a monte, un'impostazione data fin dalla sua creazione. La sfida, che all'inizio lasciava noi "sbarbatelli" un po' disorientati, era di occuparsi di volta in volta di cose molto diverse. Fraschia ci diceva (spero di ricordare bene la sua lezione e di non stravolgere il suo pensiero, che nella mia mente si è sicuramente modificato con il tempo): non importa che siate esperti di quella materia, dovete occuparvi di ogni cosa, e soprattutto imparare a capire se un pezzo è valido o meno. Il che voleva dire non solo essere "scientificamente" corretto, ma soprattutto se

**“ Nel corso
dei miei undici
anni (gli ultimi
cinque come
caporedattrice)
ho imparato
tre lezioni
fondamentali
(...). Potrei
sintetizzarlo
in tre parole
chiave:
eclettismo,
storie, catena
di montaggio
(...). ”**



Roca Roussa (Rorà)

aveva senso pubblicarlo in quella rivista. Quindi poteva capitarci di avere fra le mani un articolo di botanica o sulle meridiane, una tesi di linguistica, un'intervista a un ex partigiano, le memorie di una levatrice...

A volte era davvero difficile orientarsi in una materia di cui a malapena avevamo sentito parlare, ma l'atteggiamento di fronte a tutte doveva essere il medesimo: la curiosità. Per fortuna c'era il confronto con il resto della redazione, e il fatto di avere competenze diverse aiutava. Una conseguenza di tutto questo, da alcuni vista come un difetto, per noi invece un pregio, era che in uno stesso numero si trovavano articoli di difficoltà molto diversa, alcuni impegnativi e "tecnici", altri più narrativi, che impegnavano non solo noi ma anche i lettori in una notevole ginnastica mentale. Parlo al passato, ma naturalmente questo vale ancora oggi.

La seconda lezione è in qualche modo collegata alla prima, ed è strettamente legata al rapporto con il territorio, al tempo stesso bacino d'utenza e fonte di ispirazione e informazione: raccontare le storie racchiuse nella Storia. Cercare di fare ri-vivere (nel caso di persone già scomparse), o di dare vita futura a testimoni viventi, pensando a un utilizzo della rivista protratto nel tempo, e dare voce a storie di vita, testimonianze, tenendo sempre presente che la storia, anche quella con la S maiuscola, è fatta da esseri umani e non da entità astratte. Questa è la parte che ho sempre trovato più stimolante, perché non si trattava di ricevere articoli più o meno impostati, ma di andare a caccia di storie, incontrare le persone e intervistarle, o frugare tra le pagine di archivi e vecchi giornali per riportare alla luce scorci dal passato. Una lezione di concretezza che a volte, lavorando per lo più al computer e su Internet (soprattutto in quest'ultimo anno), si rischia di accantonare.

La terza lezione, quella che ho chiamato "catena di montaggio", mi è servita soprattutto nell'ultima fase della mia storia ne «La beidana» e ancora di più mi serve oggi, che lavoro in questo campo, quando abbiamo dovuto imparare a camminare con le nostre gambe perché una buona parte dei "vecchi", sulle cui spalle si era retto il lavoro della rivista, erano usciti dalla redazione per altri impegni. Non nascondo che è stato un piccolo trauma, ma anche un momento molto istruttivo, perché ho toccato con mano il percorso complesso che porta alla creazione di un fascicolo come quello che avete ora in mano. Ho parlato di catena di montaggio per sottolineare l'importanza del lavoro di gruppo, in cui ognuno segue un tassello (contatta e segue gli autori, corregge gli articoli, impagina, corregge le bozze, si occupa della tipografia...) collegato al precedente e al successivo, e se per qualche motivo c'è un intoppo, si ripercuote su tutto il resto. Questo è il "dietro le quinte" non solo di una rivista ma di tanti lavori di squadra, nel mondo delle associazioni o delle chiese – cito volutamente esempi di "volontariato" e non ambiti aziendali, perché i primi, più

“ (...)
raccontare
le storie
racchiuse
nella Storia.
Cercare di
fare ri-vivere
(nel caso di
persone già
scomparse),
o di dare
vita futura
a testimoni
viventi,
pensando a
un utilizzo
della rivista
protratto nel
tempo, e
dare voce a
storie di vita,
testimonianze
(...) ”

“ (...) penso che il dietro le quinte dica molto di una realtà: quali sono le dinamiche, le aspirazioni, gli obiettivi del gruppo che lavora per... Già: per cosa? Per fare cultura, si diceva spesso. (...) ”

Lou Mouremout
(Massello)

che i secondi, corrispondono al tipo di lavoro presente nella rivista. Ma non voglio soffermarmi troppo su questi aspetti tecnici, che magari interessano poco ai lettori, anche se personalmente penso che il dietro le quinte dica molto di una realtà: quali sono le dinamiche, le aspirazioni, gli obiettivi del gruppo che lavora per... Già: per cosa? Per fare cultura, si diceva spesso; per produrre memoria, testimonianza; per rafforzare, o anche semplicemente indagare meglio (e magari metterla in dubbio), la nostra identità.

C'erano parole, come identità appunto, che incrociavano spesso il nostro cammino e su cui facevamo interminabili discussioni attorno al tavolo bianco della sala riunioni (oppure, nel periodo forse più bello che ho vissuto, ai tavolini del pub Britannia), che poi proseguivano via email e magari fino alla riunione successiva. Il classico “chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo”, al quale non corrispondeva una risposta confezionata, ma andava ogni volta ri-affermato e ri-detto.

Il bello era proprio questo, avere la possibilità di dire la nostra, di dare il nostro piccolo contributo a un discorso che era cominciato prima di noi, e che sarebbe continuato, come infatti è accaduto, con nuove generazioni di giornalisti in erba e giovani studiosi, anche dopo di noi.



LETTORI E LETTRICI

a cura di Aline Pons

Tanti i lettori e le lettrici della nostra rivista in questi anni: eccone qui un piccolo campione, cui abbiamo sottoposto un breve questionario. Un modo per dialogare insieme intorno a «La beidana», cercandone i punti di forza, ma anche di debolezza, alla ricerca di nuovi possibili orizzonti di crescita.

LORENZA BAROLIN

1) Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?

Di preciso non ricordo, ma direi da circa quindici anni, quando ho iniziato a frequentare i corsi di formazione offerti dalla Fondazione Centro Culturale Valdese (CCV). Nella rivista vi erano articoli interessanti e utili a tale scopo. Da lì ho continuato, inizialmente sfruttando l'abbonamento dei miei genitori e delle copie a disposizione presso la Biblioteca della Fondazione, poi divenendo socia della Società di Studi Valdesi (SSV).

2) C'è un articolo che ti ha particolarmente colpita in questo periodo?

Non saprei indicare un unico articolo, molti sono quelli che hanno destato il mio interesse.

3) Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?

Il mio interesse, soprattutto per questioni legate al lavoro, va verso gli articoli a carattere storico, ma anche gli aneddoti legati alla vita alpina o alle parlate locali sono interessanti.

4) Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della "Storia e cultura delle valli valdesi"?



LORENZA BAROLIN
è nata a Pinerolo nel 1982; originaria di Villar Pellice, risiede da cinque anni a Torre Pellice. Laureata in Scienze della Mediazione Linguistica presso l'Università degli Studi di Torino, lavora per la Fondazione Centro Culturale Valdese, nel settore museale dei servizi educativi, visite guidate e formazione, e per l'Associazione Culturale Francesco Lo Bue curandone l'attività di segreteria.

Sicuramente «La beidana» offre varie possibilità e spunti per conoscere la storia e la cultura delle nostre vallate. Gli aspetti che possono essere affrontati sono numerosi e vari per cui serve seguire la rivista nel tempo, per poter avere un quadro complessivo della realtà.

5) Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?

Ogni tema o argomento che potrà essere affrontato sulla linea di quanto fatto fino ad ora, sarà di grande interesse!

ELENA BEIN RICCO



ELENA BEIN RICCO, nata a Torre Pellice nel 1945, risiede a Legnano (MI). Già insegnante di storia e filosofia, è membro della Commissione studi della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e del Comitato editoriale della Claudiana, per la quale ha curato alcune pubblicazioni sui temi della laicità e dei rapporti tra il protestantesimo e la modernità.

1) Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?

Ho seguito la rivista fin dal primo numero dell'agosto 1985, in cui Giorgio Tourn, nella sua riflessione su "Identità e memoria", pone un interrogativo che mantiene ancora oggi tutta la sua validità: «Non potrebbe darsi, in ultima analisi, che nell'ambito della realtà valdese, come di altre analoghe, la ricerca della propria identità sia l'unico modo autentico di fare storia?».

2) C'è un articolo che ti ha particolarmente colpita in questo periodo?

Ho molto apprezzato il numero 97 sul tema "Valli non solo valdesi" (definito giustamente nell'Editoriale "numero politico"), che ha il grande merito di mostrare come anche nel microcosmo delle Valli, segnato ormai dalla presenza di diverse fedi, si rifletta quel carattere pluralistico delle democrazie del nostro tempo che sono destinate a diventare sempre più multiculturali, multietniche e multireligiose, a causa degli inarrestabili flussi migratori. Un pluralismo che porta con sé una questione cruciale: come si organizza culturalmente e politicamente la convivenza non facile tra diversi?

3) Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?

Oltre al tema di fondo – su cui tornerò nelle risposte alle ultime due domande – del nesso che intercorre tra l'identità valdese e la memoria storica, intesa nel significato ampio di eredità storico-culturale entro la quale avviene il riconoscimento di sé e si costruisce il proprio modo di rappresentarsi il mondo, trovo molto interessante l'analisi dei momenti salienti in cui le vicende delle Valli si sono intrecciate con la storia del nostro Paese a partire dal 1848, quando il raggiungimento delle libertà civili e politiche segna la fine, per i valdesi, dell'identità ghettizzata, e apre lo spazio per l'impegno attivo di una minoranza che non chiede tutela per sé ma si assume la responsabilità di agire insieme agli altri per il miglioramento della comunità civile.

Valga per tutti, come esempio di tale impegno attivo nella storia, la partecipazione delle valli valdesi alla Resistenza, l'evento fondante che dà avvio alla costruzione della democrazia italiana. Da segnalare, a questo proposito, lo studio di Debora Michelin Salomon, che nel n. 86 ricostruisce il ruolo delle donne della val Pellice nella Resistenza servendosi di fonti orali, che hanno il pregio di offrire una visione delle vicende narrate in cui si riflette il modo di essere e di pensare di chi ne è stato testimone e protagonista.

Sarebbe anche interessante dare spazio a quel tratto della storia della presenza evangelica in Italia che dal 1967 al 1984 è segnato da tante battaglie e da non poche realizzazioni: la costituzione della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI), il patto di integrazione tra valdesi e metodisti e la firma dell'Intesa con lo Stato, a seguito della quale l'evangelismo non appare più come una minoranza marginalizzata della realtà italiana, ma viene riconosciuto come una "componente" della società pluralista.

4) Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della "Storia e cultura delle valli valdesi"?

“ (...) trovo molto interessante l'analisi dei momenti salienti in cui le vicende delle Valli si sono intrecciate con la storia del nostro Paese a partire dal 1848 (...). ”

“ In
 controtendenza
 rispetto
 a questa
 “dittatura del
 presente”,
 la rivista si
 misura sulla
 temporalità
 lunga della
 storia, e non
 si limita ad
 attestare fatti
 di un passato
 in sé concluso,
 ma elabora e
 fa conoscere
 (...) la
 memoria
 collettiva di
 una comunità
 di fede (...). ”

L'indagine storica della rivista mi sembra particolarmente significativa in questa nostra epoca smemorata, in cui la consapevolezza del passato tende sempre più ad affievolirsi, e l'immagine del futuro perde la sua carica di scommessa e di speranza per assumere i contorni dell'incertezza e della paura, così che il vissuto individuale e collettivo rischia di appiattirsi in un presente senza prospettiva, che non sa trarre alcuna lezione da ciò che è stato e non suggerisce possibili direzioni di impegno in vista del tempo che verrà. In controtendenza rispetto a questa “dittatura del presente”, la rivista si misura sulla temporalità lunga della storia, e non si limita ad attestare fatti di un passato in sé concluso, ma elabora e fa conoscere, anche a chi non ha ricordi diretti, la memoria collettiva di una comunità di fede, tracciando le linee dell'eredità storico-culturale di cui è sostanziata la sua identità. Un'identità comunitaria che pensa sé stessa a partire dalla sua provenienza, nella consapevolezza che per giungere alla comprensione di sé ha bisogno di raccontarsi la propria storia, di interrogare il suo passato, non per rimanervi arroccata, ma per rintracciare nelle esperienze trascorse dei criteri orientativi che possano essere rimessi in gioco di fronte alle sfide del tempo in cui ci si trova a vivere. Come afferma efficacemente Giorgio Tourn in un articolo de «La beidana» (febbraio 1995), la memoria storica non ha a che fare esclusivamente con il passato, ma va fatta valere come un “riferimento culturale” da riattualizzare «per sapere ‘perché’ e ‘come’ vivere oggi», dato che «una comunità che è priva di storia, di memoria, non sa poi agire nel presente, non ha prospettiva, non sa guardare al domani». Ed è qui che risalta uno dei meriti del vostro lavoro di ricerca, quello di mostrare come si possa e si debba trasmettere alle nuove generazioni non un'inerte memoria di archivio, quanto piuttosto un patrimonio storico-culturale cui attingere per conoscere la storia dalla quale si proviene, e al tempo stesso per ripensarla criticamente e innovarla. Quando invece, come accade nel nostro tempo, si trascura la propria provenienza mediante la

rimozione della memoria, la continuità storica si spezza e il legame con il passato viene visto come un peso di cui liberarsi, nell'illusione di poter ignorare il debito nei confronti delle generazioni che ci hanno preceduto, un debito che non può essere cancellato, dal momento che, come afferma Paul Ricoeur, «nessuno comincia niente a partire dal niente». Dare rilevanza a questa idea della continuità tra le generazioni, resa possibile dal passaggio da una all'altra di un'eredità da conservare e insieme da reinventare, mi sembra particolarmente urgente nella nostra difficile contemporaneità, per ricostituire quel legame intergenerazionale che oggi è messo a rischio da tante tensioni e conflitti.

5) Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?

Vorrei che nei prossimi numeri la rivista, in linea con la sua impostazione di fondo, contrastasse con sempre maggior forza quella sorta di "ossessione identitaria" che oggi è ben visibile nella tendenza a chiudersi nelle "piccole patrie", in comunità omogenee nelle quali si incontra, come in uno specchio, solo il simile a sé, per far fronte a quel senso crescente di precarietà e insicurezza che percorre il nostro tempo. Non a caso, si parla ormai da più parti di una "rinascita della mentalità tribale", che alimenta la logica della separatezza e della contrapposizione all'altro, al diverso, allo straniero, visti come una minaccia per l'integrità di un "noi" compatto, e un pericolo da cui difendersi. Per arginare il rischio del "neotribalismo", che finirebbe per frammentare il tessuto civile in tante comunità non comunicanti tra loro, occorre prospettare l'immagine di un'identità che pur essendo un'identità forte non è chiusa in se stessa, non è vissuta come una nicchia di appartenenza in cui rifugiarsi ma come una frontiera aperta, non è percepita come una "piccola patria" da difendere ma come un patrimonio di esperienze e di convinzioni da far interagire con altre tradizioni, altre storie, altri modi di pensare il mondo, così che il pluralismo delle differenze possa diventare un'occasione di arricchimento per tutti. Aprire uno

*“ Dare
rilevanza
a questa
idea della
continuità tra
le generazioni,
resa possibile
dal passaggio
da una all'altra
di un'eredità
da conservare
e insieme da
reinventare,
mi sembra
particolarmente
urgente
(...). ”*

spazio di confronto democratico tra le diverse identità è la via, forse l'unica possibile, per rispondere alla grande sfida del multiculturalismo delle attuali società complesse, per fare in modo che le varie appartenenze culturali, etniche, religiose escano dall'isolamento, dalla loro statica contrapposizione e possano contribuire tutte insieme alla costruzione della *polis* comune.

GIORGIO BLEYNAT



GIORGIO BLEYNAT
 è nato a Pinerolo nel 1952. Ha vissuto a Pinerolo, Torino, Milano e recentemente si è spostato a San Secondo, nella vecchia casa di famiglia. Laureato in Scienze Agrarie, ha quasi sempre lavorato nella pubblica amministrazione (Regione Lombardia) seguendo aspetti di tipo tecnico e organizzativo nel ramo zootecnico, contributi comunitari e interventi per la montagna.

1) Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?

Sono molti anni che leggo la rivista, non ricordo esattamente quanti.

2) C'è un articolo che ti ha particolarmente colpito in questo periodo?

È anche difficile citare un articolo che mi ha particolarmente colpito, sono sicuramente molti.

3) Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?

Riprendendo la domanda precedente, in merito agli articoli che ho letto con maggiore interesse: mi ha fatto molto piacere - e mi è servito - leggere i contributi che hanno affrontato il tema della vita sociale ed economica delle valli valdesi, sia attraverso la descrizione dei contesti sia attraverso il "racconto" fatto dalle persone. Sono soprattutto interessato alle questioni "agricole" (mia deformazione professionale!!) ma anche alle ricerche sulle altre attività economiche e artigianali. Sono aspetti importanti, che hanno connotato il passato dei nostri territori con anche una presenza delle nostre Chiese: aspetto che mi interessa in modo particolare anche rispetto all'attualità. Una visione "storica" e di "memoria" è importante, considerato che questo tema (così importante per la nostra vita e soprattutto per lo sviluppo del territorio) è del tutto assente, oggi, nel confronto che avviene nelle nostre Comunità.



4) *Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della "Storia e cultura delle valli valdesi"?*

Penso che la rivista dia un'immagine fedele della nostra storia. Tralascio i complimenti per il lavoro che fate, che si traduce nella redazione di una rivista "importante" e soprattutto utile, in quanto non si rivolge solo a degli specialisti ma può essere letta, considerato anche il linguaggio molto accessibile, da un pubblico ampio.

*La Gièzia 'd Sinjan
(Luserna San
Giovanni)*

5) *Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?*

Ho già risposto in parte al punto 3). Infine una raccomandazione: cercate di mantenere, per quanto possibile, un taglio monografico. Dal punto di vista del coinvolgimento dei lettori si potrebbe pensare anche a degli incontri online di presentazione, in modo anche da conoscere/dialogare con i - per fortuna giovani - redattori.



ANNA BOSIO LONG, nata nel 1948 a Pinerolo. Insegnante di lettere per molti anni, ora in pensione. Nonna entusiasta di tre nipotini e volontaria dell'associazione "Svolta Donna" contro la violenza sulle donne, si divide tra Pinerolo e Pramollo. Appassionata lettrice, si interessa soprattutto di storia delle donne, anche nelle valli valdesi.

ANNA BOSIO LONG

1) *Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?*

Ho iniziato a leggere «La beidana» nel 1995, o almeno questo è il numero più vecchio che ho trovato nella mia raccolta conservata gelosamente...

2) *C'è un articolo che ti ha particolarmente colpita in questo periodo?*

Mi è piaciuto molto nel suo complesso il numero 98 *Uomini e altri animali* del luglio 2020 per gli argomenti originali. Anche la scelta di pubblicare un articolo in lingua originale mi è parsa europeista e sprovvincializzante, in linea con la cultura valdese anche dei secoli passati e anche con la formazione dei redattori e dei collaboratori. Ho apprezzato moltissimo le fotografie di Batti Gai.

Se devo indicare un articolo preferito tra i tanti apprezzati, forse direi: *La biodiversità nascosta dei nostri torrenti* di Stefano Fenoglio e Marco Baltieri. L'interessante dialogo con Caroline Audibert sul suo libro *Des loups et des hommes* mi ha ricordato il libro della ricercatrice e giallista Fred Vargas *L'homme à l'envers* ambientato nel Mercantour dove sono arrivati dei lupi dall'Italia.

3) *Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?*

Gli argomenti che leggo più volentieri sono quelli di storia valdese, ma in realtà seguo con interesse anche quelli ambientalisti, le recensioni e tutti gli altri.

4) *Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della "Storia e cultura delle valli valdesi"?*

A mio parere «La beidana» dà un'immagine seria e interessante della "Storia e cultura delle valli valdesi", non sono in grado di dire se fedele/complessiva.

5) *Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?*

Mi interesserebbe leggere delle migrazioni delle giovani valdesi ad esempio a inizio Novecento in Francia, in Inghilterra, ma anche in Algeria, sia come balie che come governanti per insegnare il francese...

JOACHIM LANGENECK

1) *Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?*

Sono arrivato a leggere «La beidana» in realtà sostanzialmente per caso, nel 2019, causa un regalo di Natale o di compleanno in realtà abbastanza casuale da parte di mia nonna, a sua volta tutt'altro che assidua lettrice de «La beidana». Sapevo dell'esistenza della rivista, e occasionalmente ho letto singoli articoli che mi sono stati segnalati o che mi interessavano, ma ammetto che non ero particolarmente interessato al progetto editoriale nel suo complesso.

2) *C'è un articolo che ti ha particolarmente colpito in questo periodo?*

Non sorprendentemente, ho apprezzato molto tutto il volume 97, *Valli non solo valdesi*, che amplia la prospettiva al di là dell'idea identitaria ma forse un po' tossica per cui le valli valdesi sono le valli dei valdesi. In particolare, da nipote di un partigiano e di una staffetta partigiana, ho trovato estremamente interessante l'articolo *Ebrei in Val Pellice 1943-1945* (di Bruna e David Terracini). Trovo che la partecipazione degli ebrei alla resistenza sia complessivamente rimossa dalla storiografia, almeno dalla sua volgarizzazione. Il fatto che tale contributo sia forse stato poco decisivo a livello bellico, e che la maggior parte delle esperienze di resistenza ebraica sia finita malissimo, nulla toglie a mio vedere alla sua importanza storica e politica.

3) *Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?*

La mia relazione con le valli valdesi è complicata. Pur essendo nato qua, ed avendo mantenuto legami



JOACHIM LANGENECK (1989), di lontane origini valdigiane, abita a Pisa, detiene un dottorato in biologia ed è assegnista di ricerca presso la locale università. La sua ricerca si concentra sull'ecologia dei sistemi marini costieri e sull'evoluzione degli invertebrati marini.

“ (...) *la rivista riesce a dare un'immagine complessiva della storia e della cultura delle valli valdesi se riferita a uno specifico momento* (...). ”

stretti con questo territorio per tutta la vita, ho vissuto quasi sempre al di fuori, e anche abbastanza distante. Per questo motivo, trovo particolarmente interessante la parte storica ed etnografica relativa al Novecento, un periodo in cui si trova parte delle mie radici, ma che non fa parte della mia storia e della mia esperienza personale. Ho scoperto con un po' di sorpresa che invece sono abbastanza tiepido nei confronti dei contributi che parlano di natura, probabilmente perché si tratta del mio ambito di studi, quindi mediamente sono nozioni che conosco già.

4) *Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della "Storia e cultura delle valli valdesi"?*

Uno dei motivi che mi hanno spesso tenuto tiepido nei confronti de «La beidana» è, per l'appunto, il fatto che la rivista riesce a dare un'immagine complessiva della storia e della cultura delle valli valdesi *se riferita a uno specifico momento*, che va circa dal Seicento ai giorni nostri, quindi nell'Età Moderna. Questo porta a identificare la storia delle valli valdesi con la storia dei valdesi e, se non si fa attenzione, la storia dei valdesi con la storia delle valli valdesi.

Ambedue sono errori grossolani: le valli valdesi sono abitate sin dalla preistoria e, se è possibile identificare una continuità culturale su alcuni aspetti, su altri bisogna prendere atto che la prospettiva moderna risulta incompatibile con ciò che erano la storia e la cultura precedenti; al tempo stesso, come ben testimonia il n. 97 de «La beidana», la presenza valdese nelle valli valdesi non è mai stata esclusiva, e questo è tanto più vero adesso, con la presenza di numerose culture e religioni.

D'altra parte, la persistenza dei valdesi nelle valli valdesi è un accidente della storia, e la loro limitazione a questa area copre sostanzialmente due secoli di una storia a questo punto quasi millenaria, in cui prima il movimento ereticale valdese ha avuto diffusione in gran

parte dell'Europa, e in seguito ha avuto la possibilità di diffondersi, questa volta come chiesa, in tutta Italia, ma anche oltre Oceano in Uruguay e Argentina. Il prendere in considerazione un periodo limitato – anche in virtù del fatto che risulta più semplice da studiare che non il Medioevo o la Preistoria – rischia di dare un'immagine culturalmente e religiosamente monolitica di un territorio che, come tutta la Penisola Italiana, è sempre stato un crocevia di culture, e di supportare involontariamente una prospettiva identitaria ed esclusiva.

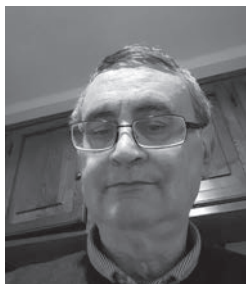
Per cui, il modo in cui «La beidana» è stata pensata dai fondatori, e portata avanti dalle redazioni che si sono susseguite non è, in sé, problematico, ma è importante sottolineare che la storia e la cultura cui si fa riferimento sono, salvo singole eccezioni, quelle di un periodo specifico, in cui la vita del territorio e la vita della chiesa valdese si sono trovate sostanzialmente e casualmente a combaciare, e che non è sempre stato così, ma soprattutto non è più, e non sarà più così.

Mi rendo conto che si tratta di una critica forse troppo dura, ma da valdese impegnato, nel contesto delle valli valdesi assisto sempre più ad una lettura localista e identitaria, e sempre meno ecclesiologica e teologica di cosa significhi essere valdese. Non penso che «La beidana» sia responsabile di tale lettura, ma penso sia opportuno un impegno volto ad osteggiare questo malinteso.

5) Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?

Onestamente, una programmazione sui prossimi venticinque anni è qualcosa che non fanno più nemmeno i capi di stato, forse per una rivista è un po' ambiziosa. Penso che nel complesso la linea attuale sia valida, anche se (vedi domanda precedente) vorrei che fosse più chiara la distinzione tra la realtà storica e l'identità attuale delle valli valdesi.

“ (...)
anche in
virtù del fatto
che risulta
più semplice
da studiare
che non il
Medioevo o
la Preistoria -
rischia di dare
un'immagine
culturalmente e
religiosamente
monolitica di
un territorio
che, come
tutta la
Penisola
Italiana, è
sempre stato
un crocevia di
culture
(...). ”



ANDREA MELLI è nato a Pinerolo nel 1965, e si è laureato in Economia e Commercio presso l'Università di Torino con una tesi in demografia storica. Originario di Bobbio Pellice, lavora presso la Foresteria Valdese di Firenze; torna spesso in Valle per verificare se *Bariound* è sempre al suo posto.

ANDREA MELLI

1) Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?

Ho iniziato a leggere «La beidana» dall'inizio. Nei primi anni la acquistavo quando c'era qualcosa di interessante, poi mi sono abbonato.

2) C'è un articolo che ti ha particolarmente colpito in questo periodo?

Mi è piaciuto particolarmente l'articolo sulla conversione di Valdo (di Francesca Tasca, n. 94, 2019) perché contiene alcune notizie (almeno per me) inedite.

3) Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?

Preferisco i numeri monografici perché permettono di approfondire bene un singolo argomento.

4) Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della «Storia e cultura delle valli valdesi»?

Riporto le parole di un'abbonata della Repubblica Ceca cui regalo l'abbonamento ogni anno: «Apprezzo molto la rivista «La beidana» perché racconta con uno stile fresco e moderno la cultura e la storia delle valli valdesi». Preciso che questa professoressa non ha mai visitato le Valli.

5) Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?

Di seguito trovate alcune idee per argomenti futuri:

– Mi piacerebbe approfondire la storia dei Valdesi medievali in relazione alla loro presenza nelle Valli che credo risalga al 1400 circa o forse prima. I nostri membri di chiesa e simpatizzanti conoscono la storia da Chanforan in poi ma credo che i trecento cinquant'anni di storia prima della Riforma siano molto importanti.

– Dedicherei un numero alle vicende di Pralafera nel 1920 di cui quest'anno ricorre il centenario. In un

numero recente se ne è già occupata *l'Ora del Pellice* ma sarebbe interessante studiare il comportamento della chiesa (sia dei vertici che della base) di fronte ad una vicenda accaduta nelle Valli e che ebbe una risonanza nazionale.

–Dedicherei un numero alle storie dei nostri emigranti. La rivista si è già occupata più volte dell'emigrazione dalle valli valdesi (scrissi anch'io un articolo di riassunto della mia tesi di laurea); sarebbe però interessante raccogliere le storie di singoli emigranti e delle loro vicende. Le vicende personali rendono meglio l'idea sul fenomeno migratorio rispetto ad un elenco di numeri e destinazioni.

PAOLO RIBET

1) *Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?*

Ho cominciato a leggere «La beidana» praticamente dal primo numero per diversi motivi. Innanzitutto per l'età: quando è iniziata questa avventura io ero già in servizio alle Valli. In secondo luogo, perché mi posso definire un lettore “istituzionale”, in quanto pastore e tesserato alla Società di Studi Valdesi, quindi ho sempre ricevuto la rivista. Inoltre sono stato per dieci anni Presidente della Fondazione del Centro Culturale di Torre Pellice, *sponsor* della Rivista. Infine, ma è il motivo più importante, perché sono stato sempre convinto che «La beidana» fosse uno strumento importante, una palestra che dava uno spazio e una motivazione a dei giovani ricercatori e a delle persone interessate per pubblicare le loro ricerche e rendere così pubblici anche i loro interessi e il campo di indagine.

2) *C'è un articolo che ti ha particolarmente colpito in questo periodo?*

Visto che il periodo è molto lungo, dovrei citare parecchi articoli. Fra i molti che si potrebbero ricordare,



PAOLO RIBET è nato a Livorno nel 1948. È stato pastore alle Valli dal 1976 al 2009 (nelle comunità di Perrero – Massello, San Germano e Pinerolo). Attualmente è in emeritazione, abita ad Aosta e si occupa delle chiese di Aosta e di Ginevra.

“Mentre prima interessavano i grandi personaggi e i fatti d’arme (sto semplificando, ovviamente), oggi mi pare che interessi di più la “piccola” storia, una storia vista dal basso.”

ne cito solo due che sono rimasti particolarmente nella mia memoria per vari motivi, anche affettivi: il primo era stato scritto da Giovannino Tron e illustrava il metodo di costruzione delle case in val Germanasca (*Una casa si fa così*, n. 4) - un testo che univa capacità tecnica e passione. Il secondo è di Matteo Noffke (*La conversione al cattolicesimo di Jean Balcet e Jacob Challier: Ministri valdesi in val Pragelato nel Seicento*, n. 84) sul pastore valdese Jean Balcet il quale, accusato dai suoi colleghi di non essere abbastanza in linea col pensiero riformato riguardo al rapporto fra la fede e le opere, venne espulso e divenne cattolico; ma rivendicò sempre il fatto di essere lui (e non i suoi colleghi) il vero interprete della tradizione valdese medievale. In questo articolo si riporta un tratto di strada della storia valdese a mio avviso poco battuto. Ho detto che ricordo questi due articoli anche per motivi affettivi, perché mi pare importante segnalare il fatto che questa rivista è il frutto del lavoro e della ricerca di persone a cui mi sento legato per amicizia e prossimità.

3) Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?

In genere sono più interessato ad articoli di carattere storico. Il modo di fare storia è cambiato dalla seconda metà del secolo scorso. E questo vale anche per la ricerca di storia valdese, che per certi versi sembra languire. Mentre prima interessavano i grandi personaggi e i fatti d’arme (sto semplificando, ovviamente), oggi mi pare che interessi di più la “piccola” storia, una storia vista dal basso. È quindi importante leggere questi articoli pubblicati su «La beidana» in cui varie discipline si mescolano: ricerca storica, linguistica, antropologia...

Significativo in questo senso mi pare l’articolo uscito nell’ultimo numero di Tatiana Barolin, la quale intervista suo nonno sul periodo della guerra. Questo lavoro mi ha fatto pensare una volta di più a quanto sono stato sciocco io a non intervistare mia nonna che avrebbe potuto certo raccontare molte cose sulla vita di una moglie di pastore a cavallo fra otto e novecento (ma quando è morta ero ancora piccolo) - o una mia zia che



abitava a San Germano e conosceva molti partigiani valdesi, membri come lei delle Unioni Giovanili.

Panorama da
Chanramà
(Torre Pellice)

4) Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della "Storia e cultura delle valli valdesi"?

Potrei rispondere di sì, visto che ho vissuto molti anni alle Valli e dunque un po' le conosco, pur non essendo autoctono. Ma ho l'impressione che ora si ponga un'altra domanda: come sono cambiate le Valli in queste ultime due generazioni – e che cosa si può tenere e che cosa si può lasciare del passato? Questa domanda è molto più complicata.

5) Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?

La mia risposta alla domanda precedente, in qualche modo vale pure per questa – anche se penso che, per motivi di età, non leggerò il numero 200! Ritengo però di poter dire che, pur mantenendo in generale i temi fin qui trattati, non sarebbe male se l'attuale generazione si ponesse anche la domanda sul domani.


GLORIA ROSTAING

è una maestra elementare in pensione, nata a San Secondo di Pinerolo nel 1953. Abita a Pinerolo ma il suo paese, diciamo così, di origine è Prarostino dove ha vissuto dall'infanzia all'età adulta. Le interessano molto la storia delle comunità delle Valli e le ricerche genealogiche.

GLORIA ROSTAING

1) *Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?*

Nel 2005 per la prima volta, ma negli anni a seguire sono andata a ritroso a leggere anche i numeri arretrati.

2) *C'è un articolo che ti ha particolarmente colpita in questo periodo?*

Tra i tanti ne cito qualcuno: *Il cimitero dei Jalla* (Livio Gobello, n. 5, marzo 1987); *Gli alpeggi di Massello* (Elena Pascal, n. 30, ottobre 1997); *Un valdese "frammezzo ai defunti" Il pastore Amedeo Bert e le politiche cimiteriali nel Piemonte di metà Ottocento* (Paolo Cozzo, n. 30, ottobre 1997); tutto il numero 44 del giugno 2002; *L'alluvione del 1908 in val Germanasca* (Sara Tourn, n. 62, agosto 2008); *Dalle statistiche alle persone: storie di vita fra Sette e Ottocento* (Adolfo Serafino, n. 74, luglio 2012); *Cento anni della corale valdese di Torre Pellice* (Ferruccio Corsani, n. 77, giugno 2019), *La corale per me. Una testimonianza* (Ines Pontet, n. 77, giugno 2019); *Centocinquant'anni di Scuola Latina* (Davide e Manuela Rosso, n. 87, dicembre 2016); *La nascita delle comunità locali in val San Martino XIV - XV secolo* (Ettore Peyronel, n. 88, gennaio 2017); *Boschi e selve nella val Pragelato del XVIII secolo* (Bruno Usseglio, n. 88, gennaio 2017); *Le valanghe del 1885 nelle valli valdesi* (Luigi Bisio, n. 93, ottobre 2018).

3) *Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?*

Gli articoli che ho elencato riflettono le mie preferenze: storia locale del territorio e delle comunità, proposta ai lettori in linguaggio accessibile a tutti.

4) *Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della "Storia e cultura delle valli valdesi"?*

Probabilmente ogni lettore trova all'interno della rivista solo uno o due articoli di proprio gusto, ma questo è forse il valore della rivista stessa: l'offerta di un caleidoscopio di interessi.

5) *Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?*

Vale la risposta alla domanda numero tre, contando su aree di storia locale mai ancora esplorate.

INES ROSTAN

1) *Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?*

Da un paio d'anni ricevo «La beidana», ma non sono una lettrice regolare, nel senso che spizzico un po' gli articoli, tengo però in archivio la rivista e di tanto in tanto scopro degli articoli interessanti.

2) *C'è un articolo che ti ha particolarmente colpito in questo periodo?* 3) *Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?*

In generale trovo che siano tutti argomenti molto interessanti, quelli che mi attraggono di più sono quelli sulla storia.

4) *Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della "Storia e cultura delle valli valdesi"?*

Penso che la rivista riesca a dare un'immagine fedele della storia e cultura delle valli.

5) *Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?*

Mi piacerebbe trovare degli articoli che proponessero degli itinerari legati alla storia valdese e degli articoli che presentino quanto si può trovare presso il Centro Culturale. Mi piacerebbe anche sapere se vi è un archivio musicale e che cosa contiene.



INES ROSTAN, nata a Pomaretto nel 1960, vive da sempre a San Germano Chisone, dove insegna nella scuola primaria "Piero Jahier". San Germano è anche il luogo di nascita dei suoi genitori e dei nonni paterni, mentre i suoi nonni materni erano originari di Pramollo.



PATRICK STOCO, nato nel 1970, pomarino, divide la sua residenza tra Forengo nel comune di Perrero e il comune di Prarostino. Attualmente è guardia parco presso l'ente di gestione dei Parchi Reali.

PATRICK STOCO

1) *Da quando hai iniziato a leggere «La beidana»?*

Ho iniziato a leggere «La beidana» circa vent'anni fa per delle ricerche di approfondimento su temi relativi alla cultura locale... e poi non ho più smesso.

2) *C'è un articolo che ti ha particolarmente colpito in questo periodo?*

Non ho un articolo che mi ha colpito più di altri, o almeno non ne ricordo uno, anche perché mi sembra che, soprattutto negli ultimi anni, ci sia un livello omogeneo (alto) degli articoli che li rende tutti molto interessanti. Tuttavia, quello che rileggo con maggior frequenza è forse *Ma il gimérou non era solo "valdese": a proposito di un animale "chimerico"*¹. Ho molto apprezzato anche lo speciale numero 26 che riguardava l'architettura e le borgate (ma si parla di preistoria). Da quando si è rinnovata la trovo molto più facile ed accattivante da leggere.

3) *Quali sono gli argomenti di cui leggi più volentieri?*

Leggo più volentieri la storia locale, ma devo dire che spesso «La beidana» riesce a stupirmi e mi fa scoprire campi che non mi sarei immaginato o di cui non mi sarei mai interessato.

4) *Secondo te, la rivista riesce a dare un'immagine fedele/complessiva della "Storia e cultura delle valli valdesi"?*

Non so se riesca a darne un'immagine fedele, sicuramente riesce a renderne molto evidenti la complessità e le varie sfaccettature.

5) *Cosa ti piacerebbe leggere sulla rivista nei prossimi cento numeri?*

Mi piacerà sicuramente continuare a leggere quello che c'è ora, se dovessi desiderare un'integrazione direi che un po' più di natura legata al territorio sarebbe interessante. Mi piacerebbe inoltre che lo spazio dedicato alle tesi sul territorio fosse più ampio.

¹*Ma il gimérou non era solo "valdese": a proposito di un animale "chimerico", di A. GENRE e D. TRON, «La beidana» n. 12, 1996.*

«THESE INTERESTING AND PERSECUTED PEOPLE».

Qualche cenno sulla letteratura ottocentesca a tema valdese

di Giovanni Jarre

Alcuni anni fa, occupandosi di valdesi nella letteratura piemontese del XIX secolo, Davide Dalmas dichiarava di muoversi fra «scritti dimenticati, mai entrati nei libri mastri della storia letteraria d'Italia, nemmeno nelle loro pieghe più accoglienti»¹: a narrare vicende ambientate nelle Valli furono, con poche eccezioni, autori minimi piuttosto che minori.

Nell'allestimento di questa piccola antologia, non possiamo dire di aver navigato acque meno oscure: i pur molti nomi ai quali faremo riferimento sono, nel migliore dei casi, noti a specialisti e specialiste di campi assai lontani dai nostri interessi consueti (Dioclès Fabre d'Olivet figlio del più famoso Antoine, Russell H. Conwell fustigato da Howard Zinn nella sua *Storia del popolo americano...*).

Qual è, allora, il valore di questa silloge? Se da un lato vorremmo offrire un *pendant* semiserio alla sezione celebrativa che apre questo numero, dall'altro è interessante valutare l'immagine europea dei valdesi nell'Ottocento non soltanto mediante gli scritti di storici e di viaggiatori ma anche tramite la letteratura popolare, soprattutto in virtù della sua ampia diffusione.

Sebbene la maggioranza di questi libri sia pubblicata in paesi anglofoni (spesso nel Regno Unito, talvolta negli Stati Uniti o in Irlanda), infatti, sono numerose e diffuse le traduzioni in olandese e in francese (più rare e tardive quelle in italiano).

¹ D. DALMAS, *I valdesi nella letteratura piemontese dell'Ottocento*, in *Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo). Convegno per i 150 anni del Tempio valdese (1853-2003) (Torino, 12-13 dicembre 2003)*, a cura di P. COZZO, F. DE PIERI, A. MERLOTTI, Torino, Zamorani, 2005, pp. 193-204, a p. 193.



Alcuni elementi accomunano queste poche decine di testi. In primo luogo, i loro autori e le loro autrici – con rare eccezioni – non hanno mai visitato i luoghi che descrivono, scegliendo di affidarsi a ciò che altri hanno descritto e visitato prima di loro; la fonte primaria più utilizzata (e spesso citata espressamente) è, ovviamente, la *Narrative of an Excursion* di William Stephen Gilly, con le sue

picturesque valleys at the eastern foot of the Cottian Alps, with the magnificent mountains which surround them, and the extraordinary race of people, who inhabit this romantic region².

Lo stesso Gilly, del resto, affermava di aver scelto la forma della letteratura di viaggio proprio per «catturare l'attenzione di quei lettori che non leggerebbero altrimenti un'opera apertamente ecclesiastica». Arriviamo, così, alla seconda caratteristica comune: anche dove non è esplicito, lo scopo di queste opere è sempre l'edificazione della gioventù. Questo fine è perseguito attraverso strategie differenti: c'è chi si affida al dialogo – è il caso delle *conversations* di Harvey Newcomb, aperte da un delizioso «Mother, when are you going to tell us about the Waldenses, as you promised the other day?» ('Madre, quando ci racconterai dei Valdesi, come hai promesso l'altro giorno?') –, e chi preferisce le storie esemplari dei giovani protagonisti, come Herbert e Alice Vinçon nel romanzo di Macduff qui antologizzato. In generale, autori e autrici sembrano voler indicare ai protestanti europei e americani i valdesi come «roveto ardente della cristianità», secondo l'espressione di Alexander W. Mitchell³.

Un terzo elemento, infine, avvicina i testi da noi analizzati: per comprenderlo ci affidiamo ancora all'*Exiles* di John Ross Macduff e al testo che ne costituisce l'epigrafe. I versetti, citati anche altrove, sono tratti da *Ebrei 11*, capitolo tutto dedicato agli esempi di fede veterotestamentari:

² «Valli pittoresche ai piedi orientali delle Alpi Cozie, con le magnifiche montagne che le circondano e la razza straordinaria di persone che abita questa romantica regione». W. STEPHEN GILLY, *Narrative of an Excursion to the Mountains of Piemont, and Researches Among the Vaudois, Or Waldenses*, London, C. & J. Rivington, 1824, Preface, p. ix.

³ A. W. MITCHELL, *The Waldenses: Sketches of The Evangelical Christians of the Valleys of Piedmont*, Philadelphia, Presbyterian Board of Publication, 1853, Preface, p. vii.

Altri furono messi alla prova con scherni, frustate, anche catene e prigionia. Furono lapidati, segati, uccisi di spada; andarono attorno coperti di pelli di pecora e di capra; bisognosi, afflitti, maltrattati (di loro il mondo non era degno), erranti per deserti, monti, spelonche e per le grotte della terra (36-38).

Il passo, tuttavia, termina con un tono ben diverso:

Tutti costoro, pur avendo avuto buona testimonianza per la loro fede, non ottennero ciò che era stato promesso. Perché Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, in modo che loro non giungessero alla perfezione senza di noi (39-40).

I valdesi sono, allora, «interesting links», anelli di congiunzione fra la chiesa primitiva e quella riformata⁴, quei “semplici” che un altro britannico, negli stessi anni, provava senza successo a “disciplinare”.

Quali criteri hanno guidato la nostra scelta? Come prima cosa, abbiamo cercato testi che – con la parziale eccezione di *Giuditta*, che spiegheremo più avanti – fossero rappresentativi di una certa tendenza generale: così, il discorso di Arnaud che troviamo nell'*Exiles* di John Ross Macduff è analogo a molti altri simili, siano essi pronunciati da figure storiche (il Gianavello di molti autori) o da personaggi di finzione (le eroine eponime dei romanzi tedeschi). Secondariamente, abbiamo scelto storie ambientate in periodi differenti: il Quattrocento della crociata di Innocenzo VIII, il Rimpatrio, il Risveglio, gli anni immediatamente precedenti all'Emancipazione.

L'eccezione di *Giuditta*, dicevamo: perché inserire un testo così diverso per tono e punto di vista? Abbiamo pensato di includerlo proprio per la sua atipicità: con

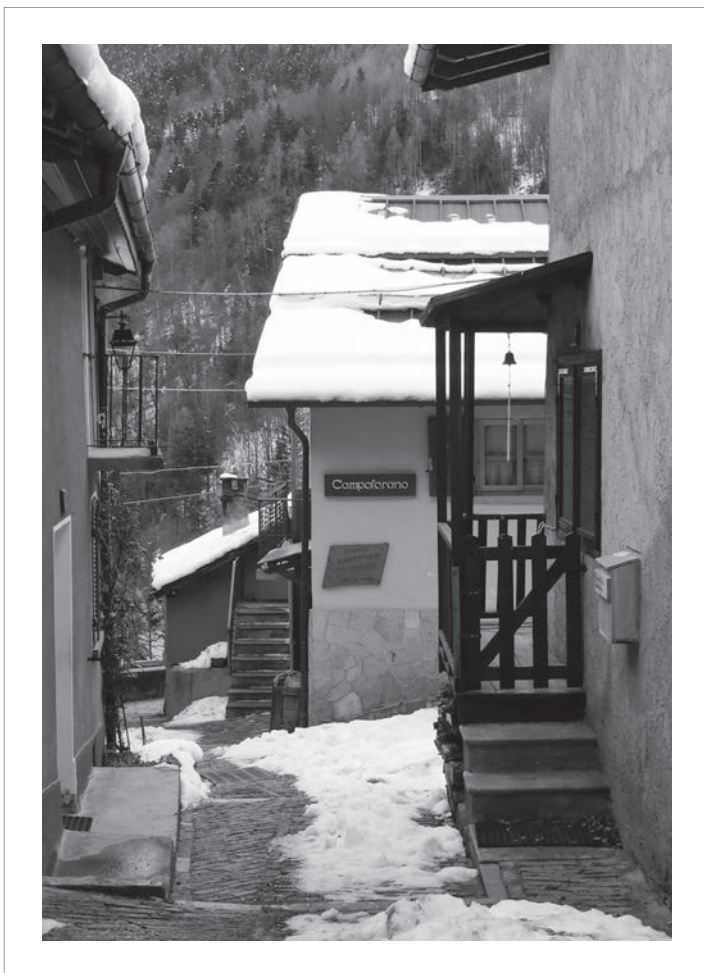
⁴ J. R. MACDUFF, *The Exiles of Lucerna; Or, The Sufferings of the Waldenses During the Persecution of 1686*, Edinburgh, William Whyte and Co., 1841, Preface, p. i.

l'eccezione di una novella di Diodata Saluzzo Roero del 1830, infatti, non abbiamo trovato altri testi ottocenteschi che presentino il popolo valdese in tinte tanto fosche. Ciò è tanto più incredibile se consideriamo che il volume di Paolo Barone è del 1846: meno di due anni più tardi l'autore firmerà la *Supplica* di Roberto D'Azeglio per l'emancipazione di valdesi e ebrei⁵.

Ulteriori informazioni sui singoli testi saranno premesse ai brani antologizzati: non ci resta, quindi, che augurarvi buona lettura!

Chanfouran
(Salza di Pinerolo)

⁵ P. COZZO, «Profani delubri» e «Beata tolleranza». Reazioni e riflessioni del cattolicesimo piemontese di fronte alla nascita del Tempio valdese di Torino in Valdesi e protestanti a Torino (XVIII-XX secolo). Convegno per i 150 anni del Tempio valdese (1853-2003) (Torino, 12-13 dicembre 2003), a cura di P. COZZO, F. DE PIERI, A. MERLOTTI, Torino, Zamorani, 2005, pp. 105-116, a p. 113.



Una prima bibliografia⁶

[Miss Grierson], *Pierre and his family; or, A Story of the Waldenses*, Edinburgh, William Oliphant, 1823.

Carloman D'Andilli, *The Valley of the Clusone. A Tale of the Vaudois in the Seventeenth Century*, Dublin, R.M.Tims, 1830.

Diodata Saluzzo Roero, *Isabella Losa*, in Ead., *Novelle*, Milano, Vincenzo Ferrario, 1830, pp. 161-255.

Heinrich Koenig, *Die Waldenser*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1836.

Dioclès Fabre d'Olivet, *Les Montagnards des Alpes (1488)*, Paris, Ambroise Dupont, 1837.

Charlotte von Glümer, *Die Waldenser in Böhmen*, Leipzig, Gerhardt und Reisland, 1839.

Joseph Fearn, *A tale of the Waldenses*, in «The Churchman», LXI (1840), London, Painter, pp. 265-268, 324-326, 392-393, 437-438.

John Ross Macduff, *The Exiles of Lucerna; Or, The Sufferings of the Waldenses During the Persecution of 1686*, Edinburgh, William Whyte and Co., 1841.

J.B. Webb, *A tale of the Vaudois designed for young persons*, London, Darton and Clark, 1842.

The Pastor Chief; or, The escape of the Vaudois. A tale of the Seventeenth century, London, Cunningham & Mortimer, 1843.

Marie Arnaud, *of Deterugtogt der Waldenzen*, Amsterdam, P.N. van Kampen, 1844. [Traduzione dall'inglese]

Ferdinand Gustav Kühne, *Mormona die Waldenserin. Aus den Papieren des Grafen La Torre*, in «Penelope», V (1845 [ma 1844]), pp. 1-91.

Harvey Newcomb, *History of the Waldenses; with a sketch of the general state of the church in the Thirteenth Century*, Boston, Massachussets Sabbath School Society, 1845.

⁶ Per la compilazione di questo elenco parziale sono stati fondamentali, oltre ai saggi già citati, la *Bibliografia valdese* gestita dal Reformierter Bund in Deutschland (<http://www.bibliografia-valdese.com>, visitato il 2 gennaio 2020) e la *Bibliografia Valdese*, a cura di Augusto Armand Hugon e Giovanni Gonnet, «BSSV», n. 93, 1953.

P.E. Barone, *Giuditta ossia scene valdesi*. 1845, Torino, Baricco e Arnaldi, 1846.

Die Waldenserin, in «Blumen der Zeit», II, Leipzig, Payne, 1847, pp. 812-816, 848-852, 890-893.

E.J. Standish, *The pastor's family; or, Faith and Fanaticism. A vaudois tale of the Sixteenth century*, London, Partridge & Oakey, 1851. [Pubblicato in precedenza su «Englishwoman's Magazine»]

J.W.H. Eversen, *De Waldenzer, of De geloofsvervolging in de valleijen van Piemont*, Utrecht, N.de Zwaan, 1854.

Vincenzo Albarella d'Afflitto, *Gianavele ovvero I valdesi di Piemonte. Storia del secolo XVII*, Torino, Tipografia degli Artisti A. Pons e C., 1854-1855.

[Mrs. E. Burrows], *The Martyr land; or, Tales of the Vaudois*, London, Grant and Griffith, 1856.

C.S.W., *The Sisters of Soleure: A tale of the Sixteenth Century*, Philadelphia, Parry and Macmillan, 1857.

The Mountain Refuge; or Sure help in time of need. A tale of the Vaudois in the sixteenth century, London, Seeley, Jackson, and Halliday, 1862.

William Bramley-Moore, *The six sisters of the Walleys. An historical roman*, London, Longman, Green, Longman, Roberts, and Green, 1864.

[Deborah Alcock], *The stranger in the valleys*, in *Ead., Sunset in Provence, and other tales of martyr times*, London, Thomas Nelson and sons, 1864, pp. 85-203.

Edward Monro, *The footprints in the snow*, London, Joseph Masters, 1867.

Giulia Molino Colombini, *La Castellania di Miradolo*, Pinerolo, Chiantore, 1871.

Edward Everett Hale, *In His Name. A Christmas story*, Boston, Roberts brothers, 1873.

L. Bates, *Montalto; or the Vaudois Martyrs of Calabria*, Philadelphia, American Baptist Publication Society, 1881.

Soldiers of a Great King. An advent story of the Waldenses, London-New York, Society for promoting Christian Knowledge-E. & J.B. Young and Co., 1882.

Russell Herman Conwell, *Joshua Gianavello, the Captain of the Vineyards of Lucerna*, Philadelphia, American Baptist Publication Society, 1884.

Maddalena, *das Waldenser-Mädchen, und ihre Familie. Ein kirchengeschichtliches Lebensbild*, Basel, Felix Schneider, 1884.

[Jane Borthwick e Sarah Findlater], *Stories of the Waldenses*, London, Thomas Nelson and sons, 1885.

Elisabeth-Sophie Gallot, *Rome et les Vallées Vaudoises*, Paris, Grassart, 1885.

Paul Lang, *Der Türkenknabe (1688)*, in Id., *Maulbronner Geschichtenbuch*, Stuttgart, Adolf Bonz & Comp, 1887.

Bartolomeo Pons, *L'incendio del convento di Villaro. Episodio della Storia Valdese del sec. XVI*, Firenze, Claudiana, 1889. [Pubblicato in precedenza su «L'Italia Evangelica»]

Bartolomeo Pons, *I fratelli Villanova-Solari. Episodio delle persecuzioni religiose nel Piemonte (1560-71)*, Firenze, Claudiana, 1889.

Hans Tharau [Anna Thekla von Weling], *Die Fackelträger des Evangeliums*, Berlin, Deutsche Evangelische Buch- und Tractat-Gesellschaft, 1891.

Margaret Simpson Comrie, *The King's Light-Bearer; or Shining for Jesus*, London, John F. Shaw and Co., 1893.

Mary M. Park, *Stephanie, the little maid of the valley. A true story of the Waldenses*, Glasgow, Allan and Son, 1894.

Enrico Meynier, *Margherita Malanotte. Racconto del secolo XVII*, Firenze, Claudiana, 1898. [Pubblicato in precedenza su «L'Italia Evangelica»].



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi

è convocata per venerdì 23 aprile 2021,

alle ore 8:30 in prima convocazione e
alle ore 16:30 in seconda convocazione
presso l'**Archivio della Tavola Valdese**,
in via Beckwith 3, Torre Pellice.

(in caso di eventuali restrizioni causa emergenza sanitaria,
l'assemblea avverrà in via telematica)

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- approvazione del bilancio consuntivo 2020 della Società,
con relazioni del cassiere e dei revisori dei conti
- varie ed eventuali

Il Seggio

THE EXILES OF LUCERNA (1841)

di John Ross Macduff, traduzione di Elisa Gosso

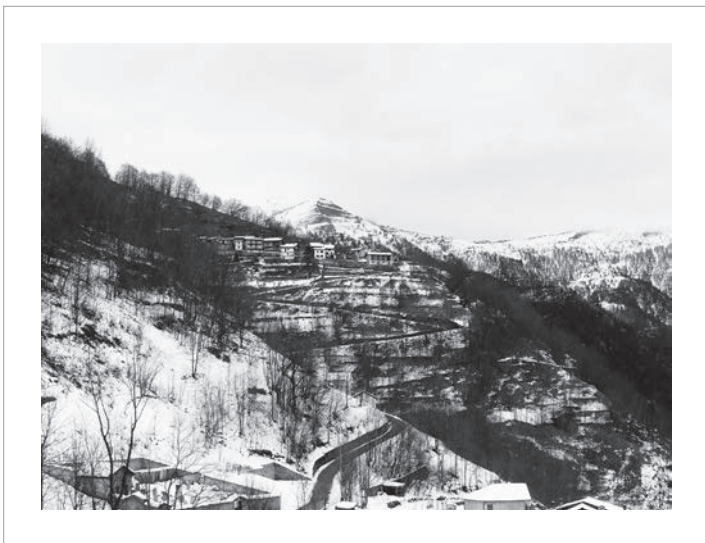
La traduzione dall'inglese che presentiamo di seguito è tratta dal nono capitolo del libro *The Exiles of Lucerna* dell'autore scozzese John Ross Macduff (1818-1895). Il tema dell'intero testo è uno fra i maggiormente sfruttati nella narrativa a tema valdese: quello dell'esilio e del Rimpatrio. La narrazione incrocia le vicende di Henri Arnaud e dei suoi nipoti, Ferdinand e Julia, con quelle del pastore di Villar Rodolph Vinçon e i suoi giovani figli Herbert e Alice. Rodolph morirà nel corso della narrazione, mentre le storie degli altri protagonisti verranno seguite nel loro ritorno a casa, ospitati per molti mesi presso la casa di Albert e Mariette Peyrani, di chiara ascendenza valdese, e riunitisi, infine, tutti assieme nelle valli natie. La scena che segue è quella che, ruotando attorno al discorso celebrativo di Arnaud, descrive il lieto finale del rientro a casa, con il matrimonio di Herbert con Julia e di Ferdinand con Alice.

John Ross Macduff, *The Exiles of Lucerna; Or, The Sufferings of the Waldenses During the Persecution of 1686*, Edinburgh, William Whyte and Co., 1841, pp. 152-165.

Poiché ora dobbiamo avviarcì a concludere la nostra narrazione, sarà necessario passare sotto silenzio il susseguirsi di pericoli e rischi che i valdesi corsero in seguito alla loro ritirata dalla Balsiglia. Questa partenza notturna dall'accampamento, lungi dal garantire loro una più lunga tregua dall'inseguimento, non fece che alimentare la fiamma che ripetute sconfitte avevano acceso nel cuore dei loro persecutori. Giorno dopo

Lou Sère
(Salza di Pinerolo)

“La
sola parola
“valdese”
ora suscitava
terrore nel
cuore del
nemico
(...).”



giorno venivano inseguiti di collina in collina e di montagna in montagna, e molte furono le vittime infelici che, per stanchezza o per malattia, rimasero indietro e caddero preda del nemico senza pietà. Si ritirarono tra le fortezze di Angrogna, inviando di tanto in tanto piccoli distaccamenti di foraggiamento, mentre il corpo principale del gruppo rimaneva trincerato tra i suoi profondi burroni e le boscaglie impenetrabili. La sola parola “valdese” ora suscitava terrore nel cuore del nemico, e un centinaio di uomini ubbidienti si sarebbero ritirati alla vista di pochi contadini che, sebbene non addestrati nelle tattiche della pianura, sarebbero stati infinitamente superiori nelle arti di guerra della montagna. La promessa divina fatta agli antichi israeliti sembrò nel loro caso adempiuta alla lettera: “Cinque di voi ne inseguiranno cento, cento di voi ne inseguiranno diecimila e i vostri nemici cadranno dinanzi a voi colpiti di spada”.

Una sera verso la fine del mese di maggio, mentre erano accampati sulle alture di Angrogna, la più amabile e romantica fra le valli, il loro sguardo fu attirato da una piccola cavalcatura in lontananza, che risaliva il vallone e portava una insegna differente rispetto a quelle che erano abituati a vedere: «Una bandiera di tregua! Una bandiera

di tregua!» gridò, entusiasta, la brigata. «È mai possibile che la Divina Provvidenza stia agendo in maniera tale da mettere fine alle nostre sofferenze, e faccia sì che queste valli ritornino nostre?». Due messi del re di Savoia¹ avanzavano, portando l'emblema della pace. Arnaud e la sua truppa misero da parte i fucili e, con rispettosa deferenza, si prepararono a riceverli.

«Veniamo, coraggiosi uomini delle Valli», disse Bertin, che teneva in mano i termini della riconciliazione, «veniamo in missione di pace; un tempo eravamo nemici; ora, desideriamo diventare amici!».

«Mai», replicò Arnaud, «fu il desiderio di un valdese che l'amicizia fosse tramutata in ostilità. Siamo uomini che amano la pace; la nostra religione è una religione di pace; il nostro Dio è un Dio di pace ed è solamente per riacquistare la pace, al prezzo della coscienza, della libertà, della verità, che abbiamo fatto ricorso alle armi. Provi la casa dei Savoia a indicare quando i protestanti delle valli Chisone e Luserna si ribellarono, o furono indifferenti alla fedeltà dovuta ai loro legittimi sovrani, e siamo disposti a espiare con le nostre vite per i crimini dei nostri antenati».

«Praticate la vostra religione, cari amici», replicò il messo, «siate in armonia con la vostra lealtà e il vostro eroismo, una più nobile eredità per voi rispetto a questa selvaggia durezza. Ma lasciamo da parte il passato, ascoltate ciò che ho da dirvi».

Ogni orecchio era attento, così l'ambasciatore procedette a esporre il messaggio reale: «Il re di Francia», disse, «il tiranno altero e arrogante, autore dei mali che ora vi affliggono e che ha insanguinato le vostre valli, ha dichiarato guerra al vostro signore e sovrano di Savoia. Le armate di Luigi in questo momento si stanno preparando a devastare i suoi domini e minacciano il suo trono. È volontà di Sua Altezza Reale di accordare il perdono a ogni protestante valdese, di riammettere tutti a godere

*“ Mai,
replicò
Arnaud, fu il
desiderio di
un valdese che
l'amicizia fosse
tramutata in
ostilità. ”*

¹ Qui e oltre, con evidente anacronismo, si definiscono i Savoia come Altezze Reali.

*“ I francesi
erano adesso
l'unico nemico
che dovevano
temere; ma,
con l'aiuto
dei loro nuovi
alleati, li
costrinsero
rapidamente
ad
abbandonare
le montagne
(...). ”*

dei propri possedimenti, di restituire loro le loro chiese e la libera pratica della loro fede, a condizione che essi si radunino attorno a lui in questo momento di necessità e aiutino a domare l'oppressore.»

«Dateci le nostre case! Dateci la nostra Bibbia! Dateci il nostro Dio!» gridò la piccola banda in questo momento di entusiasmo, «e prometteremo non solo di legarci al nostro sovrano contro il nemico comune ma di essere i primi ad attaccare e gli ultimi a ritirarsi; i primi in ogni scontro e gli ultimi su ogni campo di battaglia!»

«È abbastanza, è abbastanza,» disse il messo, «siete uomini coraggiosi e fidati. Trasmetterò la vostra richiesta al vostro regale padrone e, in pochi giorni, vi aspetteremo con una risposta definitiva e un accordo formale».

Nel momento stabilito gli ambasciatori tornarono e Arnaud si ritrovò fra le mani un trattato di pace, firmato dal sovrano medesimo.

I francesi erano adesso l'unico nemico che dovevano temere; ma, con l'aiuto dei loro nuovi alleati, li costrinsero rapidamente ad abbandonare le montagne; così, ancora una volta, Luserna e le valli circostanti furono popolate dai loro abitanti prima espatriati; le loro borgate ripristinate, i loro santuari spalancati, “le loro spade trasformate in vomeri d'aratro, e le loro lance in falci”.

Il senso di estasi degli esiliati, nel momento in cui si ritrovarono nella terra natale, è ciò che l'immaginazione può debolmente figurarsi, ma non può essere descritto. Giorno dopo giorno, le carceri del Piemonte in cui centinaia di sofferenti, per anni, non avevano visto che scarsamente la luce del sole, si svuotarono dei propri prigionieri, per i quali l'aria del paradiso sarebbe stata, in ogni caso, una scelta migliore rispetto ai vapori pestilenziali di una prigione; ma com'era dolce quella libertà che permetteva loro di respirare l'aria delle loro amate montagne e di deliziarsi tra i luoghi resi sacri

dai più nobili e teneri ricordi! Un distaccamento fu incaricato di recarsi nei cantoni svizzeri per riportare indietro le rifugiate che erano state lasciate indietro; e mai potrà essere dimenticata negli annali di Luserna quella notte in cui, sotto un tramonto luminoso, gli esiliati furono visti tornare verso l'incantevole valle. Legami che immaginavano ormai dissolti per sempre di nuovo cementati, mogli restituite agli abbracci dei mariti, figli ai genitori, fratelli alle sorelle, amici agli amici! La loro gioia, in realtà, era spesso mista a dolore; pochi erano senza i propri lutti ma la gratitudine per le misericordie presenti addolcì e alleviò le amarezze del passato.

Un'intera giornata, per consenso generale, fu dedicata a un pubblico ringraziamento al Dio dei loro padri, per il segno di libertà che aveva loro concesso. Villar, per la sua posizione centrale, fu scelta come luogo di incontro e, di buon'ora, la mattina stabilita, gruppi di persone dai comuni circostanti si riversarono nel piccolo borgo. Il luogo del ritrovo era sul pendio di una di quelle belle coste erbose che costeggiano le rive del Pellice, con bellezze silvestri su ogni sponda. Era un punto che dominava l'intera estensione della valle di Luserna, dalla selvaggia imponenza del Colle della Croce giù fino alle pianure verdeggianti di San Giovanni e del Piemonte. Un palco rudimentale venne eretto su un'altura naturale, dalla quale Arnaud condusse il servizio religioso. La scena era di una semplicità patriarcale. Sarebbe vano tentare di raffigurare le centinaia di volti attenti che circondavano il proprio eroe contadino; ricche lacrime di dolore e di gioia si mescolavano sul manto erboso, mentre i partecipanti si raccontavano l'un l'altro la storia delle loro sofferenze personali o riversavano il proprio tributo di ringraziamento per le loro liberazioni meravigliose. C'era un piccolo gruppo che stazionava proprio ai piedi dell'oratore e che non possiamo ignorare. Erano Herbert Vinçon e Ferdinand Arnaud, seduti ancora una volta al fianco di coloro le cui visioni avevano tormentato molti sogni, sulla terra fredda, nella cella solitaria e nell'ora della battaglia. Alice e Julia conservavano ancora sui loro volti tracce

“ Un'intera giornata, per consenso generale, fu dedicata a un pubblico ringraziamento al Dio dei loro padri, per il segno di libertà che aveva loro concesso. ”

“ (...) egli
aveva spesso
desiderato
l'opportunità
di visitare le
case dei suoi
antenati, dolci
dimore di
devozione e
verità
(...).”

delle pene profonde e dei lunghi periodi di ansia e paura; ma la lucentezza che illuminava i loro occhi scuri indicava che, almeno per un po', le scene dolorose del passato erano state dimenticate, nell'estasi del momento presente. Altre due persone, entusiaste partecipanti nel giorno di festa, completavano l'interessante gruppo.

Si trattava di un uomo anziano, ammantato con abiti da pastore, i cui riccioli argentei pendevano con grazia patriarcale sulle sue spalle, e una donna anziana, seduta al suo fianco, che ascoltava con meravigliato interesse gli aneddoti di pericolo, rischio e sofferenza provati dai due giovani eroi. Un accorto mastino giaceva allungato ai loro piedi. I suoi peli grigi cominciavano a mescolarsi alla lucida pelliccia e lasciavano intendere che anche lui, come il suo padrone, stava avanzando velocemente negli anni. Albert e Mariette Peyrani preferirono separarsi dalla propria baita e dal proprio ovile, per non dover dire addio a coloro che, durante un soggiorno di circa tre inverni nella loro casa di montagna, si erano legati con affetto filiale ai loro cuori.

Quando i messaggeri arrivarono per esercitare la carica adottata nelle loro valli native, il pastore di Lauterbrunnen, con lo spirito dell'affettuosa moabita, esclamò stringendoli fra le braccia: «Ovunque andiate io andrò e dove alloggerete io alloggerò: la vostra gente sarà la mia gente e il vostro Dio il mio Dio. Dove morirete io morirò e lì io sarò sepolto. Il Signore faccia questo di me e anche di più se non la morte separi me e voi.»

Come già detto egli aveva spesso desiderato l'opportunità di visitare le case dei suoi antenati, dolci dimore di devozione e verità; inoltre cominciava, data la sua età avanzata, a essere debilitato dalle dure fatiche della vita di montagna; si rallegrò che la Provvidenza gli avesse concesso di passare gli ultimi anni della sua vita tra le fertili vigne e gli uliveti di Luserna, sotto il piacevole sole del cielo italiano, allietato dalle conversazioni cristiane di coloro che egli amava come la propria vita.

I culti del giorno erano condotti con devota semplicità. Il sermone di Arnaud brulicava del consueto entusiasmo e di devozione ardente. Egli sembrava ricavare nuova ispirazione dal luogo in cui era, dal paesaggio vario intorno a lui e dagli ancora più confortanti incoraggiamenti di un centinaio di cuori cristiani che battevano all'unisono con il suo.

L'obiettivo di questo nobile patriota, sin dal primo momento in cui partirono per la loro impresa, era stato quello di portare i loro pensieri a un punto più alto della forza umana e di cercare il successo oltre la forza del braccio dell'uomo. E ora che i loro stendardi erano piantati sul suolo natio, in uno stato vittorioso, in cui l'orgoglio dello spirito umano si sarebbe trovato a esultare per le proprie prodezze, egli fece ancora uno sforzo per far comprendere alle loro menti che "non a loro, non a lui, ma a Dio soltanto appartiene tutta la gloria."

Egli scelse di conseguenza, per tema del proprio sermone, il canto di liberazione della chiesa degli antichi:

"Se il Signore non fosse stato in nostro favore, lo dica pure Israele;

Se il Signore non fosse stato in nostro favore, quando gli uomini ci assalirono;

Essi ci avrebbero inghiottiti vivi, talmente erano furiosi contro di noi;

Allora le acque ci avrebbero sommersi, il torrente sarebbe passato sull'anima nostra:

Allora sarebbero passate sull'anima nostra le acque tempestose.

Benedetto sia il Signore, che non ci ha abbandonati in preda ai loro denti.

L'anima nostra è scampata come un uccello dal laccio dei cacciatori:

Il laccio è stato spezzato e noi siamo scampati.

Il nostro aiuto è nel nome del Signore, che ha fatto il cielo e la terra."

*“ Egli
sembrava
ricavare nuova
ispirazione
dal luogo in
cui era, dal
paesaggio
vario intorno
a lui e dagli
ancora più
confortanti
incoraggiamenti
di un centinaio
di cuori
cristiani che
battevano
all'unisono con
il suo. ”*

*“ (...) cerco
invano tra
i volti delle
persone
intorno a me
gli anziani che
erano soliti
dispensare
il pane della
vita, che ci
confortavano
nell’ora della
tristezza, che
ci consolavano
nell’ora della
morte. ”*

«Cari amici,» continuò dopo aver terminato il suo animato sermone, «Dio ha riportato la pecora dispersa all’ovile dei suoi padri, ma dove sono i pastori? Una nuvola di tristezza getta ombra su questa ora di gioia, quando cerco invano tra i volti delle persone intorno a me gli anziani che erano soliti dispensare il pane della vita, che ci confortavano nell’ora della tristezza, che ci consolavano nell’ora della morte. Ahimè, quando guardo quell’umile cima,» disse indicando il piccolo santuario di Villar, «essa mi rammenta una persona il cui ricordo è troppo profondo per le lacrime. Sì,» disse il contadino guerriero mentre gli occhi si riempivano di lacrime mentre parlava, «Rodolph Vinçon, il patriarca della valle, il buon genitore, il fedele pastore, l’amico affezionato ora non c’è più! La fredda montagna laggiù è la dimora del suo corpo! A lui, che fu degno della miglior tomba a Luserna, fu assegnato il tappeto erboso della solitudine alpina! Egli è giunto al “riposo che spetta al popolo di Dio” e non lo vedremo mai più fino al giorno in cui i morti resusciteranno con il Signore! Oh! Che il pensiero del suo essere parte della schiera di testimoni possa animarci nelle nostre battaglie cristiane affinché possiamo seguire i suoi passi ed essere degni di lui!

Qui c’è una persona sulla quale il mantello delle virtù del patriarca, come anche il suo nome, è ricaduto. Una persona il cui spirito pio ha sopportato molte ore oscure, e il cui l’audace eroismo ha contribuito a ribaltare l’esito di molti conflitti incerti; e a mio parere nessuna voce risuonerà più dolce nel santuario che era consueto essere santificato dalla devozione di colui il quale ora è defunto, rispetto a quella di... Herber Vinçon». I fedeli che ascoltavano con attenzione espressero il loro gioioso consenso con un brusio di applausi.

Dopo che Arnaud ebbe indicato loro alcune altre misure riguardo gli insediamenti nei loro antichi possedimenti e dopo che li ebbe esortati a non permettere che i torti e le sofferenze del passato minassero la loro lealtà e fedeltà al loro legittimo sovrano, essi si riunirono, prima

di separarsi, nel canto del bellissimo inno del ritorno dei deportati da Babilonia, il cui esilio per molti aspetti era simile al loro.

Quando il Signore fece tornare i reduci di Sion,
Ci sembrava di sognare!
Allora spuntarono sorrisi sulle nostre labbra,
E canti di gioia sulle nostre lingue.

Allora si diceva tra le nazioni:
Il Signore ha fatto cose grandi per loro.
Il Signore ha fatto cose grandi per noi,
E noi siamo nella gioia!

Signore, fa tornare i nostri deportati,
Come torrenti nel deserto del Negev.
Quelli che seminano con lacrime,
Mieteranno con canti di gioia!

Se ne va piangendo,
Colui che porta il seme da spargere,
Ma tornerà con canti di gioia,
Quando porterà i suoi covoni.

“ Abbiamo
seguito gli esuli
valdesi nelle
loro avversità,
dobbiamo
lasciare all’
immaginazione
il seguirli nella
prosperità. **”**

Abbiamo seguito gli esuli valdesi nelle loro avversità, dobbiamo lasciare all’immaginazione il seguirli nella prosperità. Arnaud si sentiva in dovere di mantenere la promessa di abbandonare per una volta ancora la calma della vita domestica per il frastuono dei campi e il calore della battaglia, al fine di assistere il suo sovrano nell’abbattere lo spirito altezzoso del loro comune nemico. Egli marciò alla testa di un centinaio di uomini per rompere la frontiera francese; aprì i passi del Piemonte alle armate di Eugenio e, grazie alle sue abili manovre nel trattenere le truppe francesi al sud mentre le armate alleate recuperavano le forze nei Paesi Bassi, contribuì materialmente agli allori di Hochstett² e Blenheim. Passò solamente qualche settimana prima che i pastori sopravvissuti alle persecuzioni si riunissero per nominare

² Probabile cattiva lettura per ‘Höchstädt’.

“Così
la luce
della verità
risplendette
ancora una
volta nelle valli
del Piemonte
quando era
sul punto di
estinguersi per
sempre
(...).”

i supervisorì delle comunità orfane. Herbert Vinçon fu solennemente consacrato dalla imposizione delle mani del collegio degli anziani alla carica ricoperta dal genitore deceduto; e Ferdinand Arnaud si vide assegnare il romantico comune di Rorà. I destini delle due famiglie sono da tempo uniti, e la loro mutua amicizia è diventata ancora più forte. Herbert ricevette la mano della compagna di Alice durante il suo esilio, mentre il giovane Arnaud si unì in matrimonio all'orfana sorella della persona che, sia in prosperità sia in avversità, aveva dimostrato di essere un amico affidabile.

In un'umile capanna nel comune di Villar, circondata da un piccolo giardino e sovrastata da una vite lussureggiante, avvinghiata ai pali sui quali poggiava il tetto sporgente, Albert e Mariette Peyrani trascorsero i loro ultimi giorni. Il tramonto di questa vita cristiana fu senza nuvole; egli si addormentò, fra le lacrime degli amici affezionati, gioendo nella stessa speranza che lo aveva confortato nel suo viaggio attraverso questa valle di lacrime e della quale la morte fu pieno compimento. Il suo desiderio si era realizzato: la sua testa fu posata nella tomba da un pastore amato e le sue ceneri furono mischiate con quelle degli onorabili martiri predecessori, nel cortile del tempio di Villar.

Così la luce della verità risplendette ancora una volta nelle valli del Piemonte quando era sul punto di estinguersi per sempre; il gregge disperso poté nuovamente essere libero di praticare all'interno del proprio ovile, “senza che alcuno lo potesse minacciare”; e mentre molti cuori scoraggiati hanno mandato le loro lamentele al regno dei cieli, “Signore, hanno ucciso i tuoi profeti, hanno demolito i tuoi altari!” Che cosa rispose loro la voce divina? “Mi sono riservato settemila uomini che non hanno piegato il ginocchio davanti a Baal!”

JULIO ARNOUF. A TALE OF THE VAUDOIS (1854)

di Annie Webb, traduzione di Sara Pasquet

Presentiamo, in traduzione, l'episodio del rapimento del giovane Julio Arnouf tratto dal secondo capitolo del romanzo di Annie Webb. Il testo ha per protagonista il giovane Julio Arnouf, rapito quando è ancora un ragazzino per essere educato alla dottrina cattolica dai frati di Pinerolo. Julio torna ad Angrogna dopo nove anni di peripezie lontano dalle sue amate Valli e racconta alla madre Agnes, con un lungo *flashback*, le vicende che ha vissuto tra Pinerolo e Torino in quel lungo periodo di assenza dal suolo natio: dopo aver resistito, irrimediabilmente, all'isolamento presso i frati di Pinerolo, il giovane protagonista viene trasferito a Torino, dove trascorre dapprima una vita da recluso, poi viene addirittura utilizzato come corriere. Complici un libraio che gli regala una Bibbia in miniatura e il suo amico Frederic, in servizio presso i signori D'Aubigny, Julio progetta una vera e propria evasione, fuggendo dapprima ad Avigliana e, infine, ritornando alle Valli. Terminato il *flashback*, il romanzo prosegue con la narrazione del ritorno di Julio ad Angrogna, dove il pastore Latour lo prenderà sotto la propria protezione.

Non mancano, sparse in tutto il racconto, alcune note di colore, testimonianza di una conoscenza soltanto indiretta delle Valli e della sua popolazione da parte dell'autrice. Ne risulta una visione piuttosto *naïf* di quei luoghi:

Nella maggior parte dei Paesi una superiorità di ricchezza implica anche che il proprietario di tale ricchezza sia più istruito e sia cresciuto in un contesto più raffinato rispetto alle altre persone; questo porta gli uomini a separarsi in



classi sociali e per diversi gradi di importanza; ma nei territori valdesi tutti sono uguali, o quasi, per quanto riguarda le virtù che costituiscono una reale superiorità, perché tutti ricevono la migliore educazione che può essere impartita in quelle valli remote e tutti vivono nella maniera più semplice e primitiva possibile¹.

“Lo
straniero mi
raggiunse
e si offrì di
assistermi, ma
lo implorai di
lasciarmi stare
e di affrettarsi
a rincorrere
i cani e di
salvare la
vita della mia
piccola Cora.
(...).”

A. Webb, *Julio Arnouf. A tale of the Vaudois*, London, 1854, pp. 16-33.

È davvero passato tanto tempo, eppure ricordo ancora come se fosse ieri il triste giorno in cui ho lasciato queste Valli. Stavo giocando con la mia adorata cagnolina ai piedi della collina, lungo la strada che conduce a Torre Pellice, [...] quando lentamente sul sentiero si avvicinò uno straniero, accompagnato anch'egli da un cane, più grosso del mio. Lo straniero si fermò e mi guardò per un po' di tempo e, anche se non mi piaceva il suo atteggiamento, decisi di non mostrarmi spaventato e continuai a giocare. Presto il cane dello straniero si avvicinò e addentò il mio bastone, cosa che fece arrabbiare la mia piccola Cora, e i due cominciarono ad azzuffarsi. Provai a separarli e alla fine ci riuscii, anche se ci guadagnai una profonda ferita al braccio, procuratami dai denti dell'altro cane; Cora, sentendosi libera di andarsene, si mise a correre in direzione di Torre Pellice, inseguita dall'altro cane. Temevo che la mia adorata sarebbe stata uccisa e, dimenticandomi della mia ferita, che stava sanguinando copiosamente, corsi alla massima velocità dietro di loro e non mi fermai mai finché essi non lasciarono la strada e si avviarono lungo il sentiero che conduce, attraverso le montagne, a Luserna San Giovanni. [...] Lo straniero mi raggiunse e si offrì di assistermi, ma lo implorai di lasciarmi stare e di affrettarsi a rincorrere i cani e di salvare la vita della mia piccola Cora. Infatti, cominciavo a sentirli abbaiare e ringhiare a distanza sulla collina e capii che erano di nuovo insieme e avevano ricominciato a lottare. Mi

¹ Ivi, p. 63.

guardò con un'espressione davvero strana e accettò la mia richiesta, consigliandomi di rimanere seduto e riposare fino al suo ritorno. [...] Ma io mi alzai, anche se davvero molto a fatica, per seguire lo straniero lungo il sentiero di montagna e presto vidi uno spettacolo che mi riempì di dolore e di rabbia. Il mio bellissimo cane era disteso, agonizzante e moribondo, e il suo antagonista era accovacciato ai piedi del suo padrone, che stava tranquillamente pulendo il sangue da un lungo coltello che teneva in mano.

[...] In quel momento sarei dovuto scappare lontano tra i cespugli e così, essendomi ogni parte della montagna familiare, sarei riuscito a scappare da quell'uomo crudele e dal cuore di pietra. Ma inconsciamente mi dimenticai di tutto ciò e pensai soltanto alla mia adorata cagnolina moribonda, che era stata evidentemente uccisa da quell'uomo, con il sangue che le scorreva via dal petto. Con rabbia chiesi allo straniero come si fosse permesso di toglierle la vita e corsi verso di lei, sperando di trovare ancora qualche segno di vita. All'improvviso mi sentii afferrare bruscamente e, siccome ero molto debole a causa della ferita, non riuscii a opporre resistenza e in pochi istanti mi ritrovai senza forze e con le braccia legate dietro la schiena; il criminale decise di prevenire anche le mie urla, legandomi un fazzoletto così stretto intorno alla bocca che temetti di morire soffocato. Poi mi trascinò lungo la collina e, anche se ero ferito e debole, mi costrinse a procedere finché non vedemmo Luserna San Giovanni soltanto in lontananza. [...] Mi condusse in qualche modo lontano dalla strada e mi legò con una corda robusta a un albero, in un luogo così fitto di arbusti e sottobosco da essere completamente nascosto alla vista. Mi lasciò lì e credo che andò in paese. Non so dire per quanto tempo io sia rimasto in quella condizione [...]: mi addormentai e non mi svegliai finché non sentii la brusca voce dello straniero. Aprendo gli occhi vidi che era sera e che il sole stava tramontando. L'uomo aveva portato un cavallo e teneva sotto il braccio un grosso mantello e in mano un

“ (...) mi sentii afferrare bruscamente e, siccome ero molto debole a causa della ferita, non riuscii a opporre resistenza e in pochi istanti mi ritrovai senza forze e con le braccia legate dietro la schiena; il criminale decise di prevenire anche le mie urla, legandomi un fazzoletto intorno alla bocca (...).”



Il Pâ dë l'Eicouèlo e la
Vèrjo (Prali)

fazzoletto, che aprì dicendo che, se avessi promesso di non fare alcun rumore, avrebbe slegato le corde e mi avrebbe permesso di mangiare. [...] Promisi prontamente quello che voleva e lui rimosse le corde; alcuni istanti dopo udii le voci di alcuni uomini che salivano lungo il percorso da Luserna San Giovanni. Quando essi passarono vicino a noi, riconobbi la tua ben nota voce, Francesco, e quella del nostro buon vicino André. [...] Io non avevo paura dello straniero, perché ero sicuro che tu e André sareste corsi subito in mio aiuto e mi avreste salvato; tuttavia, il timore di Dio mi rendeva incapace di chiamarvi in soccorso e sei stata tu, mia carissima madre, che mi hai insegnato a non venire mai meno alla parola data. [...] Mentre stavo pensando a tutto questo, le voci scomparvero in lontananza e io rimasi nelle grinfie dello straniero, che mi avvolse nel mantello che aveva portato con sé. [...] Quando ormai la notte era sopraggiunta da un pezzo, ci inoltrammo nel villaggio senza essere visti e procedemmo senza soste verso Pinerolo. Non avevo la facoltà di fare alcuna domanda alla mia guida e, in realtà,

cominciai a sospettare quale fosse la mia destinazione: infatti, avevo sentito raccontare di bambini condotti a Pinerolo e in altri luoghi per essere convertiti alla fede cattolica. Così, chiesi ardentemente a Dio di concedermi la grazia e la forza di rimanere saldo nella religione che mi era stata insegnata in famiglia. [...]

«Ed Egli ha ascoltato le tue preghiere, figlio mio?» esclamò l'anziana Agnese, con serietà «E sei tornato da me, Julio, devoto alla fede in cui il tuo caro padre è vissuto ed è morto e per la quale egli ha combattuto, ha lottato e si è tanto straziato?»

«Sì, madre» disse Julio, «Grazie a Dio poiché, per quanto fossi giovane, tu mi avevi così bene istruito alla fede in Cristo e mi avevi insegnato a guardare soltanto a Lui per il perdono e la redenzione, che nessuna argomentazione, nessuna sofferenza avrebbe mai potuto indurmi a pregare Dio in un altro nome». [...]

«Oh quanto sono grata di sentirti dire queste parole, mio caro Julio! Ho temuto la tua apostasia più della tua morte e questa paura ha smorzato la mia gioia di rivederti tornare. Ma ora il mio cuore è sereno e posso andarmene in pace, quando sarà il mio momento». [...]

«Prima di raccontarti tutto ciò che mi è successo in seguito ti imploro, mia cara madre, di non permettere a quel forte sentimento che ti anima contro gli errori della religione cattolica, di alimentare in te il pregiudizio nei confronti di ogni persona che professa quella fede. Anch'io ho in odio quella religione, ma sarei allo stesso tempo cieco e ingrato se non mi dimostrassi consapevole delle molte buone qualità e dei gentili sentimenti di alcuni cattolici che ho conosciuto. Se non fosse stato per i loro buoni sentimenti, non sarei potuto tornare alle Valli, ma sarei stato costretto a terminare i miei giorni in una cattività senza speranza, come potrai notare dalla continuazione del mio racconto. Era buio quando raggiungemmo Pinerolo e la mia guida

“ Prima di raccontarti tutto ciò che mi è successo in seguito ti imploro, mia cara madre, di non permettere a quel forte sentimento che ti anima contro gli errori della religione cattolica, di alimentare in te il pregiudizio nei confronti di ogni persona che professa quella fede (...). ”

“Non
feci alcuna
domanda
al frate
(...) volevo
soltanto
rimanere
da solo; ma
quando egli
tornò (...) mi
resi conto
di essere
da solo in
mezzo a tanti
sconosciuti,
così lo
supplicai (...) di lasciarmi
tornare nelle
Valli (...).”

mi condusse direttamente all'ospizio dei catecumeni. Gli fu immediatamente aperto da un uomo che indossava un lungo abito nero, di quelli che non avevo mai visto, ma che ora so bene essere quello di un frate. Fui fatto scendere dal cavallo e portato in un piccolo cortile. [...] Il frate mi condusse nell'edificio e, attraverso una scala a chiocciola, in una piccola stanzina che si affacciava su un lungo corridoio. In questa cella c'erano un letto, una sedia, un piccolo tavolo e un crocifisso attaccato al muro. Il mio nuovo compagno mi slegò qui le braccia e, togliendomi la benda dalla bocca, mi parlò con gentilezza: [...] mi disse di non avere paura, perché avrei goduto di ogni comodità e sarei stato trattato bene, se mi fossi comportato correttamente». [...]

Non feci alcuna domanda al frate perché ero davvero esausto e volevo soltanto rimanere da solo; ma quando egli tornò nella mia piccola stanza il mattino successivo, e mi svegliò dai miei sogni nostalgici della mia casa e della mia felicità, mi resi conto di essere da solo in mezzo a tanti sconosciuti, così lo supplicai di avere pietà di me e di lasciarmi tornare nelle Valli. [...] Mi rispose che non aveva il potere di lasciarmi andare, semplicemente eseguiva gli ordini che gli arrivavano dai suoi superiori; ma aggiunse che, se fossi stato obbediente, e avessi rispettato tutte le regole della casa, sarei stato molto felice e con il tempo avrei riottenuto la libertà. Inoltre disse che nell'ospizio avrei trovato molti altri bambini, che erano stati portati nella vera fede e che mi avrebbero raccontato come erano stati trattati bene. Questo confermò i miei sospetti. [...] Il frate mi condusse al piano di sotto, in una grande sala, dove diversi uomini, vestiti in modo simile a lui, si erano radunati per la colazione insieme a un buon numero di ragazzi; fui accolto con smaccata gentilezza dal Superiore, così mi gettai ai suoi piedi e con tutta l'eloquenza che avevo lo implorai di lasciarmi andare. Gli parlai di quanto tu, mia cara madre, avresti pianto per la perdita del tuo unico figlio e inutilmente credetti che, sentendo che tu non avevi alcuna speranza sulla terra a parte me, egli si sarebbe commosso. Ma mi sbagliavo.

[...] Mi assicurò che quello era sicuramente il meglio che potesse succedermi e che era troppo preoccupato per la salvezza della mia anima per permettermi di tornare tra quegli ostinati eretici da cui ero stato salvato. Capii dal suo atteggiamento che non avevo speranze di scendere a patti con lui e presto compresi l'orrore della mia situazione: il mio dolore non commuoveva né attirava in alcun modo la simpatia dei frati.

Ma un ragazzino, più giovane di me, mi vide con le lacrime agli occhi e timidamente mi chiese di uscire nel giardino, cosa che ci era concessa fare; seguii con gioia il mio nuovo amico in quel bellissimo pezzetto di terreno. Lì gli raccontai la mia triste storia, le mie sofferenze mi tornarono di nuovo alla mente e trascorsero diverse ore prima che riuscissi a ricompormi. Il mio giovane amico mi raccontò di essere molto felice e che lui si trovava in questo ospizio da quando ne aveva memoria, ma credeva di essere stato allontanato dalla sua famiglia quando era ancora in fasce e poi condotto qui, come era successo a me, per essere istruito da buon cattolico. Disse che, una volta cresciuto, avrebbe frequentato un liceo da qualche parte e sarebbe diventato un prete e forse sarebbe diventato un grande uomo. Tutto questo discorso non mi era di alcun conforto, perché non riuscivo a dimenticare la mia casa e speravo di non dimenticare mai la mia religione. [...] Nell'ospizio potevamo dedicarci a quello che volevamo fino alla cena e per diversi giorni mi fu permesso di andare dove volevo e di trascorrere il tempo come preferivo; ma quando sembrò che il mio spirito si fosse calmato, fui caldamente invitato a partecipare alla messa insieme agli altri ragazzi dell'ospizio. Rifiutai di prendervi parte dicendo che non avevo mai smesso di pregare Dio ogni sera e ogni mattina, così come mi era stato insegnato da mia madre e dal pastore del mio paese; aggiunsi che ero determinato a non pregare in nessun altro modo, finché non avessi riottenuto la libertà e il permesso di tornare nel mio paese e pregare nella mia chiesa ad Angrogna. [...] Il Superiore sembrò sorpreso e molto arrabbiato e rispose che presto si sarebbe visto se la mia determinazione

“ Il mio giovane amico mi raccontò di essere molto felice e che lui si trovava in questo ospizio da quando ne aveva memoria, ma credeva di essere stato allontanato dalla sua famiglia quando era ancora in fasce e poi condotto qui, come era successo a me, per essere istruito da buon cattolico (...). ”

non poteva essere smossa con le buone o con le cattive maniere; poi mi ordinò di rimanere chiuso nella cella per una settimana, soltanto con pane e acqua. [...]

“Definì me, e tutti quelli che professavano la mia religione, vili eretici, che avevano abbandonato la vera chiesa apostolica (...).”

Alla fine della settimana ricevetti la visita di un prete, che era venuto per istruirmi alla fede cattolica e che intendeva condurmi all'obbedienza; ma mi sembrava che tutto quello che diceva fosse diverso da quello che avevo letto nella Parola di Dio. Mi parlò della divinità della Vergine Maria e mi esortò a pregarla, ma io sapevo che la Bibbia ci insegna a non pregare nessuno all'infuori di Dio. Raccontò della mediazione dei santi, mentre la Bibbia dice “non c'è mediatore se non Cristo”. In seguito tentò di farmi adorare il crocifisso che si trovava nella mia cella, ma la Parola di Dio dice chiaramente “non pregare e non adorare alcuna immagine”. Mi parlò dell'efficacia delle buone azioni per ottenere la salvezza. [...] Definì me, e tutti quelli che professavano la mia religione, vili eretici, che avevano abbandonato la vera chiesa apostolica; invece sapevo che la nostra fede derivava direttamente dalla *Sacra Scrittura* e che la nostra Chiesa poteva vantare di essere costruita in Cristo, secondo le dottrine degli apostoli, dei martiri e dei nostri padri, mentre la chiesa cattolica si era ormai allontanata dalla vera fede. Provai a dirgli tutto questo meglio che potevo, ma lui mi definì un ostinato piccolo reprobato e mi ordinò di tenere a freno la lingua; poi, vedendo che proseguivo nella mia ostinazione, il prete fu costretto a lasciare la mia stanza. Non lo rividi per molti giorni, durante i quali la mia reclusione continuò a essere rigida, e il mio cibo altrettanto scarso. Quando il prete tornò nella mia cella ero molto debole e malato, poiché le pene e la paura avevano indebolito il mio spirito e il bisogno di nutrimento aveva ridotto la mia forza; egli sperava, quindi, di trovarmi di umore più accondiscendente. Ma grazie a Dio, anche se il mio corpo era debole, la mia anima era forte [...]. Avendomi trovato risoluto, egli tornò dal Superiore, che lo aveva autorizzato a farmi delle offerte tentatrici e suppongo che essi mi condannarono a una prova ancora più severa; poco dopo il suo allontanamento,

due confratelli vennero nella mia cella e mi condussero, o meglio mi trascinarono, attraverso il corridoio e poi giù lungo una scala, finché non raggiungemmo una prigione sotterranea. La aprirono e mi ci rinchiusero, completamente al buio. Non so dire come mai il mio coraggio non venne a mancare laggiù; fu merito soltanto dello Spirito di Dio che mi diede la forza e mi rese capace di affrontare questa orribile reclusione per molti giorni senza mai perdere la mia fede in Lui. Ma mi ammalai seriamente e non avevo nessuno con cui lamentarmi del mio dolore: non potevo vedere anima viva perché il cibo mi veniva passato attraverso un buco nel muro; e cominciai a temere di morire in quella prigione, senza alcun amico gentile con cui parlare.

Col passare del tempo diventai così debole da non riuscire a mangiare nemmeno il cibo che mi veniva offerto.[...] Ricordo che, ad un certo punto, fui colto da grande stupore, all'ingresso di qualcuno con una lanterna, che mi accendè la vista a tal punto che per un po' di tempo non mi accorsi che si trattava dello stesso frate che era stato gentile con me la prima volta che entrai nell'ospizio; quando egli si avvicinò al miserabile piccolo letto su cui giacevo e mi strinse forte la mano e mi parlò, fui molto grato di sentire la sua voce, perché non avevo paura di lui. Mi condusse giù per le scale e mi fece distendere di nuovo sul letto della mia cella; anche se prima avevo creduto che fosse terribile essere rinchiuso in quella piccola stanzina, e addirittura essere imprigionato in quella casa, mi sembravano ora una libertà e una felicità immensa rivedere la luce e ascoltare la voce di una creatura come me. Per alcuni giorni non vidi nessuno se non quel buon frate, che si prese cura di me con la massima gentilezza; soltanto una volta il Superiore mi fece una rapida visita, sperando di scoprire che le mie sofferenze avevano curato la mia ostinazione, come la chiamava lui. [...] Ma il Superiore vide che ero ancora fermo nelle mie idee e disse che non sarei potuto rimanere più a lungo in quell'edificio: non appena avessi recuperato le forze sarei stato trasferito a Torino, dove,

*“ Ricordo
che, ad un
certo punto,
fui colto
da grande
stupore,
all'ingresso di
qualcuno con
una lanterna,
che mi accendè
la vista a tal
punto che
per un po' di
tempo non mi
accorsi che si
trattava dello
stesso frate
che era stato
gentile con me
la prima volta
che entrai
nell'ospizio
(...) non avevo
paura di lui
(...).”*

“ (...)
 anche lui
 era stato
 rapito dalla
 sua famiglia
 protestante e
 gli era stato
 insegnato a
 credere nella
 religione dei
 frati (...). ”

Lou Chanavas
 (Inverso Pinasca)

non c'erano dubbi, avrebbero trovato un modo per farmi ragionare. [...] Speravo di riuscire a vedere il mio piccolo amico Frederic ancora una volta prima di lasciare la casa, perché era stato così gentile con me e gli avevo voluto bene perché anche lui era stato rapito dalla sua famiglia protestante e gli era stato insegnato a credere nella religione dei frati. Chiesi al mio custode se Frederic potesse venire a trovarmi ed egli promise che avrebbe ottenuto il permesso del Superiore [...]. In seguito venni a sapere dal mio giovane amico che gli era permesso venire a trovarmi soltanto con l'incarico di convincermi a convertirmi alla fede romana cattolica e di provare con ogni mezzo a non farmi rifiutare. [...]

Eravamo autorizzati a trascorrere molte ore felici insieme; passavamo una parte del tempo cercando di convincerci a vicenda della verità delle nostre rispettive religioni – ma eravamo troppo giovani per argomentare come si deve e finivamo, come molti altri più anziani e più esperti di noi nell'arte del dibattito, per essere ancora più attaccati alle nostre opinioni. Questo, comunque, non indebolì il nostro affetto reciproco; e quando per me giunse il momento di lasciare la casa, ci separammo fra molte lacrime e con la promessa di ricordarci per sempre l'uno dell'altro.



ROME ET LES VALLÉES VAUDOISES (1885)

di Élisabeth-Sophie Gallot

Discendenti di una famiglia protestante vandeana stabilitasi a La Rochelle e impegnata nell'ala moderata della Rivoluzione francese fin dal nonno della nostra autrice (il medico Jean-Gabriel Gallot, deputato agli Stati generali nel 1789 e all'Assemblea nazionale costituente), Élisabeth-Sophie Gallot (1826-1911) e la sorella Marie sono due personaggi interessanti dell'Ottocento letterario francese. *Rome et les vallées vaudoises* (Paris, Grasset, 1885) è il primo romanzo di Sophie, cui seguono altri titoli, tutti costruiti sull'impianto del romanzo didattico. Lo sfondo è quello della Crociata indetta da Innocenzo VIII contro i Valdesi, negli ultimi anni Ottanta del Quattrocento. L'autrice non cerca in alcun modo di dissimulare o di nascondere l'intento educativo del romanzo: nulla è sottaciuto, tutto è detto, dalle esplicite citazioni bibliche ai riferimenti storici, ciò che permette di apprezzare questi due capitoli della quinta e ultima parte del romanzo senz'altre introduzioni.

Élisabeth-Sophie Gallot, *Rome et les vallées vaudoises* (1885) Paris, 1885 (pp. 422-437)

II

C'est par une belle soirée de printemps; le soleil va bientôt disparaître, mais ses rayons se jouent encore sur les bocages et les champs de la vallée. Les fleurs s'étalent, fraîches, odorantes, autour de la demeure d'Azarias; et, sous cet humble toit, il est aussi de gracieuses fleurs. Eudora, debout auprès d'une fenêtre ouverte sur le jardin, élève dans ses bras un bel enfant, son second

Azarias, comme elle aime à l'appeler, tandis qu'à ses pieds s'égaie, avec le chien favori, sa jolie petite fille, qui la première lui bégaya le doux nom de mère; un sentiment d'amour et de vénération pour une pieuse sœur, l'a fait, à son baptême, nommer Elisabeth; et souvent un tendre et douloureux souvenir la fait appeler Diletta.

“ (...) ils se sont abreuvés ensemble aux sources pures du seul vrai bonheur: le sentiment de l'amour et de la bénédiction de Dieu (...). ”

Deux jeunes filles de service achèvent de mettre en ordre les objets qui ont figuré au repas à peine achevé, et rendent à la salle rustique l'aspect agréable que lui imprime le goût délicat de la jeune femme, secondé par l'heureuse aisance due à ce qu'elle sauva dans sa fuite.

Sous un costume simple, Eudora conserve toujours cette noble beauté qui brillait en souveraine dans les palais de Rome; à cette heure, sa tête nue, que décorent seuls ses cheveux noirs, apparaît imposante et suave comme celle de la muse antique tandis que son regard, son sourire plein d'amour, suivent l'échange des caresses de l'heureux père et de l'enfant qui lui tend les bras, s'élançant du sein de sa mère vers les baisers d'Azarias.

Elles ont été bien belles pour les jeunes époux, ces trois années qui viennent de s'écouler; ils se sont abreuvés ensemble aux sources pures du seul vrai bonheur: le sentiment de l'amour et de la bénédiction de Dieu.

Malgré tout ce qu'ils ont eu à souffrir et tout ce qu'ils peuvent craindre de la part des hommes, leurs cœurs ont donné un franc et généreux pardon. Ce n'est point dans un esprit de sèche opposition à Rome, qu'Azarias a dirigé les troupeaux du Seigneur; il s'est efforcé d'amener ses frères à la communion réelle avec Christ, et sa foi, grandissant toujours en ferveur, en charité, a su trouver le chemin de bien des cœurs.

Rien n'est venu troubler leur union en Christ, la fusion de leurs âmes en une même foi, une même espérance. Les yeux fixés sur le Sauveur et sur le Ciel, les époux chrétiens ont augmenté le bonheur de leur affection par

le sentiment de l'Eternité; leur pensée n'a donné que bien peu de place aux préoccupations de la terre.

Il leur est parvenu quelque chose de ce qui se prépare contre le peuple vaudois; mais tout a été conduit de telle sorte, qu'ils ne soupçonnent ni l'étendue, ni la proximité du péril; l'idée d'une persécution n'a fait qu'exciter leur zèle et les rapprocher de Celui qui peut les rendre plus que vainqueurs.

Le calme de leur existence subsiste encore; ils se sourient avec une douce confiance, en cet instant où le père, l'époux, fait ses adieux aux chers trésors de son foyer, pour aller visiter les bergers des hauts pâturages, auprès desquels il accomplit ce devoir de bon pasteur, dont ils sont le type envers leurs brebis.

– Allons, mon amour, dit Azarias au beau garçon qui joue ses doigts dans sa chevelure, décidons-nous à un dernier baiser; il faut que je trouve un gîte avant la nuit, et le sentier est long d'ici aux cabanes des bergers.

– Oui, mon Azarias, dit Eudora, nous ne devons pas être égoïstes dans notre affection et te retenir ainsi, quand déjà tu devrais être au détour de la vallée, pour atteindre assez tôt un toit hospitalier.

Et cependant, chaque fois que tu nous quittes, nous retardons tes pas; chez nos enfants, ce n'est qu'un instinct de tendresse; chez moi, c'est quelque chose de plus sérieux; je sais ce qu'est chaque heure écoulée loin de toi.

– Mais tu as, ma bien-aimée, toujours présent en ta demeure, Dieu, l'Ami qui ne s'éloigne jamais.

Et, attachant sur elle un long regard:

– O mon Eudora! dit-il, quelle puissance cet Ami céleste n'a-t-Il pas exercée sur ton cœur et que ne m'a-t-Il pas donné en toi! Que de fois, j'ai craint que tu

“ (...)
 l'idée d'une
 persécution
 n'a fait
 qu'exciter leur
 zèle et les
 rapprocher de
 Celui qui peut
 les rendre
 plus que
 vainqueurs.
 (...). ”

*Roccho la Laouzo e
Plan Brûzà visti da li
Faoure (Pomaretto)*



regrettasses en secret la brillante existence de Rome, et que tu souffrisses d'être l'humble habitante d'une chaumière! Mais toujours, à l'heure où de telles pensées m'affligeaient, tu m'es apparue souriante, le front rayonnant de sérénité, de bonheur; il m'a bien fallu croire que tu te trouves heureuse.

– Azarias! Et qui donc jamais sur la terre connut plus que moi la vraie félicité? Aux jours d'adolescence qui bercèrent mes rêveries sous les bocages d'Erémo, avais-je jamais vu flotter des images aussi douces que la réalité dont je jouis?

Je pressentais vaguement un bonheur dont j'ignorais le secret; l'amour dans la sainteté, l'amour qui a la conscience d'être immortel, le bonheur de voir unies en Christ, notre âme et celle qui nous est le plus chère, le sentiment que l'une et l'autre vivent sous la même bénédiction et s'avancent vers des joies éternelles. Je n'éprouve plus, à la pensée de la mort, ces angoisses que je connus un jour. Non, car ce n'est plus sur la mort que s'arrêtent mes méditations, mais sur cette vie de l'âme qui devient plus intense, plus pure, plus heureuse, quand nous avons déposé notre enveloppe terrestre. Que de fois, mon bien-aimé, ces radieuses anticipations du séjour de

la sainteté répandirent leur lumière sur les joies du foyer, que j'ai connues depuis trois ans avec toi et nos enfants chéris ! Crois-le, l'Italie n'éveille plus en moi aucun regret douloureux; car je vois le charme d'une ineffable poésie répandu sur tous les sites de ces montagnes, par les pensées que mon cœur nourrit en les contemplant.

– Oui, mon Eudora, Dieu accomplit cette promesse faite à ceux qui laissent tout pour Lui: «Vous recevrez en ce siècle cent fois autant, et dans le siècle à venir, la vie éternelle». Il donne à ton cœur l'époux dévoué que tu as bien voulu choisir, et les deux enfants qui te réjouissent. Puis, à défaut de cette richesse que tu semblés avoir perdue sans retour, il répand à tes yeux, sur tous les objets qui t'entourent, une puissance de félicité qui te rend plus riche, en les voyant, que beaucoup de seigneurs en possédant leurs domaines.

– Cher Azarias, c'est de notre âme que part le véritable charme attaché aux objets visibles. Un cœur vicieux, une imagination ternie, passent au milieu des merveilles des Alpes, sans en extraire ce suc enchanteur dont nous formons le miel de nos rêveries. Et pourquoi trouvons-nous une poésie splendide et touchante au sommet du Sinaï, aux rives du Jourdain, à la montagne de Sion, au jardin des Oliviers, et jusqu'aux figuiers de Béthanie, sinon par les souvenirs sacrés que nos esprits leur ont unis dès longtemps? Ah! qu'il est beau, le sentier du chrétien, qu'éclairent constamment les rayons du soleil de justice !

Et, de sa voix douce et sonore, Eudora chanta cette improvisation:

Oui, jusques à ce jour, j'habite sur la terre,
Et mes pas n'ont foulé que le sol des mortels;
Je n'aperçois les Cieux que voilés de mystère,
Ma main n'a pas saisi les trésors éternels.
Mais à mon cœur, ami, qu'importent donc ces
voiles,
Quand leur tissu léger transparaît à ma foi?

“ (...) je
vois le charme
d'une ineffable
poésie
répandu
sur tous les
sites de ces
montagnes.
(...). ”

Pour monter d'un seul vol au-delà des étoiles,
Que faut-il? Un lien entre Jésus et moi.
Du séjour bienheureux où sur son trône auguste
L'Eternel est loué du chœur des séraphins,
Il abaisse les yeux sur le sentier du juste,
Il mesure sa course et l'œuvre de ses mains.
D'un regard il en voit le début et le terme;
Et pendant le chemin nous ignorons toujours
Quand le sol sous nos pas cessera d'être ferme,
Quand le sentier pour nous cessera ses détours.
Car de l'asile saint que Jésus nous prépare,
Le Père, d'un accent irrésistible et doux,
Appelant nos esprits, de nos corps les sépare,
En un moment rapide, inattendu par nous.
Que nous feraient le temps, le lieu de ce passage,
Qui du monde vers Dieu nous conduit triomphants?
Chassons de nos pensers toute lugubre image,
Voyons ce qu'un Dieu bon prodigue à ses enfants.
Ah! de si doux trésors si la terre est parée,
Nous offrant ses forêts, ses monts, ses eaux, ses fleurs,
Quelle est donc la splendeur de la terre sacrée,
Sous un ciel toujours pur se montrant aux vainqueurs?
Mais qu'un songe éthéré de notre âme rêveuse
N'évoque pas surtout la beauté du Saint-Lieu;
Seul, son divin flambeau peut rendre l'âme heureuse,
Et ce foyer brillant est dans le sein de Dieu.
En Jésus seulement, le vrai bonheur subsiste,
Au séjour des mortels, au séjour des élus,
Auprès de Jéhovah, par Lui seul il existe,
Car l'âme qui pécha ne peut rien sans Jésus.
La chute au Rédempteur nous unit sur la terre,
Et son œuvre d'amour pendant l'éternité
Nous fait un avec Lui, par le profond mystère
Que révèle ici-bas la sainte vérité.
Ainsi, mon bien-aimé, recherchons en ces

heures.

Plus que tous les trésors, l'amour de Jésus-Christ.

La source de la paix, aux célestes demeures,
Sort du même rocher qu'au désert du proscrit.

Pendant ce chant, Eudora avait vu, auprès des chèvrefeuilles dont il courbait les branches pour lui faire un berceau, Anselme lui donner un regard doux et profond.

– Adieu, Adieu, mon Eudora, dit Azarias, en déposant un baiser sur le front de la jeune femme.

– Adieu, mon bien-aimé, répond-elle. Une larme brille sous sa paupière, et ses lèvres sourient. La petite Elisabeth, abandonnant le joli chien, compagnon fidèle de ses jeux, entoure de ses bras roses le cou de son père, qui vient de l'enlever pour la serrer sur son cœur. Le joyeux petit frère tend ses fraîches joues aux lèvres d'Azarias, et le jeune pasteur, se décidant enfin au départ, s'élance hors de la maisonnette.

En passant auprès d'Anselme, qui lui ouvre la barrière du jardin, il tend affectueusement la main à cet ami dévoué et lui dit:

– Adieu! Que le Christ te bénisse et te donne sa paix!

– Adieu, Azarias, répond-il, que Dieu te continue ses bénédictions!

Il le suivit longtemps des yeux dans la vallée, et mille pensées remplirent son cœur. Il fit le rapprochement du premier soir où le jeune proscrit aperçut Eudora dans le palais romain, avec cette soirée présente, et il rêva...

[...] Depuis quelques jours, Anselme a commencé de prier Jésus, de lui demander de se manifester à lui comme

*I Baousan (Luserna
San Giovanni)*



Rédempteur; il s'est élevé par degrés au-dessus des amertumes passagères qu'il endure ici-bas; il considère surtout la situation de son cœur devant Dieu.

Maintenant qu'il est seul dans son humble asile, il voit s'effacer toutes les images de ce monde, son passé, son présent, les marbres d'Erémo, les rustiques parois de sa chambre. Comme il souhaiterait de pouvoir, lui aussi, dire à Dieu: Mon Père! de reposer en Lui son esprit fatigué, de voir par Lui se lever, après le soir de sa triste journée terrestre, l'aurore du siècle à venir, où les rachetés de Christ entreront avec Lui en possession du royaume! C'est là un appel de la grâce, auquel il répond enfin, humilié d'avoir si longtemps méconnu le Dieu consolateur qui lui ouvre ses bras. A présent, il croit, il prie.

Et la Bible qui est sous ses yeux lui offre cette déclaration apostolique: «Je vous ai écrit, à vous, qui croyez au nom du Fils de Dieu, afin que vous sachiez que vous avez la vie éternelle.»

Il lui est donné de comprendre alors que, posséder Christ par la foi, c'est posséder la vie éternelle; que Christ est dans le racheté «l'espérance de la gloire». [...]

III

L'orage amoncelé dès longtemps était près d'éclater, alors que le ciel semblait encore si pur sur la chaumière du val de Queyras. La haine fanatique allait consommer son œuvre; elle ne voulait rien épargner, rien respecter, ni les vertus austères et douces de la famille, ni les saintes affections, ni même les pleurs de l'enfance. Le comte de Varax, commandant la division occidentale de l'armée lancée par le pape Innocent VIII contre les Vaudois, gravissait les montagnes du Dauphiné; il allait envahir ce val de Queyras où, selon les expressions d'un historien, «les premiers que le fer égorgé furent les plus heureux...

Car ceux qui s'enfuirent dans le creux des rochers et dans les profondeurs des cavernes, connues des seuls habitants de la vallée, y furent poursuivis. De grands feux allumés à l'entrée de leurs refuges, ne leur laissèrent de choix qu'entre l'horrible massacre du dehors et la mort par les flammes et par la fumée. La plupart se résignèrent à celle-ci. Quatre cents jeunes enfants furent trouvés étouffés dans des cavernes; trois mille personnes périrent dans ces terribles journées».

Et, souriante au lever de l'aurore, Eudora murmure un doux chant de berceuse à son petit Azarias, qu'elle endort, assise devant le jardin, là même où la veille elle a dit adieu à son époux. La jolie petite Elisabeth joue avec son chien chéri, entourant de fleurs la tête qu'il lui livre complaisamment.

Anselme repose encore; sa veille bénie le fait lever ce jour-là plus tard que d'habitude; la jeune femme se demande avec étonnement pourquoi il n'est pas déjà venu arroser les parterres, ornés avec tant de soin de ses fleurs préférées. Il s'éveille pourtant, le fils des Apennins, et, pour la première fois, il s'éveille heureux. Avant de commencer le travail habituel, il veut aller, dans la solitude des montagnes, méditer sur les trésors spirituels qui maintenant lui sont ouverts.

*“ La haine
fanatique allait
consommer
son oeuvre;
elle ne voulait
rien épargner,
rien respecter
(...). ”*

“ *L’armée papiste incendie les villages et massacre les montagnards (...).* ”

Il gravit une petite éminence, s’assied à l’ombre d’un châtaignier, et lui qui, depuis son enfance, n’a plus goûté ni joie réelle, ni douce paix, il sent enfin son pauvre cœur dilaté par la foi, l’espérance et l’amour du Sauveur; un ineffable sourire illumine son pâle visage; ses regards calmes et profonds s’élèvent vers le Ciel.

Mais soudain, un bruit étrange arrive jusqu’à lui. Il se lève, il tressaille. Des cris de fureur, des cris d’effroi, un horrible tumulte, retentissent dans les échos du ravin. Il s’élance vers le sommet du mamelon. Un affreux spectacle s’offre à sa vue. L’armée papiste incendie les villages et massacre les montagnards, surpris comme par la foudre. Anselme jette vers Dieu un cri parti des profondeurs de son âme, et vole vers le jardin où la jeune mère chante toujours entre ses deux enfants.

– Signora! Signora! s’écrie-t-il, arrivant éperdu, ils viennent; ils accourent. Sauvez-vous, cachez-vous!

– Qui vient? Qui accourt? demande Eudora, effrayée.

– Nos ennemis! Nos bourreaux! Les gens du pape...! Sauvez-vous, Signora! Ah! ma vie pour vous!

– Les gens du pape! Seigneur Jésus! reprends mon esprit! s’écrie la jeune femme, ne voyant plus que le Ciel pour refuge.

Mais, serrant ses deux enfants sur son cœur, elle dit:

– Garde, ô mon Dieu, garde mes bien-aimés.

Le bruit se rapproche. Une bande plus avancée, que le flanc de la montagne cachait à Anselme, vient de déboucher par un sentier et paraît à l’entrée du jardin.

– Ciel! ils nous ont vus! dit la malheureuse mère, entourant ses enfants de ses bras, trop faibles, hélas! pour les défendre.

Elle ne peut même chercher un abri dans la maisonnette, car les soldats lui coupent cette retraite en envahissant le jardin; ils égorgent aux premiers pas les deux jeunes servantes. Anselme s'élance devant Eudora, pour la défendre contre la fureur des assaillants. Une lutte terrible s'engage entre le généreux proscrit et les satellites du pape. Il se voit au moment suprême de son œuvre abnégative; il veut jusqu'au bout l'accomplir, et, à cette heure, en regardant vers Dieu.

Eudora, dans l'agonie de son effroi, peut suivre les efforts sublimes de son ami. Elle le voit soulever ses membres brisés, pour écarter le glaive qui la menace. Des flots de sang s'échappent de ses blessures; il tourne vers la jeune femme un regard de solennel adieu et s'écrie:

– Jésus, mon Sauveur!

Il tombe. Les farouches assassins se jettent alors sur Eudora et ses enfants. Ni cris, ni prières, ni larmes, ne peuvent les attendrir. Ils arrachent violemment à la mère héroïque les deux faibles créatures qu'elle étreint sur son cœur. Par un suprême effort, Eudora se dégage des bras qui la retiennent et parvient à ressaisir son fils, tandis que le chien fidèle, excité par le péril d'Elisabeth, s'acharne furieux sur le soldat qui la dispute à sa mère. Mais cette lutte inégale ne peut être longue.

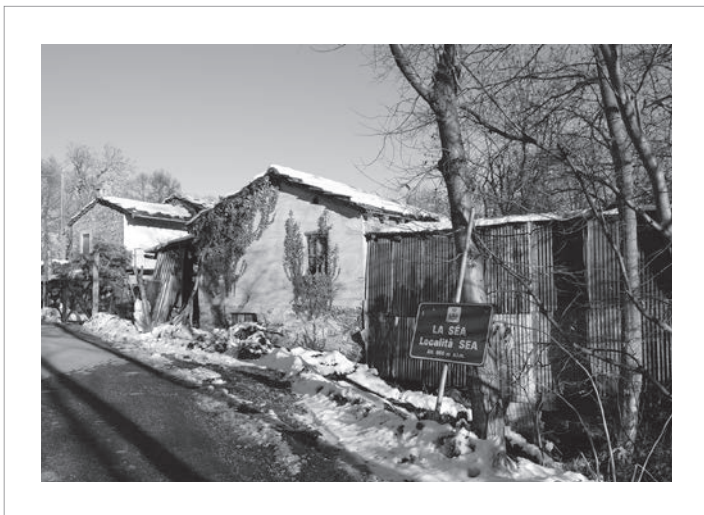
Les soldats, irrités de la résistance d'une femme, la frappent de leurs épées. Eudora tombe mourante auprès de ses deux enfants.

Elle murmure ces mots:

– Je vous pardonne... Je vais à Toi, Jésus!

Elle lève au ciel un dernier regard d'espoir, d'amour... et son esprit s'envole bien loin de la terre. Une vague émotion règne parmi les meurtriers; c'est un remords, c'est un appel de Dieu. Elisabeth et Azarias sont là, couverts

*“ Une
vague
émotion règne
parmi les
meurtriers;
c'est un
remords, c'est
un appel de
Dieu (...). ”*

La Séa (Angrogna)

du sang de leur mère, inertes de terreur; ils les quittent et courent porter ailleurs la désolation et la mort.

Azarias, parcourant les hauts pâturages, que les armées papistes n'avaient pas encore atteints, était demeuré paisible tout le jour, ignorant l'invasion de la vallée. Il se remit en route pour revenir avant la nuit dans sa demeure. Il était seul, et longtemps il marcha sur des sentiers que les égorgeurs n'avaient pas suivis.

En approchant de son habitation, il aperçut les traces effroyables des massacres et de l'incendie. Nul soldat ne paraissait alors, et nul Vaudois. Hélas! tout était mort ou avait fui. Dans une angoisse extrême, le jeune pasteur vole vers sa maison isolée. Comme il arrive à la porte du jardin, les gémissements du chien, qui vient à sa rencontre, lui semblent un lugubre présage. Il entre; des cris d'enfants le font tressaillir. Aux clartés de la lune, il voit le corps brisé d'Anselme; il se précipite vers lui; il le soulève, le serre dans ses bras.

Anselme, dont la vie s'en allait avec le sang de ses blessures, sort d'un long évanouissement par cette étreinte suprême, et dit d'une voix expirante:

– Azarias, je meurs en paix. Sois béni. Je suis à Christ... Mais, va, ne t'arrête pas. Je vais mourir... et je ne sais... Eudora... j'ai fait tous mes efforts pour la défendre... mais ils m'ont frappé... et je n'ai pas vu...

Azarias cherche avec effroi, guidé par les sanglots plaintifs des deux enfants... et le corps ensanglanté de son Eudora s'offre à ses regards éperdus.

Il s'incline vers ce beau front que l'astre des nuits semble faire briller d'une sainte auréole. Mais ce front est glacé. Mais les lèvres sont muettes. L'esprit de sa bien-aimée est recueilli auprès de Dieu.

– Ange de ma vie! s'écrie-t-il, pour toi, j'ai bravé les périls; pour toi, j'aurais versé mon sang, et je n'ai pu te défendre! Est-il vrai que tu me quittes? Est-il vrai que ton âme soit entrée dans le Ciel sans moi?

Soudain, ranimé par une foi triomphante, à genoux auprès d'Eudora, il soulève d'un bras sa taille délicate; il présente à la face du Ciel ce visage encore inspiré sous la pâleur du trépas, et dit dans un élan sublime:

– O Rédempteur! l'épreuve est achevée pour elle. Pour elle, je te bénis!

Un faible cri le rappelle auprès d'Anselme; il s'élance vers lui. Mais, après une dernière vacillation du flambeau de la vie, cet ami généreux remet son âme à Jésus.

Les heures s'écoulèrent une à une dans un lugubre silence, que les deux enfants ne troublèrent même plus; car, serrés par moments sur le cœur de leur père, ils étaient frappés de stupeur par sa douleur immense, et parfois, le voyant à genoux auprès de leur mère immobile, ils frémissaient et n'osaient crier. Bien que nul bruit ne s'entende plus dans la vallée, Azarias craint un retour de l'ennemi et veut lui dérober ses enfants. Mais il lui faut d'abord accomplir un devoir funèbre. Il creuse deux

fosses sous les chèvrefeuilles, seuls épargnés; deux fosses qui reçoivent les victimes du fanatisme sanguinaire, au moment où le disque de la lune planant dans un ciel pur, au-dessus des montagnes, fait contraster l'œuvre de l'Eternel avec l'œuvre de Satan. Prosterné sur les tertres sacrés, la tête nue, les mains jointes, le regard levé vers le Ciel,

Azarias dit:

*“ Auprès
du refuge
suprême qu'un
sol dévasté
accorde
à leurs
dépouilles
saintes, un
époux, un
frère, prie et
pleure. ”*

– O Dieu juste! Tu vois! Ils sont maintenant glacés dans le sépulcre, les deux enfants de l'Italie. Un vent persécuteur les chassa vers les montagnes du nord; le glaive du papisme les a frappés. Ils reposent jusqu'au matin de la résurrection, sous cette terre où l'un a connu tant de douleurs, l'autre tant de joies, où tous deux ont cru au Dieu rédempteur.

Réunis à cette heure par la mort, il ne leur reste plus que le trésor seul permanent pour tous les rachetés, le Ciel, où s'effacent toutes les différences qui existèrent dans la vie temporelle. Auprès du refuge suprême qu'un sol dévasté accorde à leurs dépouilles saintes, un époux, un frère, prie et pleure. Il revoit en son souvenir ces années, récentes encore, où la jeune et belle muse apparut à ses regards émus, sous le prisme idéal qui l'entourait. Elle est venue terminer ici cette courte existence, commencée avec tant d'éclat; elle est venue tomber sous l'épée impitoyable, au seuil d'une chaumière... parce qu'elle a préféré la loi de son Dieu à la loi de l'homme. Et lui, maintenant, le cœur brisé, repoussera vengeance par soumission à l'Eternel, qui commande le pardon et doit un jour venger Lui

même ses bien-aimés. Il implore la bénédiction céleste sur les enfants que lui a légués la douce martyre, et, sur sa tombe, il les consacre au Dieu vainqueur de la mort.

LA TERRE DES MARTYR

di [Mrs. E. Burrows]

Il testo in francese che proponiamo in lettura è tratto dal nono capitolo del volume *La Terre de Martyr*. Il testo è, in realtà, una traduzione dell'originale inglese: se abbiamo deciso di proporvelo in questa forma è proprio per testimoniare la diffusione che questo tipo di testi conobbero anche in ambiente francofono.

Nel presente capitolo è presentato il personaggio di Félix Neff, uomo di grande fede che – dopo il servizio militare – decide di seguire la sua vera vocazione diventando pastore e recandosi nelle valli valdesi per portare il suo contributo alla civilizzazione dei *montagnards*. Lo stile narrativo, fluido e leggero, è reso ancor più fruibile dall'utilizzo del dialogo.

Ascoltiamo infatti le vicende di Neff così come narrate da Madame Grenville a figli e nipoti, giovani curiosi e interessati alle vicende dei benefattori dei valdesi. Dopo un breve *excursus* sulla figura di Gilly il racconto si snoda tra le gesta di Félix Neff, l'uomo simbolo del *Réveil* che si dedicò all'edificazione e all'educazione della popolazione valdese delle Valli.

La Terre des Martyr. Récit sur les Vaudois des Vallées, Genève, Joel Cherbuliez, 1856 (edizione originale inglese: 1856), pp. 257-291.

– Chère maman, bonne tante, venez vite, nous voilà tous à nos places, prêts à vous écouter [...].

– Je me réjouis beaucoup de savoir ce que le docteur Gilly observa chez les Vaudois, dit Ernest [...].



“ Nel presente capitolo è presentato il personaggio di Félix Neff, uomo di grande fede che (...) decide di seguire la sua vera vocazione diventando pastore e recandosi nelle valli valdesi per portare il suo contributo alla civilizzazione dei montagnards. (...). ”

– Revenons au docteur Gilly, et suivons-le tous ensemble dans les Vallées vaudoises qu'il visita pour la première fois en 1822. La maison de la cure était une chaumière de la plus humble apparence; on fit monter le docteur Gilly, par un escalier roide et étroit, dans une chambre de douze pieds carrés, dont le plafond était extrêmement bas.

– Quoi! maman, tout au plus grande comme le cabinet de toilette de papa? interrompit Ernest.

– Je doute que ton père s'accommodât volontiers d'une aussi petite pièce, dit en souriant Mme Grenville. Un lit de la plus éblouissante propreté occupait un des coins de la chambre dont l'ameublement se réduisait au plus stricte nécessaire, et qui n'offrait pas aux regards le plus simple ornement. A côté d'un pauvre feu, était assis un homme déjà avancé en âge. Vêtu de la manière la plus modeste; il paraissait occupé à mettre en ordre une foule de papiers que la petite table placée devant lui ne pouvait plus contenir [...]. Leur régime n'est guère plus succulent.

Un peu de pain grossier, du lait, du fromage de chèvre et des châtaignes forment, ainsi que je vous l'ai dit, le fond principal de leur nourriture; quant aux maisons, la description de l'une d'elles, située dans cette même vallée d'Angrogne, théâtre des exploits du brave Gianavello, vous donnera une idée de leurs comforts.

Cette habitation, l'une des meilleures de l'endroit, était bâtie en pierres brutes, presque partout dépourvues de mortier; on n'y voyait ni fenêtres vitrées, ni aucune cheminée; et pour monter à l'étage supérieur, il fallait se servir d'une échelle [...].

– Mais, maman, demanda Marie, les maisons dont vous venez de parler ne sont pas celles des gens riches.

– Riches! s'écria Charles en haussant les épaules, il n'y a point de gens riches là-bas.

“ (...) *Revenons au docteur Gilly, et suivons-le tous ensemble dans les Vallées vaudoises qu'il visita pour la première fois en 1822.* ”

– Je veux dire des gens à leur aise, reprit sa cousine avec douceur.

– Il existe parmi les Vaudois si peu de distinctions de rang ou de caste, dit Mme Grenville, qu'il n'est pas aisé de définir à quelle classe de personnes appartenait cette demeure; cependant, il est probable que c'était à une famille de la classe moyenne. En la comparant à d'autres, le docteur Gilly, frappé de son extérieur respectable, eut la curiosité d'en visiter l'intérieur: il ouvrit doucement une porte, et se trouva dans une chambre occupée à la fois par quelques enfants, une vache, un veau, deux chèvres, et quatre moutons.

– Oh! tante, quelle horreur! s'écria Charles en faisant une mine de dégoût. Après tout, on n'est pas obligé de vivre dans la saleté; mais peut-être ils aimaient cela.

– Cette manière de vivre était sans doute le résultat d'anciens usages, d'habitudes prises dès l'enfance, mon ami, et il y a tout lieu de croire que les trente dernières années écoulées depuis lors ont amené quelques changements favorables dans les mœurs de ce peuple. Quoi qu'il en soit, en 1822, quand le docteur Gilly visita Angrogne, les enfants paraissaient contents de partager leur chambre avec les animaux. L'aînée de la famille, une fillette de douze ans, était occupée à expliquer le catéchisme à ses frères et sœurs, qui l'écoutaient d'un air attentif. Après être resté quelques instants avec eux, le docteur grimpa, au moyen de l'échelle, jusqu'à l'appartement du père et de la mère: c'était une pièce d'environ vingt pieds carrés, qui renfermait tous les ustensiles nécessaires au ménage, ainsi que quelques provisions, et des instruments de travail [...]. Le maître et la maîtresse de cette humble demeure semblaient parfaitement satisfaits de leur lot, désireux de mettre à profit les bénédictions dont ils jouissaient, et de procurer à leurs enfants la meilleure éducation possible. Les difficultés que présentait alors cette dernière circonstance formaient l'une des plus dures épreuves auxquelles

*“ Il existe
parmi les
Vaudois si peu
de distinctions
de rang ou de
caste, dit Mme
Grenville, qu'il
n'est pas aisé
de définir à
quelle classe
de personnes
appartenait
cette demeure
(...). ”*

“ Ils nous sont certainement supérieurs par leur droiture et leur honnêteté; mais, sous le rapport intellectuel, ils ne sauraient entrer en comparaison avec les peuples qui jouissent depuis longtemps d'une foule de moyens de s'instruire (...). ”

fussent encore soumis les habitants des Vallées. Quelques-uns de mes petits amis anglais, qui regardent leurs leçons comme autant de corvées, et qui pétitionnent sans cesse pour obtenir des vacances, ne se figurant pas à quel point ces pauvres montagnards se seraient trouvés heureux des avantages qu'ils dédaignent [...]. Ils nous sont certainement supérieurs par leur droiture et leur honnêteté; mais, sous le rapport intellectuel, ils ne sauraient entrer en comparaison avec les peuples qui jouissent depuis longtemps d'une foule de moyens de s'instruire. Par exemple, je crois que si les Vaudois avaient eu l'esprit plus cultivé, ils ne se seraient pas soumis, comme ils l'ont fait, comme ils le font peut-être encore dans certaines parties de leurs vallées, à l'habitude sale et gênante de vivre pêle-mêle avec les animaux domestiques; ils auraient trouvé le moyen de loger, soit les uns, soit les autres, d'une manière plus commode. Un homme excellent, Félix Neff, fut le premier à y consacrer ses forces; et le zèle, les secours du docteur Gilly contribuèrent puissamment à compléter son œuvre.

– Félix Neff était-il Vaudois lui-même, maman? demanda Ernest.

– Non, mon ami, mais il fut l'un des missionnaires les plus dévoués à l'avancement du règne de Dieu. Il naquit à Genève le 8 octobre 1798, et perdit son père fort jeune: cette perte, cependant, fut réparée autant que possible par sa mère, femme douée de beaucoup d'intelligence et de cœur, qui se dévoua entièrement à l'éducation de ce fils, son unique enfant. Elle ne pouvait lui apprendre à remonter à l'auteur de toutes choses, à l'aimer, à le bénir pour tant de bienfaits... elle-même ne croyait pas à l'existence de Dieu!

– Est-il possible! s'écria Arthur.

– L'époque dont je vous parle, mes enfants, était celle de la révolution française, époque où les notions les plus dangereuses et les plus affligeantes sur ce point important étaient de mode dans toutes les classes de la



*La Ravadèra
(Torre Pellice)*

*“ Quand
Félix s’était
parfaitement
acquitté de
ses leçons,
son maître le
récompensait
en lui donnant
un nouveau
psaume à
apprendre
(...). ”*

société. Entourée de personnes qui partageaient cette manière de voir, il n’est pas surprenant que Mme Neff l’eût adoptée; néanmoins, une circonstance indique qu’elle nourrissait au fond du cœur quelques doutes sur la justesse de ses opinions, car tout en affectant elle-même l’incrédulité, elle voyait avec le plus grand plaisir son fils encore très-jeune montrer des sentiments pieux, et suivre assidûment le service divin. Du reste, le maître chargé de l’instruction du petit Félix, et qui lui était fort attaché, suppléait probablement à ce qui lui manquait d’ailleurs [...]. Quand Félix s’était parfaitement acquitté de ses leçons, son maître le récompensait en lui donnant un nouveau psaume à apprendre.

– Le voilà bien payé de sa peine! fit Charles avec un geste et une grimace comiques. A sa place, je me serais soigneusement gardé d’être si sage une autre fois.

– Je le crains fort, répliqua sa tante en riant, mais Félix Neff ne ressemblait point à mon neveu Charles. Lorsqu’il eut environ quinze ans, Mme Neff le confia pour achever son éducation aux soins d’un vertueux pasteur, nommé Moulinié. Cet excellent homme aurait bien voulu pouvoir aider son élève dans le choix si important pour toute la vie d’une profession, mais il n’avait pas de fortune lui-

“ (...) *L'inclination secrète du jeune Neff le portait depuis longtemps vers la profession de minister du saint Evangile* (...). ”

même, Neff était pauvre, et la chose offrait bien des difficultés. L'inclination secrète du jeune Neff le portait depuis longtemps vers la profession de minister du saint Evangile; mais en considérant la position gênée de sa mère, les effort, les sacrifices prolongés qu'il lui imposerait en persistant dans cette carrière, il sentit que son devoir était d'y renoncer, et d'accepter de bonne grâce l'emploi de sous-officier qu'on lui proposait [...]. Cependant, arrivé à l'âge d'environ vingt-deux ans, Félix Neff éprouva un chagrin dont l'effet fut de réveiller en lui le désir favori de ses jeunes années, celui de se vouer au service de Dieu. Après avoir longtemps cherché dans la méditation et la prière le guide dont il avait besoin, le jeune homme demeura convaincu qu'il ne pouvait errer en obéissant au vœu de son cœur; en conséquence, il demanda son congé, l'obtint, et commença bientôt comme pasteur un nouveau genre de vie [...]. Cependant, chose étrange, ces montagnards que vous auriez pris pour des espèces de sauvages, savaient tous un peu de latin, et la plupart d'entre eux étaient en état de lire la Bible en français, bien qu'ils ne parlasse guère que le patois.

– Voilà qui est très-singulier, dit Ernest. Où avaient-ils appris tout cela?

– Ces connaissances se transmettaient probablement de père en fils depuis un grand nombre de générations, mon ami, car les Vaudois de ce côté-là des monts affirment avec orgueil qu'ils sont les vrais descendants des premiers chrétiens qui, au cinquième siècle, vinrent chercher un refuge contre la persécution dans les solitudes des Alpes. Quoi qu'il en soit, ce fut précisément cette tribu demi-sauvage que Félix Neff résolut, avec l'aide de Dieu, de doter des bienfaits de la civilisation. Les obstacles les plus propres à décourager d'une semblable entreprise ne firent que stimuler son zèle, et dans l'hiver de 1823 il commença sa laborieuse tâche. L'une des difficultés physiques qu'il avait à cœur de surmonter était de se rendre de suite à Dormillouse¹, le point le plus inaccessible de sa paroisse; hameau bizarrement suspendu contre des parois de

¹ Nel comune francese di Freissinières (Hautes-Alpes), all'interno del Parco nazionale degli Écrins

rochers, à peu près comme le nid d'un aigle ou l'aire d'un vautour. Le seul chemin qui existe pour y monter est une pente de montagne, le long de laquelle se précipite un torrent pendant la courte portion de l'année où le soleil est assez chaud pour fondre la neige; le reste du temps l'ascension ne peut se faire qu'en grim pant le long d'une muraille de glace [...]. Quel que fut son courage, cependant, à la première vue de Dormillouse, de ses misérables huttes, de sa population sale et déguenillée, le jeune missionnaire demeura quelques moments indécis; mais son abatement fut de courte durée; après avoir imploré avec ferveur le secours du Saint-Esprit, il se mit résolument au travail, et s'étonna bientôt lui-même de l'influence qu'il exerçait sur ces hommes à demi sauvages. Ils accouraient en foule autour du jeune ministre, et l'écoutaient avec avidité: on en voyait venir de très-grandes distances, qui s'exposaient à toute sorte de périls pour assister aux assemblées que Neff tenait deux fois, souvent même trois fois par jour [...].

– Mais, chère maman, demanda Marie, Félix Neff parvint-il réellement à donner à ces montagnards des habitudes moins barbares? leur apprit-il à être propres, à ne pas vivre pêle-mêle avec le bétail?

– Ceci, répondit en souriant la conteuse, est une question très-compiquée, à laquelle il ne me serait pas aisé de répondre. Depuis plus de six cents ans les Vaudois avaient toujours vécu de cette manière; des habitudes aussi anciennes ne se changent pas dans l'espace de quelques mois; d'ailleurs, comme le jeune missionnaire, doué d'un esprit très-juste, n'avait point commencé son œuvre avec des notions exaltées sur le succès qu'il pouvait en attendre, il se trouva amplement payé de ses peines en voyant ce peuple avide d'enseignements, désireux de connaître la volonté de Dieu, de s'y soumettre, et de Le servir selon ses moyens. Environ une année après le début de son ministère, Neff eut une preuve marquante du succès de ses efforts. Les habitants du village de Fousillarde², situé un peu plus bas dans la montagne que

“ Ils accouraient en foule autour du jeune ministre, et l'écoutaient avec avidité: on en voyait venir de très-grandes distances, qui s'exposaient à toute sorte de périls pour assister aux assemblées que Neff tenait deux fois, souvent même trois fois par jour (...). ”

² Fontgillarde, oggi nel comune di Molines-en-Queyras (Haute-Alpes) all'interno del Parco regionale del Queyras

“ (...) avec la somme obtenue par tous ces dons réunis, ils élevèrent une jolie petite église de vingt-sept pieds de long sur vingt de large (...). ”

celui de Dormillouse, déclarèrent qu'ils ne permettraient pas plus longtemps au pasteur d'officier dans la misérable écurie où le service divin s'était célébré jusqu'alors, et qu'ils voulaient lui bâtir une église; puis ils s'assemblèrent pour aviser aux moyens. L'un vendit un cochon, l'autre une vache, un troisième de la laine, un quatrième du froment: avec la somme obtenue par tous ces dons réunis, ils élevèrent une jolie petite église de vingt-sept pieds de long sur vingt de large.

– Eh! maman, quelle miniature d'église! interrompit Arthur. Pas seulement aussi grande que ce salon.

– Non, sans doute, mon ami; et pourtant, si petite qu'elle fût, ces pauvres montagnards se virent obligés de contracter une dette pour la finir.

– Combien avait-elle coûté en tout, tante? demanda Charles.

– Six cent francs.

– Pas davantage! s'écria Charles étonné. Bon Dieu! la veille de notre départ de Paris, j'ai vu maman donner quinze cents francs pour un châte – on aurait aisément bâti deux églises avec cette somme.

– Mais, maman, dit Ernest, en Angleterre la construction d'une église coûte bien plus que cela; l'autre jour j'entendais Mme Weston dire à papa que la nouvelle église d'Arlington a coûté quatre cent mille francs.

– Je le crois, mon ami, mais elle ne ressemble guère à la modeste chapelle de Fousillarde, répliqua sa mère en souriant. Les matériaux simples et presque bruts dont celle-ci était formée se trouvaient dans le voisinage; de plus, un certain nombre de montagnards, dans la force de l'âge et stimulés par l'affection qu'ils portaient à leur pasteur, offrirent d'y travailler eux-mêmes, les uns pour rien, d'autres moins fortunés pour une rétribution

extrêmement modique. Il est triste, ne le pensez-vous pas, mes amis, de se dire qu'au moment où nous jouissons de tant de bien, de bénédictions si précieuses, une foule de chrétiens manquent à la fois du nécessaire pour eux-mêmes, et des moyens les plus simples, les plus modestes de servir et d'adorer Dieu.

– C'est vrai, maman, répondit Ernest, mais il est assez difficile de venir en aide à des gens qui habitent si loin de nous.

– Cette raison-là, mon enfant, n'est qu'une excuse, répliqua Mme Grenville. La mesure réelle du désir que nous éprouvons d'aider nos semblables se trouvera toujours dans les sacrifices que nous saurons nous imposer pour y parvenir.

– Tante Hélène, demanda Charles, quelle portion de son revenu pensez-vous que chacun devrait employer à faire le bien?

– Je ne puis te le dire d'une manière absolue, mon ami; il me semble que la réponse que tu demandes ne saurait être basée sur le devoir, mais bien plutôt sur notre amour pour Dieu; car, si nous L'aimons réellement de toute notre âme et de toute notre pensée, nous éprouverons un vif désir de contribuer à son règne, et les privations personnelles nous paraîtront faciles pour atteindre ce but. Du reste, il est impossible d'établir aucune règle sur ce que chacun doit employer en bonnes œuvres [...]. Mais retournons à Félix Neff, et à sa petite église, qu'il eut le plaisir de consacrer lui-même avec toute la solennité possible dans de telles circonstances. Je vous laisse à penser quelle joie fut la sienne, lorsqu'il vit cette intéressante cérémonie avoir pour témoin un vieux pasteur des Vallées, qui, à l'âge de quatre-vingt-treize ans, s'était rendu à Fousillarde exprès dans le but d'assister à la consécration.

– Oh! comme c'était obligeant de la part d'un homme aussi vieux, s'écria Marie.

*“ Du
reste, il est
impossible
d'établir
aucune règle
sur ce que
chacun doit
employer
en bonnes
œuvres
(...). ”*

“ Le ciel devenait de plus en plus noir, les éclairs, les coups de tonnerre se succédaient sans intervalle, un bruit cause par la chute d’avalanches de glace ou de pierres se répercutait d’échos en échos (...). ”

– Neff avait grand besoin que des marques d’estime et d’encouragement lui montrassent de temps à autre jusqu’où allait son influence, continua Mme Grenville, car sa vie n’était qu’une succession non interrompue de travaux et de fatigues: il allait sans cesse de village en village enseignant, prêchant, répandant partout conseils et secours. Pour vous donner une idée des périls auxquels l’exposaient ces courses fréquentes, je vous dirai quelques mots de l’une d’elles qui ne paraît pourtant pas avoir été la plus dangereuse. – Le jeune missionnaire se rendait un jour d’Orsière³ à Dormillouse, lorsqu’il se vit atteint par un orage terrible [...]. A mesure que Neff avançait, il trouvait la neige plus profonde, et ses pieds s’y enfonçaient à chaque pas. Le ciel devenait de plus en plus noir, les éclairs, les coups de tonnerre se succédaient sans intervalle, un bruit cause par la chute d’avalanches de glace ou de pierres se répercutait d’échos en échos; tandis qu’une chute de neige fine et serrée, enveloppant le pauvre Neff comme d’un linceul, ne lui permettait pas de voir son chemin [...].

Après des difficultés sans nombre, Neff réussit à atteindre Dormillouse pour l’heure indiquée, et sa prédication fut reçue avec le plus vif intérêt par une congrégation toujours avide de l’entendre. Après le service, un de ses auditeurs le paya bien de ses peines en lui disant: «Ah! quelle joie c’est pour tout le village de vous voir au milieu de nous! Votre arrivée fait sur chacun le même effet que la ménagère qui allume du feu pour réchauffer la famille; son souffle produit une flamme dont tout le monde est ranimé, mais si elle s’en va, la flamme baisse et l’étincelle disparaît».

– Le pauvre Neff avait bon nombre de feux à entretenir, dit Ernest, j’espère pourtant qu’ils ne s’éteignaient pas dès qu’il avait le dos tourné.

³ Orcières (Hautes-Alpes), all’interno del Parco nazionale degli Écrins

– C’est probablement l’inquiétude que lui causait cette idée qui le rendait si infatigable dans l’accomplissement de ses devoirs de pasteur, répondit sa mère.

– Je suppose, tante Hélène, ajouta Charles, qu’après avoir bien soufflé dans un endroit, il allait vite souffler et faire brûler le feu dans un autre.

– Justement, mon ami, et la course dont je vous ai parlé n’est qu’un léger échantillon des fatigues de corps et d’esprit auxquelles il se soumettait avec joie, dans le but de tenir tous ces feux allumés. Mais notre zélé missionnaire ne se bornait pas à donner à ses paroissiens l’instruction religieuse; il savait bien que, pour mettre ces rudes montagnards en état de comprendre les grandes vérités de l’Evangile, il fallait d’abord adoucir leurs mœurs, améliorer leur genre de vie, leurs habitudes. Neff se dit avec raison qu’il ne devait rien vouloir forcer; il résolut de commencer doucement ses réformes, et d’attendre beaucoup du temps et de l’exemple. Une fois, entre autres, il saisit l’occasion de faire observer aux habitants d’une commune que leurs prairies doubleraient de rapport si elles étaient convenablement arrosées, et il leur proposa de construire un aqueduc.

Très-jeune encore, il avait eu le goût de ce genre de travaux, il s’y était exercé à diverses reprises et savait comment on doit s’y prendre. Après deux heures de besogne, les travailleurs parlèrent de quitter l’ouvrage et d’aller déjeuner. «Point du tout, dit le jeune pasteur, nous déjeunerons ici tous ensemble». Et dépêchant aussitôt quelqu’un pour aller chercher son propre déjeuner, ainsi que celui de ses hommes, ils prirent ce repas fraternellement, assis sur l’herbe. «Il nous faudra six jours entiers pour venir à bout de ce travail, disait l’un. Bah! fit un autre, nous serons bien heureux s’il ne nous prend pas plus de dix journées». «Je crois qu’il sera plus tôt achevé que vous n’avez l’air de le croire» dit Neff en souriant; puis dès que l’on eut déjeuné, il se remit vigoureusement à l’ouvrage. Son enthousiasme gagnant peu à peu ses ouvriers ils l’aiderent avec beaucoup de zèle, et vers quatre heures après midi de la même journée, l’eau coulait sur les prairies au milieu des cris de joie et de triomphe de la population de Dormillouse.

“ Neff
se dit avec
raison qu’il
ne devait rien
vouloir forcer;
il résolut de
commencer
doucement
ses réformes,
et d’attendre
beaucoup
du temps et
de l’exemple.
(...). ”

“ Son
plus grand
triomphe,
cependant, fut
la fondation
d’une école.
(...).”

– Quel brave et digne homme! s’écria Ernest [...].

– Cette circonstance augmenta naturellement la confiance et le respect de ses paroissiens. Encouragé par cette première victoire, il entreprit bientôt une tâche plus difficile, celle de combattre chez eux des préjugés transmis de génération en génération, et de les amener à cultiver leurs terres d’après des notions plus modernes. Sachant par expérience que de simples paroles seraient perdues, il prit une bêche, une pioche, et se mit à planter des pommes de terre. D’abord on parut attentif à ses conseils, mais lorsqu’au bout de quelques moments les montagnards s’aperçurent que Neff laissait entre chaque plante six ou sept fois la distance qu’eux-mêmes avaient appris à y mettre, ils décidèrent qu’une méthode qui faisait perdre autant de terrain devait être absurde; et bien que le respect inspiré par leur pasteur les empêchât de lui dire la chose en face, à peine avait-il le dos tourné que chacun plantait ses pommes de terre d’après l’ancien système [...].

– Mais maman, demanda Arthur, j’espère que tous les paroissiens de ce brave Neff n’étaient pas aussi déraisonnables.

– Non, mon ami, répondit sa mère, heureusement il s’en trouvait, parmi les moins ignorants, un ou deux disposés à suivre les conseils d’un homme qui leur avait toujours parlé vrai: ceux-là consentirent à essayer de sa méthode, et quand les autres villageois virent les champs de pommes de terre de leurs voisins rapporter le double de leur propre récolte à eux-mêmes, ils n’hésitèrent plus à profiter de l’expérience tentée, et à se laisser guider par les directions de leur pasteur. Son plus grand triomphe, cependant, fut la fondation d’une école. Grâce aux généreux efforts du docteur Gilly et d’autres hommes dévoués comme lui à l’avancement de l’Eglise vaudoise, cette institution a déjà produit d’heureux fruits, et elle assure pour l’avenir à la population protestante des hautes Alpes les avantages les plus solides et les plus précieux [...].

GIUDITTA OSSIA SCENE VALDESI (1845)

di Paolo E. Barone

Di questo testo, di tenore tutto diverso rispetto ai precedenti, abbiamo deciso di presentare il secondo capitolo, a mo' di prosecuzione della vicenda del povero Julio narrata da Annie Webb. Se il giovane angrognino era stato rapito, qui invece la pastorella, valdese nonostante «la modestia degli occhi, e tutto il suo contegno di una squisita verecondia ornato»¹, è in realtà «fin dai primi anni di convinzioni e di virtù cattoliche». Osteggiata dalla famiglia, si dispera: dopo lunga esitazione, convinta in ultimo dalle parole di Luca 14,26 «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre [...] non può essere mio discepolo», fugge dalla casa paterna e, con l'aiuto del curato, trova rifugio presso l'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo, lasciando i parenti a maledire «vescovo, parroco, ministro, sindaco, vicini, lontani, tutti e tutto, salvo quello che avrebbero dovuto solo accusare, la loro irragionevole condotta nel volersi opporre colla violenza alla libertà della fede che è loro legge e diritto fondamentale».

Paolo E. Barone, *Giuditta ossia scene valdesi*. 1845, Torino, Baricco e Arnaldi, 1846, pp. 26-51.

Quasi nella più eminente parte del poggio su cui siede Pinerolo sorge in mezzo a vecchie casipole un men brutto palazzino. Le sue mura di larghi mattoni e bene connessi, i fenestroni nella superior parte arenati, un fregio di buon lavoro in plastica rappresentante figure di fiori e di uomini, il qual fregio circonda le finestre e fascia l'edificio nella metà, lo dichiarano antico, e forse del tempo della transizione dal goticismo alla ristaurazione dell'architettura. La tradizione volgare poi lo indica al

¹ Questa e tutte le citazioni seguenti sono tratte dal primo capitolo del libro.

“ Colà
dentro sono
raccolti que’
protestanti
che, vogliosi
d’istruirsi
nella religione
cattolica,
spontaneamente
richiedono
di esservi
ammessi.”

forestiero come la reggia dei successori di Tommaso III di Savoia che nel secolo XIV, sotto nome di principi d’Acaia, governarono da Pinerolo una buona parte del Piemonte: più tardi è fama stato sia proprietà della potente famiglia ora estinta dei Borgieri; fu quindi ospedale per gl’infermi, finché il Vescovo di Pinerolo v’apriva nel 1836 un ospizio pei catecumeni. Colà dentro sono raccolti que’ protestanti che, vogliosi d’istruirsi nella religione cattolica, spontaneamente richiedono di esservi ammessi. Nel vero si vorrebbero, quanti chiedono, accettarli tutti indistintamente a braccia spalancate. Ma certe voci sparse a disegno nelle valli che il Vescovo di Pinerolo vada a caccia degli spiantati, dei malviventi e di ogni sorta di disperati per farsi bello coll’ostentare buon numero di conversioni, fecero restringere la mano, stabilendo di non aprire il ricovero, se non a chi *porta buone testimonianze di sé, così che chi è al di fuori non abbia nulla da dire contro di lui*, e che inoltre dia fondata presunzione non esser esso colà guidato che dal puro amore di conoscere la verità. Se poi per avventura l’indifferenza religiosa e ’l pendio agli interessi materiali (naturale effetto della libertà della coscienza, e causa insieme di quella materiale prosperità, che è l’unico bene, il quale oggidì si vagheggi e stimi), se poi siffatte disposizioni, io dico, più proprie delle popolazioni protestanti, fanno sì che, ad onta di ogni precauzione, alcuni giungano ad ingannare il Vescovo, facendogli credere di voler essi cercare nell’ospizio la sola convinzione religiosa, quando per contro covano in seno altre speranze secondarie e basse; io allora vorrei sapere di chi ne è la colpa.[...]

I parenti della buona Giuditta, meno impronti che tanti altri, dopo d’aver veduto riuscir vani i loro reclami e le protezioni, si rimasero contenti a venir essi stessi a tentare con parole l’animo della fanciulla. Presentaronsi all’ospizio la madre con due fratelli, i quali introdotti in un salotto a pian terreno, la buona vecchia s’assise attendendo che Giuditta venisse: l’un de’ fratelli, accigliato ed impaziente, andava misurando su e giù il parlatorio a passi concitati: l’altro men risoluto, stava accanto alla



Chanforan (Angrogna)

“ Sei
dunque
pentita. Eh!
Veramente
sono scherzi
da farsi?... Ma
almeno ne
sei pentita.
Così va: vieni
dunque,
vien via, e
non far più
la balorda». (...). ”

madre ritto. Dieci o che minuti dopo entravi una monaca colla giovane aspettata che scorgendo la madre: «Ah mamma, mamma», sclamò precipitandosi a piedi di lei, e mettendo la faccia nelle mani; e le mani nel grembo della madre, «perdonatemi d'avervi abbandonato così senza dirvi nulla». Tutti e tre i visitanti, che non si attendeano ad un simile esordio, e non ne poteano ancor capire intera la significazione, stettero muti un pocolino, guardandosi, guardandola: né il silenzio fu rotto se non da uno scoppio di pianto della madre e della figlia, a cui uno de' fratelli disse: «Sei dunque pentita. Eh! Veramente sono scherzi da farsi?... Ma almeno ne sei pentita. Così va: vieni dunque, vien via, e non far più la balorda». Trattanto la madre intenerita l'alzò, l'abbracciò: né dalle braccia di lei Giuditta si divelse se non per rispondere al fratello: «Ah che di' tu Giovanni? Andar via!... È vero mi si scoppia il cuore pensando al grave disgusto che doveste provare per mia cagione. Oh sì mi duole di star lontana da voi, mamma mia dolce!... Ma pure che farci? Dovetti fare così». «Ah trista! E saresti tu ancora...?» ricominciava qui la madre respingendo Giuditta da sé con atto severo: «E vorresti continuare...?» ma il pianto le soffocava la voce: ond'è che Giuditta ebbe campo di ripigliare la parola con

espressione sì tenera e riverente che il volto parlava ben meglio ancor che la voce: «Deh! mamma, non vogliate accorarvi per me: qui dentro, vedete, vostra figlia sta in buone mani: queste monache quanta bontà hanno per noi poveretti! Il signor Rettore poi è una vera perla: io qui sto benissimo. Ma voi piangete ancora mamma?»

“ Ah!
Sciocca e che
speri tu da
questi Signori
di qui? Che
vantaggio ti
può venire a
te, o a' tuoi
da cotesta tua
scappata? ”

Le madri che sanno quanta magica potenza risieda nelle lacrime umili e nelle affettuose carezze dei loro figliuoli, non istenteranno a comprendere come questa qui di cui ora parliamo, la quale ascendendo all'ospizio tutto arrovellata meditava mille amari rimbrotti da scagliare contro la fuggiasca, ora a lei davanti non trovi più il bandolo onde cominciare, e i rimproveri le moiano in ispessi e indescrivibili singhiozzi. Non era così de' fratelli, i quali secondo maschi, e non altro che fratelli, sentivano in quel momento più dispetto che tenerezza: laonde l'assalirono in questa maniera: «Ah! Sciocca e che spero tu da questi Signori di qui? Che vantaggio ti può venire a te, o a' tuoi da cotesta tua scappata?» «Vantaggi?...» ripiglia Giuditta; «nissun vantaggio in questo mondo: io penso all'anima mia». «Chiacchere» l'interruppe il fratello «che anima? Vostr'anima è la speranza che questi Signori vi procurino poi chi sa che cosa: ed io so che una volta che sarete cattolica, non vi guarderanno più per niente. Se avrete poi allora bisogno di veruna cosa...» «Ma, povero Giovanni» tornogli a dire Giuditta «voi mi fareste perdere la pazienza: io parlo dell'anima, e voi tornate a venirmi a dire dei vantaggi di questo mondo. No, no a questi non penso io» «E a che pensate?» «Penso che il dì del giudizio il Signore mi chiederà conto, se avrò fatto tutto il mio possibile per conoscere e seguire la sua legge: guai a noi, se per nostra negligenza noi saremo rimasti nell'errore! A che servirebbe se avessimo tutti i vantaggi del mondo e poi l'anima si perdesse? Vedete: quando anch'io avessi da morire di miseria, morrei contenta se avrò obbedito alla voce del Signore, che mi chiama al cattolico. Anche gli Apostoli abbandonarono ogni cosa per seguire Gesù Cristo. Del resto io ho confidenza nella provvidenza di Dio; né dispero, come voi fate, della

carità dei cattolici» «Stolta! Si vede proprio che non avete cervello, e che non conoscete il mondo. E volete sperar carità da chi non può non odiarci? Il cuor de' preti contro i Valdesi, o chi fu tale, è nero come il loro vestito»: così ripigliava Gioanni non ribattendo (come vedete) se non quanto nella risposta della sorella non era molto molto secondario; fosse che quella illimitata divozione alla verità gli paresse una chimera; fosse che avesse la prudenza rara fra il volgo Valdese di trapassare sopra le difficoltà che non ammetton replica, anziché dire delle sciocchezze. All'incontro Giuditta, cui non mancavano ragioni di polso ad ogni qualunque articolo, proseguì: «Che volete sapere voi della carità o non carità dei preti cattolici, voi che non li conoscete se non per quello che il mondo chiacchera? Anch'io quand'era aggirata dalle calunnie che i nostri divulgano contro i preti, anch'io credeva come voi, ch'ei fossero tanti lupi avidi di divorarci. Ma bisogna conoscerli davvicino per giudicarli giusto. Oh ti so dir io, li troveresti ben differenti. Quanti preti io conobbi li trovai tutti tutti pieni di molta bontà. E il Vescovo stesso, il Vescovo, che per sentir a dire, sembrerebbe contro di noi un diavolo in carne, ebbene egli viene sovente qua su, e bisogna vederlo con quanta graziosità conversa con tutti noi: sembra un padre affettuoso in mezzo ai figli» «Oh! Si vedono però ed odono di tali cose che mostrano i preti non essere tutti santi» disse fiero Gioanni. Ed ella a lui: «Lo credo bene: è vero che di cattivi io non ne incontrai; ma pure lo credo bene che di tali ve ne sieno: sono uomini anch'essi: ma i nostri pastori son essi tutti santi? E poi qui non è a vedere se alcuni pochi preti possono mancare: ma è a vedere se è massima dei preti l'odiare i Valdesi. Su questo articolo io affermo per esperienza che voi v'ingannate: essi ci amano più di quanto noi amiam loro». [...]

*“ Anch'io
quand'era
aggirata dalle
calunnie
che i nostri
divulgano
contro i
preti, anch'io
credeva come
voi, ch'ei
fossero tanti
lupi avidi di
divorarci. ”*

Vi sovvenga che a visitare Giuditta erano in un colla madre venuti due fratelli, l'uno de' quali, che chiamavasi Tommaso, lo lasciammo accanto alla sua madre ritto. Egli durante il colloquio sopra riferito stavasene immobile e taciturno, salvo che ad ogni motto scortese che uscisse dalla bocca di Gioanni, e che noi tacemmo volentieri,

“Ma
povera
fanciulla!
Questo è far
torto ai nostri
buoni vecchi,
quasi che essi
non fossero
nella buona
legge. E vuoi
tu saperne
più in là di
loro?”

l'avresti veduto stringersi le labbra e dimenare la testa come se dicesse *non è coll'aceto che si piglian le mosche*. Se Tommaso non era men buon protestante, era più leale e giudizioso. Era di quelle anime buone, che ingannate dalle prevenzioni succiate col latte, da apparenti ragioni, e da rispetto verso i maggiori, dormono nell'errore non senza qualche specie di buona fede, per cui forse sarà davanti Dio diminuita le colpa della loro infedeltà. Volle adunque anch'egli venir innanzi colle sue ragioni, com'ei la chiamava, più sode e consistenti; quindi dato sulla voce al fratello Giovanni cominciò benevolmente: «Sorella mia, voi domandate che male è voltarsi? Dovreste sapere che è la più grande delle colpe, che possa uom commettere: è l'unica colpa, che Dio non perdona mai.» «Perché?» chiese Giuditta. «Perché chi tradisce Dio, Dio l'abbandona: chi tradisce Dio è un uomo senza coscienza, capace di tradire i parenti e gli amici, e di commettere qualunque ribalderia» «Il cielo mi liberi dal tradirlo Dio: io non l'abbandono nel farmi cattolica: anzi mi è avviso che così obbedirò meglio alla voce di lui, il quale mi fa conoscere come i protestanti non seguano tutta la sua legge tal quale sta esposta nei Vangeli». «Ma povera fanciulla! Questo è far torto ai nostri buoni vecchi, quasi che essi non fossero nella buona legge. E vuoi tu saperne più in là di loro?» «Io sono una povera ignorante: ma pur mi dà pena il sapere che i cattolici dicono, che noi siamo sulla mala via. Il pensar bene che tutti i cattolici ci danno come perduti, sì ti dico, che mi fa drizzar i capegli in testa; perché i cattolici non son mica poca gente; sono tanti milioni più di noi: e, diamine! che fra tanti milioni non se ne trovino di quelli che abbiano la testa sul collo al pari di noi, e che nella testa abbiano tanto di cervello quanto ne han potuto avere i nostri vecchi!» «Ma chi ti disse che i cattolici son tanti milioni più di noi?» chiese allora Tommaso.

La monaca la quale era stata sempre spettatrice finché non si mettevano innanzi se non difficoltà, a cui sciogliere bastava il senso comune, ora in questi argomenti di statistica credette dover venire essa per aiuto di costa

alla catecumena, e rispondere. [...] «Sarà, sarà com'ella dice» interruppe Tommaso «ma intanto a noi non è lecito voltarci senza spergiurare, perché abbiám fatto voto e giurato di non cambiar mai di religione». Al che tosto Giuditta rispose: «Oh questo poi non è vero: né voi, né io, né nissun Valdese non abbiám mai fatto un simil voto». «Come!» sciamò il fratello «non abbiám mai fatto un simil voto? e quando fummo ammessi alla prima comunione non l'abbiám fatto noi allora?» [...].

Avea essa un bel dire: «Guardate il catechismo, esso non dice altro se non che “questo voto ci astringe a vivere e morir nella religion *cristiana*”: guardate la liturgia, che è poi quella che usano quando ci fanno confermare il voto del battesimo, ebbén ella non ci fa promettere altra cosa se non “di essere persuasi della verità della religione cristiana di modo che siamo pronti a tutto soffrire anzi che di abbandonarne la professione”. Se volessi farmi turca o ebrea, proseguiva, oh allora sarebbe tutt'altra cosa, e voi avreste ragione: ma voltandomi alla Chiesa cattolica non rinuncio alla cristianità, né falso il mio giuramento, il quale fu solo di non abbandonare mai la religion *cristiana*, capisci!» Avea un bel ribadire queste cose, non era nulla, l'altro ripeteva sempre intrepido che voltarsi era rinnegare la fede, era spergiurare.

Gioanni che faceva professione di essere un valente colono, ma che di teologia sapea non saperne, era stato fin allora come un uomo sulle bragie; e, scoppiando finalmente disse: «Vada al diavolo la vostra liturgia e le vostre fandonie: per le chiacchiere di donnaccie cattoliche rovinate la cosa voi: e questo mi fa dispetto. Che bisogno di riscaldarsi il fegato per la religione? Tutte le religioni sono buone purché si viva da galantuomo». «Benissimo» risponde Giuditta «voi siete dunque d'avviso che tutte le religioni sono buone?». «Tutte buone, buone, buonissime» borbottò Giovanni. «Purché cristiane» aggiungono, come per correttivo, due altre voci, quella di Tommaso e della madre. E Giuditta continuò: «Benissimo; orditemi: se aveste da andare in qualche paese sconosciuto, e dimandando,

*“ Avea un
bel ribadire
queste cose,
non era nulla,
l'altro ripeteva
sempre
intrepido che
voltarsi era
rinnegare
la fede, era
spergiurare. ”*

“ *Se la nostra legge non è tanto buona come quella de' papisti, il torto non è nostro: dovevano pensarci i nostri maggiori... e poi... e poi se fosse così, Dio non permetterebbe che vi nascessero tanti Valdesi.* ”

per qual via si va, alcuni pochi vi rispondessero: passate dove volete, a dritta, a sinistra, dove volete, tutte le vie son buone; e altri molti più vi dicessero; no, no; passate a dritta, che le altre vi smarriscono: qual via scegliereste voi?» «La dritta senza dubbio» rispondono tutti «ma che volete dire con ciò?» «Voglio dire» prosegue la figlia «che i Valdesi credono che tutte le religioni sieno buone strade della salute; tutte, perciò anche la cattolica; e i cattolici all'opposto accertano che la sola lor Chiesa è la buona: dunque prudenza vuole che eleggiamo la cattolica come quella che, a detta di tutti, non falla».

Certo che nella presente controversia non mancherebbero ragioni più profonde: ma queste ricavate da paragoni, i quali ti rendono direi quasi palpabili le ragioni speculative sono potentissime sulle menti volgari: perciò i due fratelli crollarono il capo come fa colui che alterca contro se medesimo per tema, che la mente l'obblighi di assentire a quello che il cuore rigetta; e, succiandosi le labbra, stavano col capo chino a pensare. Nel qual tempo entrò la madre a dire: «Se la nostra legge non è tanto buona come quella de' papisti, il torto non è nostro: dovevano pensarci i nostri maggiori... e poi... e poi se fosse così, Dio non permetterebbe che vi nascessero tanti Valdesi». «Mamma mia, voi dite due cose, che mi hanno dato da pensare anche a me lungo tempo: ma adesso vedo chiaro che non valgono niente. Se i nostri padri hanno avuto il torto di allevarci in questa legge, non fa, che noi non dobbiamo uscirne, dato che sia falsa: se i vostri genitori vi avessero cacciati nel fuoco non fareste voi da voi ogni sforzo per cavarvene?» «Oh questo sì» disse la madre.

«Ebbene è lo stesso della religione se è falsa, proseguì Giuditta. Quell'altro poi che voi dite, che se la nostra religione fosse falsa, Dio non permetterebbe che noi vi fossimo nati, questa scusa potrebbe servire istesso pei Turchi, per gl'idolatri. Vi pare, che Dio vorrà mettere in paradiso coi cristiani un Turco, un Ebreo sulla scusa, che è nato Ebreo o Turco?».

Quanto più le ragioni erano precise e gagliarde, tanto più indispettavano Giovanni, che perdendo la flemma: «Orsù» gridò forte «meno chiacchiere: noi siamo venuti per condurvi a casa, e non a star qui a garrire con voi sopra cose, che non hanno verun costrutto. Ostinandovi voi a stare quaggiù voi fate un torto immenso a tutta la casa. Presto avremo da pagare quel debito, che voi sapete: la ingiunzione è già spiccata; e il sig. ministro che avea promesso d'imprestarci la somma per far onore ai nostri interessi, ieri sono andato a pregarlo di quel favore, ed egli mi rispose che ce lo avrebbe fatto quando prima avessi fatto io il mio debito di ridurvi voi, sciagurata, al vostro dovere. Vedete a che termini sono le cose. Per voi, pei vostri maledetti capricci, mi tocca soffrire queste belle figure! e chi sa com'elle finiranno? La giustizia in casa venderà a suon di tromba mobili e terre, e noi, e vostra madre in ruina a chiedere il pane di porta in porta; poichè in grazia vostra, maledetta feminaccia, noi non troviam più un cane che ci aiuti. Non so a che mi tenga che non vi sbrani viva colle mie mani!» Il valore di queste tremende parole veniva ancor rinforzato dalle lagrime dirotte della madre, dal cupo silenzio di Tommaso, dal fuoco con cui Giovanni le pronunciava.

Laonde sopraffatta la buona fanciulla da un quadro tanto disperato si coperse il volto con ambe le palme sclamando: «Ahi me misera! Quale stretta voi date a questo cuor dilacerato? Oh Dio, Dio, soccorrete ad una sventurata!» Ma recatasi un momento sopra di sé, fu veduta un tratto rasserenarsi quasi come per un subito pensiero che le avesse attraversata la mente, e nel medesimo istante gittatasi ai piedi dei parenti colle braccia incrociate sul petto, disse loro con un affetto che non si può descrivere: «Io vi chiedo scusa e perdono di quei disturbi, di cui sarei stata cagione benché senza volerlo. Perdonate, com'io perdono a coloro, che ingiustamente vi odiano e vi abbandonano, perché io ho fatto una cosa, che avea dritto di fare, e consolatevi, che v'ha rimedio alla disgrazia che vi minaccia. Il vostro debito non è poi tanto grande che sia bisogno di vendere le terre. Per

*“Ahi me
misera! Quale
stretta voi date
a questo cuor
dilacerato?
Oh Dio, Dio,
soccorrete
ad una
sventurata!”*

soddisfarlo quasi tutto basta quella somma che barba Tomméo ha nelle mani; quei danari sono miei: me li ha lasciati mia zia. Ora che Davide non mi vorrà più sposare, invece di darli a lui per la dote, ve li cedo: pagate il vostro debito; ma non mi maledite più per carità: non dite più che Giuditta sia la ruina della vostra casa.»

“ Ad
un'intuonazione
di questa sorta
che cuore
sarà stato quel
di Giuditta,
la quale
vedeva così
stranamente
ricompensato
l'atto generoso,
che terminava
pur allor allora
di compiere?
(...).”

È facile conghietturare, che Giovanni esagerava i danni minacciati alla casa loro per causa della conversione della sorella, non per altro se non a fin di smoverla dal suo proponimento. Il quale stratagemma scadutogli, egli s'arrabbiò via più; e, aggiungendo alle menzogne bugie, gridò in tuon da forsennato piantandole in faccia due occhi stralunati, e dando colla dritta come un pugno nell'aria: «Che vale miserabile creatura, che val tua poca dote a saldar nostri debiti? Mancomale che la prenderemo: per prenderla tua dote, la prenderemo sì: ma che vale? Ella sarà come una goccia nel mare: se vuoi venir su adesso, che è ancora in tempo, bene: ...altrimenti... se rineghi, ve' non portar più i piedi lassù, che, guai a te, non mancherà, oh! non mancherà certo chi t'inforchi alla malora col tridente, p... ladra! che il diavolo ti pigli».

Ad un'intuonazione di questa sorta che cuore sarà stato quel di Giuditta, la quale vedeva così stranamente ricompensato l'atto generoso, che terminava pur allor allora di compiere? Non bisognava esser nata d'Adamo per non sentirne un immenso crepacuore; e forse la collera si sarà affacciata lì a quell'animo per entrarvi; e metterlo a sconquasso: ma un lungo impero sopra di sé ammorzò l'ira: ella abbassò gli occhi umile e rassegnata come tutti dovrebbero mostrarsi in simili incontri, ma specialmente le figlie poste in terra dal Cielo per pacificare ogni burrasca colla loro innata dolcezza. Piangea sì (e chi le avrebbe disdetto il misero conforto del pianto?) piangea: ma nulla rispose. Ben risposero la monaca, la madre, Tommaso, tutti e tre quasi ad un tempo. La madre, come colei che sentiva tutto il prezzo del sacrificio di Giuditta, commossa la consolava; Tommaso men crudo dicea, i danni non essere poi tanto gravi come Giovanni

li dipingea, e che bisognava dar tempo alla sorella di deliberare, e non irritarla con maledizioni; la monaca, chiesto il portinaio, come per dare appoggio alle sue parole, intimò a Giovanni, che non perdesse il rispetto al luogo in cui era: si calmasse, od uscisse: e dette alcune parole urbane alla madre e a Tommaso, fece ritirare la figlia, che congedandosi affettuosamente dai parenti li accertò del suo amore, e loro chiedeva perdono dei disgusti, di che era cagione ma non causa.

Partirono tutti non senza grave accoramento: ma il dolore, benché uguale, era simile in tutti? Io so che quel di Giuditta era quello di chi adempie un uffizio doloroso, ma prescritto dalla virtù, dolore santo, sublime, temperato da una più santa e più sublime consolazione.

Avete rinnovato l'abbonamento a «La beidana»



ABBONAMENTI 2021

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Esteri ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti - solo per abbonarsi alla rivista «La beidana» - possono essere effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 o direttamente tramite bonifico bancario IBAN: IT 98 F0200831070000002135438 entrambi con intestazione: Fondazione Centro Culturale Valdese.

Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

redazione.beidana@gmail.com Scriveteci!

HANNO COLLABORATO



MARCO FRASCHIA, laureato in Lettere classiche all'Università di Torino, insegnante (dal 1993) e preside (dal 2016) al Collegio valdese di Torre Pellice; ha fatto parte della redazione de «La beidana» dal 1993 al 2007. Presidente del Cai Uget Val Pellice dal 2014 al 2018, membro del Soccorso Alpino di Torre Pellice dal 1989 al 2009 di cui è anche stato Capostazione dal 1992 al 1999.



SARA TOURN, nata a Pinerolo nel 1982, laureata in Culture moderne comparate, è giornalista pubblicista dal 2018; collabora con la rivista «L'Amico dei fanciulli» dalla fine del 2000 come redattrice e dal 2013 ne è la direttrice; dal 2014 lavora come redattrice per «Riforma-L'Eco delle valli valdesi». Dal 2003 al 2014 è stata membro della redazione de «La beidana» (negli ultimi cinque anni come caporedattrice).



DANIELE TRON, nato a Torino nel 1956, è un insegnante di Storia e Filosofia in pensione; laureatosi in Lettere moderne a Torino, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della società europea all'Università di Milano. È stato Presidente della Società di Studi Valesi dal 1999 al 2005.

Lî Clot (Pramollo)



LA REDAZIONE



ELISA GOSSO, nata a Pinerolo nel 1983, è dottore di ricerca in Scienze Antropologiche e cultrice della materia presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Il suo progetto di ricerca è stato dedicato all'analisi di alcuni casi di comunità "postmigratorie" transnazionali valdesi in Germania, Stati Uniti, Argentina e Uruguay e dei processi attraverso cui questi gruppi elaborano, sviluppano, trasmettono e negoziano la propria eredità valdese. Attualmente è docente a contratto in Discipline demoantropologiche presso un'università privata.



GIOVANNI JARRE, nato a Moncalieri nel 1990, è laureato in Filologia italiana presso l'Università di Genova e diplomato alla Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato della stessa città. Attualmente lavora come insegnante e archivista.



MICOL LONG è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale all'Università di Gand (Belgio).



PIERO ANDREA MARTINA, nato a Pinerolo nel 1989, è laureato in Filologia romanza e diplomato all'Archivio di Stato di Torino e ha svolto un dottorato di ricerca in letteratura francese medievale. È Post-doktorand all'università di Zurigo e collabora con l'*Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*.



DEBORA MICHELIN SALOMON, nata a Pinerolo nel 1989, è laureata in Scienze storiche e documentarie con indirizzo storico presso l'Università di Torino con una tesi sulle donne nella Resistenza in val Pellice. Attualmente lavora presso la Claudiana editrice di Torino.



SARA PASQUET, nata a Pinerolo nel 1993, è laureata in Scienze Linguistiche presso l'Università di Torino. Attualmente è borsista di ricerca presso l'Atlante toponomastico del Piemonte montano e docente di Lettere presso una scuola secondaria di secondo grado.



ALINE PONS, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino, con una tesi sul lessico geografico nelle Alpi Cozie. Attualmente è assegnista di ricerca presso l'Ateneo torinese nell'ambito del progetto CLiMAIp (*Corpus linguistics meets Alpine cultural heritage: documenting and safeguarding linguistic minorities in the Alps*).



MANUELA ROSSO, nata a Pinerolo nel 1980, abita a Pinasca. Laureata in Architettura al Politecnico di Torino, ha seguito un corso in grafica pubblicitaria presso Sinervis Torino. Attualmente concilia il mestiere di mamma con l'illustrazione, la grafica e l'impaginazione, collaborando con varie associazioni (tra cui: CCV, Ass. Amici della Scuola Latina, Museo dell'Emigrazione dei Piemontesi nel Mondo) e ha dato vita al blog arteconbaby.blogspot.com per raccontare l'arte e la cultura in compagnia di bebè.